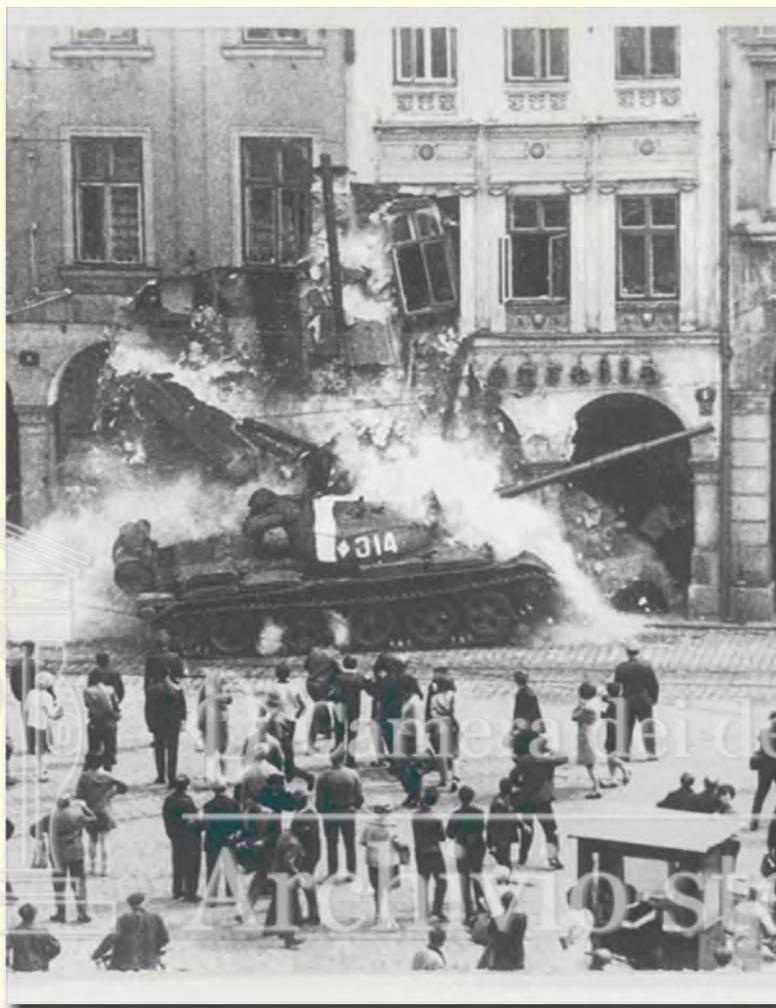


La primavera di Praga
Immagini e documenti dal Fondo Pelikan



I
Documenti e memorie



Camera dei deputati
Archivio storico

La primavera di Praga

Immagini e documenti dal Fondo Pelikan



I
Camera dei deputati
Documenti e memorie

Archivio storico

Camera dei deputati
Archivio storico



Camera dei deputati

Archivio storico

I fascicoli di documentazione dell'Archivio storico sono destinati alle esigenze di documentazione interna per l'attività degli organi parlamentari e dei parlamentari.

La Camera dei deputati declina ogni responsabilità per la loro eventuale utilizzazione o riproduzione per fini non consentiti dalla legge.

INDICE

<i>Presentazione</i>	pag. 1
<i>Cronologia sintetica</i>	pag. 3

DOCUMENTI	pag. 5
-----------	--------

<i>Il programma d'azione del Partito comunista di Cecoslovacchia</i>	pag. 7
--	--------

<i>Duemila parole dirette agli operai, ai contadini, agli impiegati, agli scienziati, agli artisti, a tutti (Il "Manifesto delle duemila parole")</i>	pag. 85
---	---------

<i>Gli insegnamenti dello sviluppo della crisi nel partito e nella società dopo il XIII congresso del Partito comunista cecoslovacco (10 dicembre 1970)</i>	pag. 93
---	---------

<i>Vent'anni dopo il '68, intervista a Dubček di Renzo Foa</i>	pag. 157
--	----------

<i>Alexander Dubček, Laddove cominciammo io ricomincerei di nuovo e volentieri</i>	pag. 203
--	----------

MEMORIE	pag. 213
---------	----------

<i>Giorgio Napolitano, Il riformista sconfitto</i>	pag. 215
--	----------

<i>Enzo Bettiza, L'esule perpetuo</i>	pag. 223
---------------------------------------	----------

Presentazione

A quarant'anni di distanza dagli eventi cecoslovacchi del 1968 sono raccolti nei tre fascicoli che qui si presentano alcuni testi, documenti ed immagini tratti dal Fondo Jiří Pelikán, conservato presso l'Archivio storico della Camera dei deputati, e dalla pubblicistica italiana e straniera dell'epoca.

Il primo fascicolo, Documenti e memorie, contiene i principali documenti che hanno animato il dibattito cecoslovacco fra il 1968 ed il 1970. Il fascicolo è inoltre corredato da un contributo di riflessione retrospettiva di Alexander Dubček, a distanza di vent'anni dagli eventi, e dalle testimonianze di Giorgio Napolitano ed Enzo Bettiza, pubblicate nel 2003 in apertura del volume contenente l'inventario analitico del Fondo Pelikán.

Il secondo fascicolo, Il dibattito parlamentare, riproduce il resoconto stenografico del dibattito tenutosi alla Camera dei deputati nelle giornate del 29 e 30 agosto 1968, nel quale intervennero i principali esponenti dei partiti politici e del governo. Il fascicolo contiene un indice dei deputati e dei membri del governo intervenuti ed un elenco dei proponenti dei quattro ordini del giorno che furono presentati a conclusione del dibattito in Aula.

Il terzo fascicolo, Un itinerario nella stampa italiana ed europea dell'epoca, consente infine una sintetica ricognizione sulla copertura giornalistica degli eventi accaduti tra il 5 gennaio 1968 ed il 31 gennaio 1969, da parte di alcune tra le principali testate giornalistiche dell'epoca in Italia, in Europa ed in Unione Sovietica. A tal fine sono state utilizzate le raccolte di giornali possedute dalla Biblioteca della Camera dei deputati dalle quali sono state acquisite in formato digitale le immagini riprodotte nel fascicolo. Per i giornali stranieri, dopo l'indicazione della data di pubblicazione, sono state aggiunte le traduzioni dei titoli degli articoli sulla vicenda cecoslovacca e delle didascalie delle illustrazioni.

Cronologia sintetica della Primavera di Praga

Il **1968** si apre a Praga con la ripresa del plenum del Comitato centrale (Cc) del Partito comunista cecoslovacco (Pcc) del 3 gennaio, lo scontro è tra stalinisti (Novotný), legati all'Urss di Leonid Brežnev, e il gruppo dei riformisti (Dubček, Oldrik, Cernik, Smrkovsky e Mlynar), che, fra l'altro, punta ad una decisa riforma dell'economia ed alla progressiva separazione del ruolo e del potere del partito dagli organismi istituzionali e dal governo.

5 gennaio: di fronte alla situazione di grave crisi economica e al malcontento popolare, Novotný rassegna le dimissioni dalla carica di primo segretario del PCC; al suo posto viene eletto Alexander Dubček.

22 febbraio: primi contrasti in occasione dei festeggiamenti per il XX anniversario della presa del potere del partito comunista in Cecoslovacchia.

21 marzo: Novotný è costretto a lasciare anche la presidenza della Repubblica, viene sostituito da Ludvik Svoboda.

5 Aprile: dopo una discussione durata cinque giorni, il Comitato centrale del PC cecoslovacco approva il "Programma d'azione" elaborato dal gruppo dei riformisti.

5-7 maggio: visita a Praga del segretario del PCI Luigi Longo che esprime la solidarietà del partito con la lotta per lo sviluppo della democrazia in Cecoslovacchia.

Fine maggio: il Ministero della difesa annuncia per il giugno manovre militari del Patto di Varsavia sul territorio cecoslovacco. Viene annunciata dal Comitato centrale del PCC la convocazione in settembre del XIV congresso straordinario del Partito.

27 giugno: pubblicazione del "Manifesto delle 2000 parole" redatto dallo scrittore Ludvik Vasulik e poi sottoscritto da migliaia di esponenti

del mondo della cultura, dell'arte e dello sport. Il documento sollecita un'accelerazione del processo di democratizzazione in atto suscitando sia all'interno del PC cecoslovacco sia da parte sovietica.

7 luglio: la *Pravda* pubblica un articolo teorico che mette in guardia contro gli esperimenti tentati a Belgrado, Bucarest e Praga. Il 15 ed il 24 luglio successivi, analoghi articoli sulla stampa della Repubblica Democratica Tedesca denunciano apertamente il “rischio imperialista” e la “contro-rivoluzione rampante” in atto in Cecoslovacchia.

19 agosto: Dubček riceve una dura lettera da parte di Brežnev, segretario del Pcus, nella quale si esprime “insoddisfazione” per gli sviluppi della situazione in Cecoslovacchia.

20 agosto: alle ore 23 truppe di Unione Sovietica, Polonia, Repubblica Democratica Tedesca, Ungheria e Bulgaria invadono la Cecoslovacchia, impedendo ai riformisti qualsiasi tentativo di reazione. I comunisti cecoslovacchi, guidati da Alexander Dubček, sono costretti dal precipitare degli eventi a riunire in una fabbrica alla periferia di Praga il XIV congresso del partito. A conclusione dei lavori viene approvato integralmente il Programma d'azione pubblicato in aprile. La situazione determinatasi nel Paese impedisce ulteriori sviluppi di tale deliberazione.

24-27 agosto: Dubček e gli altri esponenti del governo cecoslovacco, condotti a Mosca, devono accettare la presenza delle truppe straniere e rinunciare all'attuazione del programma di riforme.

16 gennaio 1969: per protestare contro il processo di normalizzazione avviato con l'invasione sovietica, lo studente Jan Palach si cosparge di benzina e si dà fuoco in piazza San Venceslao a Praga; il suo esempio viene seguito da una ventina di giovani in tutto il Paese.

17 aprile 1969: Dubček viene destituito e sostituito con Gustav Husák.

DOCUMENTI



 Camera dei deputati

Archivio storico



Giovani cecoslovacchi alla frontiera
(da un'immagine di *Panorama*, 25 luglio 1968)

Il Programma d'azione del Partito comunista di Cecoslovacchia¹

La via cecoslovacca al socialismo

Il movimento sociale in Boemia e Moravia, così come in Slovacchia, è stato portato avanti nel corso del XX secolo da due grandi correnti popolari: il moto nazionale di liberazione ed il socialismo.

La lotta nazionale di liberazione delle due nazioni è culminata nella formazione di uno Stato indipendente, in seno al quale – per la prima volta nella storia – si è attuata la fusione politica statale dei cechi e degli slovacchi. La nascita della repubblica cecoslovacca ha rappresentato un progresso importante per lo sviluppo nazionale e sociale delle due nazioni. Il regime democratico ha eliminato le annose sopravvivenze monarchiche e ha creato condizioni favorevoli per un rapido sviluppo di tutti i settori della vita nazionale.

Tuttavia, il regime borghese dell'anteguerra non ha risolto i dolorosi antagonismi di classe. Non ha saputo porre le solide basi di una duratura prosperità della nuova comunità economica, né assicurare agli operai e ai lavoratori la piena occupazione e la sicurezza del tenore di vita. L'assetto dato alla questione nazionale, sebbene fosse orientato in senso liberale nei confronti delle minoranze, non teneva conto del carattere nazionale del popolo slovacco. Esso non è riuscito ad impedire gli intrighi del nazionalismo reazionario estremista e non ha saputo creare l'auspicabile armonia fra tutte le nazionalità del paese. Perciò, nelle condizioni dell'Europa capitalista di quell'epoca, non fu possibile assicurare in modo durevole neppure l'esistenza stessa della nostra repubblica.

Le forze progressiste si sono adoperate per porre rimedio a queste gravi insufficienze. Il loro settore più avanzato era il Partito comunista di Cecoslovacchia che proponeva una soluzione socialista per la società cecoslovacca.

In seno alle larghe correnti del movimento antifascista, sorto in seguito alla distruzione della Cecoslovacchia del periodo fra le due guerre,

¹ Testo approvato dal Comitato centrale del PCC il 5 aprile 1968, e successivamente discusso e approvato dal XIV congresso del PCC riunitosi a Praga il 22 agosto 1968.

e particolarmente nel corso della lotta nazionale di liberazione, cominciò a delinarsi uno stretto collegamento tra il socialismo ed il movimento nazionale e democratico.

Nel corso della rivoluzione nazionale e democratica del 1944-45, si è attuata per la prima volta l'unità tra i valori nazionali e democratici e il socialismo: il movimento democratico e nazionale ha cominciato ad assumere un carattere sociale ed il socialismo è realmente divenuto un compito nazionale e democratico. La *via cecoslovacca al socialismo*, i cui inizi sono stati contrassegnati nel 1944-45 dall'insurrezione nazionale slovacca e dalla rivoluzione di Praga, costituisce la fonte della tradizione più progressista della storia ceca e slovacca dei nuovi tempi.

La repubblica – la liberazione della quale è stata il risultato della lotta eroica dell'esercito sovietico e della lotta nazionale di liberazione del popolo cecoslovacco – si è costituita su nuove basi. Tali basi hanno permesso di risolvere i problemi nazionali più scottanti del paese: l'esistenza statale della repubblica è stata assicurata da una stretta alleanza con l'Unione Sovietica. Mediante la nazionalizzazione, la repubblica ha creato un sistema economico che assicurava le condizioni non solo per un rapido rinnovamento dell'economia ma anche per uno sviluppo ulteriore verso il socialismo. La notevole estensione delle libertà politiche ha costituito il punto culminante di tutta la tradizione democratica di sviluppo della Cecoslovacchia. Il socialismo si è espresso concretamente nel programma nazionale moderno dei cechi e degli slovacchi.

La Cecoslovacchia è stata il primo paese industrializzato che abbia effettuato la trasformazione socialista della società. La politica della via cecoslovacca al socialismo – applicata dal 1945 al 1948 – è stata l'espressione dell'impegno volto a rispettare il carattere complesso delle condizioni specifiche ed internazionali della Cecoslovacchia. Essa conteneva numerosi elementi, la conoscenza dei quali può contribuire ad agevolare i nostri sforzi attuali di democratizzazione del regime socialista.

Ci ricolleghiamo alle tradizioni della lotta di liberazione, cui hanno partecipato i patrioti sia nel paese che in diversi luoghi dell'Europa e del mondo, e per i cui ideali hanno dato la loro vita 375.000 cittadini. Noi ageveremo le ricerche storiche e scientifiche delle nostre due nazioni, le conclusioni delle quali non possono essere prestabilite da nessuno, ma possono essere soltanto il risultato dello studio della storia stessa. La

vittoria del febbraio 1948 del popolo lavoratore ha rappresentato una tappa importante nel corso dell'evoluzione socialista della Cecoslovacchia in questo dopoguerra e ha creato le condizioni per una rapida avanzata verso il socialismo. Dopo il febbraio del 1948, il partito ha intrapreso la nuova via dell'edificazione socialista poggiando saldamente sulla grande fiducia e sul consenso della maggior parte della popolazione.

Si trattava di una via difficile. In un mondo diviso, colpito dalla guerra fredda, le nostre nazioni hanno dovuto dedicare sforzi crescenti per rendere sicura la loro esistenza nazionale, conquistata a caro prezzo; hanno dovuto concentrare il loro impegno per il potenziamento della difesa del loro Stato e di tutti gli Stati socialisti. L'edificazione della nuova repubblica – la quale era ben lungi dal possedere tutte le risorse interne necessarie allo sviluppo della sua economia – dipendeva strettamente dallo sviluppo e dai problemi di tutto il campo socialista. L'integrazione della repubblica nella comunità degli Stati socialisti ha determinato mutamenti essenziali nell'orientamento dello sviluppo dell'economia nazionale nonché nella sua struttura interna e nel carattere del suo regime statale e sociale. Era necessario tener conto dei compiti comuni dei vari paesi di tale comunità, fra i quali assumeva una funzione principale la lotta contro l'arretratezza economica e culturale che si manifestava nel corso stesso della creazione delle nuove forme di proprietà.

Tali nessi e tali compiti hanno altresì influenzato il ritmo, le forme e i contenuti della profonda trasformazione economica, sociale e politica attuata nella repubblica nel corso dell'edificazione del socialismo. Essi hanno richiesto una straordinaria tensione delle forze della nostra classe operaia e di tutto il nostro popolo, una grande abnegazione dei comunisti, il lavoro disinteressato di decine di migliaia di funzionari.

Tuttavia, alla grandezza, alle difficoltà e al carattere eccezionale di tali trasformazioni corrispondevano anche il carattere pieno di contraddizioni dello sviluppo, le gravi deficienze, i problemi non risolti e le deformazioni dei principi socialisti, indicate col termine di «culto della personalità».

L'edificazione del nuovo ordine sociale si è accompagnata ad una insufficienza di esperienze e di conoscenze, al dogmatismo e al soggettivismo. Numerosi fenomeni di quell'epoca, determinati dalla situazione internazionale aggravatasi, e provocati dai rapidi ritmi dell'edificazione industriale, venivano intesi come forme aventi una validità generale per la vita e la evoluzione della società socialista. Il grado di sviluppo degli Stati socialisti

all'inizio degli anni '50 e l'intorpidimento degli impulsi creativi e delle conoscenze che accompagnava il «culto della personalità» hanno provocato una interpretazione e una estensione meccanica di idee, di abitudini e di concezioni politiche contrarie alle nostre condizioni e alle nostre tradizioni. I dirigenti degli organismi e delle istituzioni del partito e dello Stato, di tale epoca, portano la piena responsabilità di quell'interpretazione. I metodi centralistici ed amministrativi di direzione, utilizzati nella lotta contro le sopravvivenze borghesi e nel corso del consolidamento del potere, nelle condizioni di tensione internazionale aggravata, verificatesi dopo il febbraio 1948, vennero ingiustamente trasferiti, in tale situazione, all'epoca ulteriore di sviluppo e si trasformarono gradualmente in un sistema burocratico. Nella vita interna della repubblica si manifestarono il settarismo, la repressione dei diritti e delle libertà democratiche del popolo, la violazione della legalità, casi di arbitrio e di abuso di potere; tutto questo portò a frenare l'iniziativa della popolazione ed inoltre a colpire pesantemente e ingiustamente numerosi cittadini, comunisti e non comunisti. Le perdite irreparabili sofferte allora dal nostro movimento rimarranno per sempre un monito contro l'instaurazione di metodi analoghi.

La tensione straordinaria delle forze della nostra popolazione ha condotto a successi di importanza storica. Sono state attuate trasformazioni sociali e socialiste fondamentali; e il regime socialista si è radicato fermamente e durevolmente nel nostro paese. La nostra società - nella quale i mezzi di produzione sono quasi totalmente nelle mani dello Stato socialista o delle cooperative di lavoratori - ha eliminato lo sfruttamento capitalistico e le ingiustizie sociali che ne derivavano. Ogni cittadino della nostra repubblica ha il diritto al lavoro e alla sicurezza sociale fondamentale. La nostra società ha affrontato il periodo della industrializzazione e dispone oggi di una vasta base industriale. Abbiamo ottenuto importanti successi nello sviluppo della scienza e della cultura; le possibilità di istruzione per larghe masse popolari si sono accresciute in una misura senza precedenti. La posizione internazionale della nostra repubblica è fermamente assicurata in seno alla comunità degli Stati socialisti.

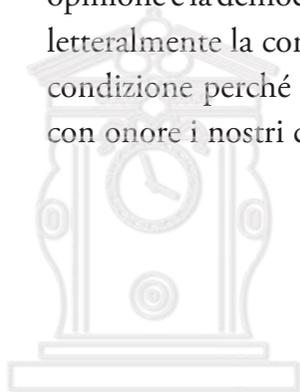
Dalla fine degli anni '50 la nostra società ha intrapreso una nuova fase del suo sviluppo. Su questa realtà si è progressivamente formata la linea politica che noi vogliamo applicare e sviluppare in modo creativo. Le caratteristiche della fase contemporanea sono:

- non esistono più classi antagonistiche e la caratteristica principale dell'evoluzione interna è data dal processo di ravvicinamento di tutti i gruppi sociali della nostra società;

- i metodi di gestione e di organizzazione dell'economia nazionale, applicati fino ad oggi, sono superati e richiedono urgenti mutamenti, vale a dire un sistema economico di gestione che sappia imporre una svolta verso un incremento intensivo della produzione;

- è necessario preparare l'integrazione del paese nel processo di rivoluzione scientifica e tecnica mondiale, il che richiede una cooperazione particolarmente intensa tra gli operai, i contadini e gli intellettuali, tecnici e specializzati, il che pone grandi esigenze in materia di conoscenze e di qualifica dei lavoratori, di valorizzazione della scienza;

- il largo campo di azione aperto all'iniziativa sociale dagli scambi di opinione e la democratizzazione di tutto il sistema sociale e politico divengono letteralmente la condizione di ogni dinamica della società socialista, sono la condizione perché si possa affrontare la concorrenza mondiale e adempiere con onore i nostri compiti nei confronti del movimento operaio mondiale.



 Camera dei deputati
Archivio storico

La necessità di superare le cause della profonda crisi sociale

Fin dall'epoca in cui tale linea del partito si è formata e ha cominciato ad essere applicata, essa si è scontrata con l'incomprensione per i nuovi compiti, con le ricadute nei metodi di lavori superati, creati nell'epoca della lotta di classe acuta svoltasi nel nostro paese; essa si è scontrata nella resistenza di coloro ai quali in un modo o nell'altro convenivano le distorsioni della realtà socialista.

Vogliamo esporre apertamente quali errori e quali deformazioni si sono prodotti nonché le loro cause, in modo che si possa superarli quanto prima possibile e dedicare tutti i nostri sforzi alle trasformazioni strutturali fondamentali della nostra vita che dobbiamo affrontare nell'ora presente.

Già fin dal XX Congresso del PCUS che ha dato un impulso rinnovatore allo sviluppo della democrazia socialista, il nostro partito ha preso alcune misure per superare i metodi burocratico-centralisti, settari, di direzione o le loro conseguenze, per impedire che gli strumenti della lotta di classe fossero rivolti contro i lavoratori. Numerosi comunisti e collettivi interi di lavoratori si sono adoperati per aprire la via allo sviluppo progressista dell'economia, del tenore di vita, della scienza e della cultura. Quanto più veniva superato in modo univoco l'antagonismo di classe e venivano create le basi per l'unità socialista, tanto più essi ponevano l'accento sullo sviluppo della cooperazione fra tutti i lavoratori, tutti i ceti sociali, i gruppi e le nazionalità del nostro paese e sulla trasformazione fondamentale dei metodi impiegati all'epoca dell'acuta lotta di classe. A ragione, essi vedevano nello sviluppo della democrazia socialista la principale condizione sociale per l'attuazione degli scopi umanistici che caratterizzano il socialismo. Tuttavia, essi hanno incontrato l'incomprensione, si sono scontrati in seri ostacoli e in alcuni casi in una repressione diretta. La sopravvivenza dei metodi dell'epoca della lotta acuta tra le classi ha suscitato una tensione artificiosa tra i gruppi sociali, le nazionalità, tra le diverse generazioni, tra i comunisti e i senza partito, in seno alla nostra società. Il modo dogmatico di affrontare i problemi che si ponevano ha impedito che si verificassero un ripensamento completo e sufficiente delle condizioni che riguardano il carattere dell'edificazione socialista.

Per tali motivi le misure prese non hanno recato i risultati sperati. Anzi, nel corso dei vari anni, le difficoltà si sono accumulate come in seno a un

circolo vizioso. Le concezioni soggettiviste non sono state superate in modo tempestivo: per esse l'edificazione della nuova società dipendeva unicamente da un'evoluzione estensiva accelerata della produzione. Ciò ha condotto a una estensione precipitosa dell'industria pesante, a bisogni sproporzionati di manodopera e di materie prime, a investimenti costosi.

Tale politica economica, imposta da direttive amministrative, non corrispondeva già più alle esigenze e alle possibilità economiche del paese ed ha condotto all'esaurimento delle risorse materiali ed umane. Compiti inattuabili furono posti all'economia; promesse utopistiche furono fatte ai lavoratori. Questo orientamento ha accentuato la congiuntura sfavorevole della produzione che non corrispondeva alle condizioni nazionali e nella quale non poteva essere valorizzato il lavoro qualificato del paese; essa ha causato una sensibile arretratezza tecnica della nostra produzione, ha frenato la necessaria evoluzione dei servizi, ha condotto alla rottura dell'equilibrio di mercato, ha aggravato la posizione internazionale della nostra economia, soprattutto le condizioni di scambio del nostro lavoro nazionale con l'estero, ed ha finalmente condotto a un ristagno, in alcuni casi persino a una diminuzione, del tenore di vita della popolazione.

Tali insufficienze erano direttamente determinate, mantenute e perpetuate, in primo luogo, dal vecchio sistema di gestione direttiva. I mezzi economici, le forme monetarie mercantili e i vincoli di mercato erano sostituiti da direttive provenienti dal centro. Lo spirito di impresa socialista non è stato sviluppato. Nella vita economica, non si apprezzavano l'indipendenza, il carattere operoso, le capacità professionali e l'iniziativa della popolazione, ma invece la subordinazione, l'obbedienza e talvolta il servilismo nei confronti dei superiori.

Una causa più profonda della conservazione di metodi superati di gestione dell'economia era dovuta alle deformazioni del sistema politico. La democrazia socialista non fu estesa tempestivamente; i metodi della dittatura rivoluzionaria degeneravano in burocratismo e divennero un ostacolo per lo sviluppo di tutti i settori della nostra vita nazionale. Il tal modo, gli errori politici si sommarono alle difficoltà economiche; e si formò un meccanismo che creava l'impotenza e la frattura tra la teoria e la pratica. Questo meccanismo ha reso vani i grandi sforzi creativi compiuti dai lavoratori, dal partito, dallo Stato dall'economia, dalla scienza e dalla cultura.

Quando a ciò si aggiunsero, agli inizi degli anni '60, circostanze esterne

sfavorevoli, si produsse un grave scossone economico. Da ciò derivano ancor oggi le difficoltà che i lavoratori incontrano quotidianamente: la lenta crescita dei salari protrattasi per lunghi anni, il ristagno del tenore di vita, l'arretratezza sempre crescente nel campo delle infrastrutture nei confronti dei paesi industrialmente progrediti, lo stato catastrofico del fondo alloggi e l'insufficiente costruzione di abitazioni, lo stato deplorabile del nostro sistema di trasporti, la cattiva qualità delle merci e dei servizi, l'insufficiente qualificazione tecnica e, in generale, quelle condizioni generali che hanno colpito in modo sensibile soprattutto il fattore umano, le possibilità di sviluppo delle forze umane e l'attività dell'uomo, determinante per la società socialista. Nel cuore degli uomini si ancorò così un'amarezza profonda: si creò l'opinione che, nonostante tutti i successi raggiunti e gli sforzi compiuti, la società socialista si muoveva in modo troppo rigido, con un ritardo ineluttabile e con deficienze morali e politiche nei rapporti umani. Naturalmente nacquero dubbi circa lo stesso socialismo, la sua missione umanistica e il suo aspetto umano. Taluni caddero in una profonda demoralizzazione, altri perdettero ogni prospettiva.

L'elemento principale di questo circolo vizioso era costituito dai residui o dalle ripetizioni dei metodi burocratici e settari in seno allo stesso partito. Lo sviluppo insufficiente della democrazia socialista all'interno del partito, l'atmosfera sfavorevole ad ogni aumento di attività, il divieto o persino la repressione della critica impedirono che si riparasse a ciò in modo rapido, conseguente, tempestivo. Gli organismi del partito avevano assunto i compiti degli organismi economici e di Stato nonché delle organizzazioni di massa. Ne derivò una crescita abnorme delle direttive del partito e dello Stato, una posizione monopolistica del potere in mano ad alcuni elementi. Ciò condusse a interventi non qualificati, alla paralisi della iniziativa a tutti i livelli, all'indifferenza, al culto della mediocrità ed ad un esiziale anonimato. Di conseguenza si moltiplicarono l'irresponsabilità e la mancanza di disciplina. Numerose giuste risoluzioni non furono attuate. Il pensiero teorico ne soffrì moltissimo; e ciò impedì che le insufficienze, che i pericoli dovuti al vecchio sistema di gestione fossero riconosciuti in tempo. Questo frenò la correzione dei metodi dell'economia e della politica.

Tutti i nodi di questi problemi sono quindi divenuti il punto di scontro tra le forze che volevano mutamenti fondamentali e quelle che erano portatrici delle vecchie concezioni. Al tempo stesso, le posizioni si sono chiarite e il

necessario progresso sociale si è imposto. Le sessioni del dicembre 1967 e del gennaio 1968 del Comitato centrale hanno sottoposto ad una critica obiettiva ed aperta le cause principali delle insufficienze qui ricordate e coloro che se ne facevano portatori; si sono cominciate le correzioni direttamente in seno agli organi del partito. È stata ravvisata, come causa immediata di tale situazione, una troppo grande concentrazione di decisione in seno al partito, nonché la posizione abnorme di alcuni individui, in particolare quella del compagno Novotný. Tale critica ha permesso al partito e alla società di dare inizio al superamento dei vecchi metodi e delle pratiche settarie e burocratiche sulla base di una valutazione autocritica del lavoro svolto, dal vertice alla base, in modo che si potesse creare una vera unità della nostra società, fondata sulla democrazia socialista, allo scopo di applicare in modo conseguente i principi del nuovo sistema di gestione economica; di attuare un ammodernamento e una razionalizzazione della nostra vita; di aprire prospettive a lungo termine per un inserimento graduale del paese nel processo di rivoluzione scientifico e tecnico affinché in tutti i settori della nostra società le forze del socialismo si rinnovassero e si avviassero per una nuova via di sviluppo socialista.

Politica di unità e di fiducia

La creazione di una larga alleanza di forze progressiste delle città e delle campagne, con alla testa la classe operaia, e l'unità delle nazioni ceca e slovacca sono state decisive per lo sviluppo socialista del nostro paese.

Le risoluzioni del XIII Congresso del PCC hanno indicato il compito seguente: «Continuare a consolidare nella vita interna del paese l'alleanza tra la classe operaia, che è la forza dirigente della nostra società, i contadini cooperatori e gli intellettuali socialisti, in quanto base politica del nostro Stato; contribuire al riavvicinamento reciproco tra le classi e i ceti delle nazioni e delle nazionalità del nostro paese e rafforzare la loro unità». Lo scopo della politica odierna è quello di formare e di rinnovare costantemente le relazioni democratiche di cooperazione e di fiducia tra i gruppi sociali, senza alcuna differenza, di ravvicinare i loro sforzi, di unificare le loro forze sulla base dello sviluppo socialista di tutta la società.

Ogni gruppo, ceti, classe della società, le due nazioni e tutte le nazionalità

della nostra società sono unanimi per quanto riguarda gli interessi e gli scopi fondamentali del socialismo. Uno dei grandi vantaggi conseguito sinora dallo sviluppo socialista è dato dal fatto che ciò che è decisivo per la valutazione della posizione e dell'attività dei cittadini nella nostra società è rappresentato dai meriti di lavoro e dall'attività sociale e progressista di ognuno e non già dalla sua appartenenza a questo o quel partito, a questo o quello strato sociale. Il partito condanna risolutamente i tentativi di contrapporre i diversi gruppi, le classi e gli strati della società socialista e vigilerà per eliminare ogni causa di tensione fra questi.

Tuttavia, in nome dell'unità e dell'interesse di tutta la società, non è possibile trascurare o tacere l'esistenza di diversi interessi e bisogni dei vari gruppi sociali e delle varie persone secondo il loro lavoro, la loro qualifica, l'età, il sesso, la nazionalità, ecc. Spesso abbiamo commesso questo errore in passato.

Il socialismo può svilupparsi soltanto aprendo un vasto campo alla valorizzazione dei vari interessi dei cittadini e creando democraticamente, su questa base, l'unità di tutti i lavoratori. È questa la fonte principale della libera attività sociale e dello sviluppo del sistema socialista.

Il partito si basa e continuerà a basarsi sulla *classe operaia*, la quale ha dimostrato di essere capace di sopportare il peso maggiore degli impegni socialisti. Nelle condizioni odierne, contiamo in modo particolare sugli operai, i quali, con la loro coscienza, cioè la loro profonda comprensione degli interessi reali e dei compiti della classe operaia nella trasformazione rivoluzionaria di tutta la società, con la loro qualifica, la loro conoscenza della tecnica moderna, l'alta efficienza del loro lavoro e la loro attività sociale, contribuiscono in modo determinante ai progressi ulteriori della nostra produzione e di tutta la nostra società. La classe operaia si è impegnata nella lotta rivoluzionaria per eliminare ogni sfruttamento, sopprimere tutte le barriere di classe, permettere la liberazione di tutti gli uomini e, insieme, trasformare le condizioni della vita umana e il carattere del lavoro umano, per consentire una piena realizzazione della personalità umana mutando, nel cambiamento generale, anche se stessa. Queste prospettive a lunga scadenza della classe operaia non sono ancora pienamente attuate. Tuttavia gli operai ricevono già oggi nuovi mezzi tecnici, culturali e sociali che consentono di portare avanti la trasformazione delle loro condizioni di vita e di lavoro, di ampliare gli sforzi creativi coscienti nella loro attività. Noi siamo risoluti

ad aprire in modo conseguente la via per la valorizzazione di tutte le forze creative della classe operaia, che sono lungi dall'essere esaurite.

In passato, gli operai non hanno sempre avuto la possibilità di far valere i loro interessi immediati e specifici. Perciò il partito mirerà a dare impulso alla vita sociale degli operai, a creare le condizioni per l'attuazione di tutti i loro diritti politici e sociali, attraverso le organizzazioni politiche e sindacali e mediante il rafforzamento dell'influenza democratica dei collettivi di lavoratori nella gestione della produzione. Il partito si adopererà per alleviare i lavori più pesanti, per rendere più umano il lavoro, per migliorare le condizioni di lavoro degli operai.

Una delle conseguenze più notevoli delle trasformazioni della struttura sociale è data dalla creazione di nuovi ceti sociali, organicamente collegati alla classe operaia: quelli dei *contadini cooperatori*. Tale realtà deve essere valutata a fondo, in modo politico. Il partito mirerà ad assicurare una piena eguaglianza economica tra l'agricoltura e l'industria e a valutare in modo adeguato l'importanza sociale del lavoro agricolo. In armonia con le conclusioni del VII Congresso delle cooperative agricole, noi agevoleremo la formazione di una organizzazione cooperativa agricola nazionale e ne aumenteremo l'importanza politica. Vogliamo eliminare tutti gli ostacoli amministrativi e burocratici che frenano l'iniziativa indipendente delle imprese agricole, tutto ciò che minaccia la sicurezza, lo spirito dell'impresa cooperativa e quanto è conseguenza della sfiducia nelle capacità dei contadini cooperatori di operare in modo indipendente e secondo criteri socialisti.

In modo analogo, è necessario comprendere che il carattere dei nostri *intellettuali* è progressivamente mutato. La nostra intellettualità è divenuta popolare, socialista. Essa rappresenta una forza che partecipa in modo creativo allo sviluppo della società e che trasmette le ricchezze della scienza e della cultura a tutta la popolazione. Gli altri lavoratori trovano oggi nella intellettualità un elemento inseparabile, costitutivo della loro stessa forza, della loro stessa esistenza. La collaborazione sempre più stretta fra l'intellettualità tecnica e gli operai nei collettivi di produzione costituisce inoltre una testimonianza del processo in atto, volto a superare le barriere di classe preesistenti. Il partito sosterrà l'unità crescente fra gli intellettuali e gli altri lavoratori; lotterà contro la sottovalutazione, prodottasi in questi ultimi tempi, della funzione degli intellettuali nella nostra società, contro tutto ciò che turba i rapporti tra gli intellettuali e gli operai. Esso tenderà a far sì che il

lavoro intellettuale creativo e qualificato abbia una giusta remunerazione.

Così come nelle file della classe operaia e nell'agricoltura, il partito conta fra gli intellettuali anzitutto su coloro che meglio comprendono e tengono conto più attivamente degli interessi sociali e che, grazie all'efficacia del loro lavoro, contribuiscono maggiormente al progresso sociale. La cooperazione tra tutti i gruppi della società socialista sarà efficace e possibile soltanto se tutti saranno coscienti delle loro reciproche responsabilità e se non daranno la preferenza a ristretti interessi di gruppo.

La base dell'assetto statale cecoslovacco è data dalla convivenza volontaria ed eguale dei *cechi* e degli *slovacchi*. Con la costituzione di rapporti socialisti sorgono le condizioni per un rafforzamento della coesistenza fraterna delle nostre due nazioni. La nostra repubblica può esser forte soltanto se non esistono, nelle relazioni fra le due nazioni e tutte le altre nazionalità, elementi di tensione, di nervosismo o di sfiducia. Perciò dobbiamo condannare risolutamente tutte le manifestazioni che violano il principio di eguaglianza e di sovranità delle due nazioni socialiste, che si sono verificate in passato. L'unità tra i cechi e gli slovacchi può essere rafforzata soltanto sulla base del libero sviluppo del loro carattere nazionale, in armonia con lo sviluppo dell'economia, con i mutamenti oggettivi nella struttura sociale delle due nazioni e sulla base dell'eguaglianza assoluta e della libera volontà. La nostra repubblica sarà tanto più forte quanto più saranno sviluppate le nostre due nazioni, quanto più saranno utilizzate le grandi possibilità economiche e culturali della Slovacchia nell'interesse dello sviluppo della repubblica intera. Il partito considera ogni trascuratezza nei confronti degli interessi nazionali e ogni tentativo di reprimerli come una flagrante deformazione del suo programma e della sua linea politica. Il partito difenderà in modo conseguente il principio leninista secondo il quale la sottovalutazione degli interessi di una piccola nazione da parte dei membri di una nazione più grande è incompatibile con le relazioni socialiste tra le nazioni. Esso si opporrà ad ogni tendenza ad indicare come un indebolimento della repubblica la ricerca di vie migliori per lo sviluppo delle relazioni giuridiche, statali fra le nostre nazioni sulla base dell'eguaglianza e della libera volontà, con le conseguenze che questo comporta. I comunisti delle due nazioni e di tutte le nazionalità del nostro paese difendono i principi dell'internazionalismo; i comunisti di ogni nazione e di ogni nazionalità superano essi stessi le sopravvivenze nazionaliste in seno al loro ambiente.

Nelle condizioni socialiste, ogni minoranza nazionale - ungherese, polacca, ucraina, tedesca, ecc. - ha diritto alla sua esistenza nazionale e all'attuazione conseguente di tutti gli altri diritti costituzionali.

Il partito sottolinea che lotterà contro tutte le manifestazioni di antisemitismo, di razzismo, contro tutte le ideologie antiumanistiche che dividono i cittadini.

Diverse *generazioni* della nostra società sono cresciute in differenti condizioni e naturalmente si distinguono per le loro opinioni relative a numerose questioni della nostra vita. Il partito rifiuta risolutamente i tentativi volti a schierare gli uni contro gli altri e a contrapporre gli interessi delle varie generazioni; esso vigilerà in modo speciale, allo scopo di conciliare e soddisfare le esigenze delle categorie di diversa anzianità.

Senza dubbio - se lo si paragona alla repubblica di prima del Patto di Monaco - il nostro sistema ha creato migliori condizioni sociali per i giovani sulla base del lavoro e dell'abnegazione delle generazioni più anziane. Tuttavia, al tempo stesso, noi siamo rimasti in debito di molte cose nei confronti della gioventù. Le insufficienze e gli errori nella vita politica, economica e culturale, così come nelle relazioni umane, colpiscono in modo particolare la gioventù: le contraddizioni fra le parole e le azioni, la mancanza di franchezza, le grandi frasi e il burocratismo, la tendenza a sistemare tutto partendo da posizioni di forza, tutte queste deformazioni della vita socialista hanno finito per colpire dolorosamente gli studenti e i giovani operai e contadini, suscitare in loro il sentimento che non sono loro stessi, il loro lavoro, i loro sforzi a determinare il loro avvenire. Perciò, il rinnovamento in ogni luogo dei contatti con i giovani è divenuto un compito urgente; ed altrettanto urgente è dar loro la responsabilità delle loro attività indipendenti, che ad essi appartiene nella società socialista.

In particolare, si tratterà di migliorare le condizioni di lavoro e le possibilità di attività sociale e culturale della gioventù e di eliminare, di conseguenza, tutto ciò che suscita la sfiducia della gioventù nei confronti del socialismo. Siamo tutti felici dello slancio dei giovani, della loro iniziativa positiva e critica che è una condizione perché possano vedere nel socialismo e nel comunismo qualche cosa di proprio, il loro avvenire.

Né dobbiamo dimenticare le condizioni materiali, il rispetto sociale, la dignità e la valorizzazione delle persone anziane, assicurando ad esse un riposo dignitoso e meritato. La nostra società dovrà dedicare grandi cure

per assicurare la previdenza sociale nei confronti dei partecipanti attivi alla Resistenza, ai quali va tutto il nostro rispetto.

Alle deformazioni della politica del partito e dello Stato va attribuito egualmente il fatto che in passato i problemi delle donne, in particolare in materia di occupazione, non sempre sono stati considerati come questioni politiche serie. Bisogna riconoscere alle donne, nella politica statale, economica e culturale, un posto corrispondente ai principi della democrazia socialista e all'importante partecipazione delle donne alla formazione dei valori materiali e spirituali della società.

Negli sviluppi ulteriori della nostra società, noi dobbiamo contare sull'attività e la partecipazione di tutti gli strati della popolazione alla loro vita pubblica e agli sforzi di costruzione del socialismo. Diciamo apertamente che contiamo anche sui credenti, cioè su tutti coloro che, sulla base della loro fede, vogliono, da eguali fra eguali, in quanto edificatori con eguali diritti della società socialista, partecipare all'attuazione di tutti i compiti che si pongono di fronte a noi.



 Camera dei deputati
Archivio storico



sul quale ci muoviamo da tre giorni, come se fossimo diventati maggiorentini...

Passò al tema del terrore. Vi si adatta, disse, chi ha figli, chi è stato umiliato e accetta con fiducia la riabilitazione, e infine ci si adattano gli stupidi... Per dominarci meglio si fa uso della corruzione, della sofferenza fisica dei sospetti infondati. La psicologia del potere sfutta le scoperte della psicologia individuale e collettiva, della psicanalisi e della psicopatologia... Sono scomparse le persone che avevano il senso dell'umor... Uno avrebbe voglia di menare schiaffi a destra e a sinistra, ma poi si chiede: Chi me lo fa fare?

La tensione nella sala e nel palazzo cresceva: la notizia dell'inatteso discorso usciva dall'edificio ma sbatteva contro il muro dell'indifferenza.

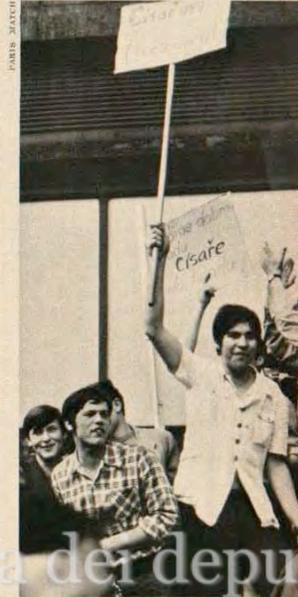
La fiducia è stata accordata a gente servile, continuava Vaculik. La costituzione va rivista, anzi suggerisco all'Accademia delle Scienze di studiarla... L'articolo 28 garantisce la libertà di parola e di stampa per il «popolo lavoratore» e con questa precisazione si dà la possibilità di interpretazioni opportunistiche. Sarebbe stata preferibile una definizione più laconica...

Tutti - disse - anche gli scrittori, vorrebbero vivere in una bella città, avere una bella casa; desiderano che l'industria prosperi, che il commercio sia attivo. E ciò non è possibile senza il Governo che però oggi come ieri lusinga gli artisti, li corteggia. Dovremmo esserne soddisfatti?... Tutto ci è concesso per tenerci buoni... Parlano d'autonomia della cultura ma anche

segue

Panorama - 16 maggio 1968

VIVA IL SILURATO. *Studenti di Praga manifestano a favore di Cestmir Cisar, loro candidato alla presidenza della repubblica. Cisar era stato silurato da Novotny nel novembre del 1965 da ministro della cultura perché accusato di avere idee liberali.*



CONTRO IL REGIME. *Una donna discute con un gruppo di studenti in una via di Praga. Gli studenti cecoslovacchi sono stati fra i primi a schierarsi con gli scrittori contro il regime di Antonin Novotny.*

LA LOTTA DI DUBCEK. *L'attuale segretario del partito comunista cecoslovacco, Alexander Dubcek, il quale, con l'appoggio degli scrittori, ha potuto condurre in porto la sua lotta contro i vecchi sistemi.*



89

Estendere la democrazia ed eliminare l'egualitarismo

La valorizzazione dei vari interessi dei gruppi sociali e degli individui e la loro unificazione richiedono l'elaborazione e l'applicazione di un nuovo sistema politico della nostra vita, un nuovo modello di *democrazia socialista*. Il partito mirerà ad uno sviluppo dell'organizzazione statale e sociale adeguato agli interessi dei vari gruppi e ceti della nostra società, che gli permetta di esprimere gli interessi delle sue organizzazioni e di far valere la sua voce nella vita pubblica. Noi pensiamo che in un'atmosfera di fiducia reciproca tra i cittadini e le loro istituzioni cresca contemporaneamente la responsabilità civica e siano rispettate le norme delle relazioni fra i cittadini.

Ciò facendo, il partito si adopererà per collegare i principi democratici della gestione della società con la gestione professionale e scientifica. Per poter valutare in modo responsabile quale sia l'interesse di tutta la società, noi dobbiamo sempre avere la possibilità di valutare varie soluzioni e progetti, basati su punti di vista professionali, circa la sistemazione di tutte le questioni pendenti e dobbiamo potere assicurare un'informazione larga e aperta ai cittadini.

Oggi, mentre si attenuano le differenze di classe, il criterio principale di valutazione della posizione dei cittadini nella società diviene la misura in cui l'uomo contribuisce allo sviluppo sociale. Il partito ha spesso criticato le opinioni di tipo egualitarista; ma, in pratica, il livellamento si è esteso in una misura senza precedenti ed è divenuto uno dei principali ostacoli allo sviluppo economico intensivo e all'aumento del tenore di vita. Il carattere esiziale dell'egualitarismo sta nel fatto che esso favorisce i lavoratori negligenti, pigri e irresponsabili a spese dei lavoratori impegnati, i non qualificati a spese dei qualificati, i lavoratori tecnicamente e professionalmente arretrati a spese dei lavoratori dotati e pieni d'iniziativa.

Se ci sforziamo oggi di eliminare le tendenze egualitariste, di valorizzare i principi del rendimento nella valutazione dei lavoratori, non vogliamo però creare nuovi strati privilegiati. Vogliamo che in tutti i settori della nostra vita sociale la remunerazione dipenda dall'efficienza del lavoro, dal moltiplicarsi delle iniziative personali, dal grado di responsabilità e di rischio. Ciò corrisponde all'interesse dello sviluppo di tutta la nostra società. Il principio del rendimento eleva la maturità tecnica, la redditività e la produttività del lavoro, l'autorità e i poteri dei dirigenti responsabili, il principio

dell'interessamento materiale; esso sottolinea l'importanza crescente della qualifica di tutti i lavoratori.

Fra le condizioni chiave dell'attuale e futuro sviluppo scientifico, tecnico e sociale, vi è l'aumento sostanziale dell'istruzione e della qualifica dei lavoratori dirigenti e specializzati a tutti i livelli della nostra vita economico-sociale. Se nei posti dirigenti non si troveranno quadri socialisti professionalmente qualificati, istruiti, il socialismo non potrà reggere il confronto con il capitalismo.

Questa realtà richiede un cambiamento fondamentale nella politica attuale dei quadri, che, per anni, ha sottovalutato l'istruzione, la qualifica e le capacità.

L'applicazione dei principi secondo i quali la remunerazione va posta in relazione con la quantità, la qualità e l'utilità sociale del lavoro, presuppone l'abolizione del livellamento dei redditi. Tuttavia, ciò non significa che si possano ignorare gli interessi dei cittadini aventi redditi più bassi, gli interessi delle famiglie numerose, dei cittadini con capacità di lavoro ridotta, dei pensionati, di alcune categorie di donne e della gioventù. Tutt'altro; un'applicazione conseguente dei principi della remunerazione differenziata secondo il rendimento costituisce il solo mezzo efficace per lo sviluppo delle risorse, il quale, a sua volta, permette di elevare il tenore di vita e di fissare e garantire, secondo lo spirito dell'umanesimo socialista, in modo dignitoso, le condizioni di esistenza per tutti gli strati della nostra società. Vogliamo che sia chiaro che il lavoro onesto a favore della società e l'impegno per l'aumento della qualifica debbono non solo esser correttamente remunerati, ma debbono godere altresì di una stima meritata. La società socialista apprezza coloro che presentano risultati superiori alle norme, che sono attivi e pieni di iniziativa nell'introduzione di nuovi progressi nella produzione, nella tecnica, nella cultura e nella vita sociale. Essa apprezza le persone dotate e crea le condizioni per una loro valorizzazione.

La funzione dirigente del partito, garanzia di uno sviluppo socialista progressista

È oggi particolarmente importante che il partito applichi una politica grazie alla quale possa meritare pienamente la sua funzione dirigente nella nostra società. Siamo convinti che, nella situazione attuale, sia questa una

delle condizioni necessarie per l'evoluzione socialista del paese.

Il partito comunista, in quanto partito della classe operaia, ha trionfato nella lotta contro il capitalismo e per l'attuazione di numerose trasformazioni rivoluzionarie di classe. Con la vittoria del socialismo, esso diviene l'avanguardia di tutta la società socialista. In particolare, il partito ha dato prova della sua capacità di dirigere la nostra società proprio nell'ora presente, sviluppando per sua iniziativa il processo di democratizzazione e assicurandone il carattere socialista. Nella sua attività politica, il partito può contare anzitutto su coloro che comprendono i bisogni della società intera, che non contrappongono i loro interessi personali e di gruppo agli interessi del socialismo, che utilizzano e impiegano le loro capacità a favore della collettività, che hanno il senso di ciò che è nuovo, progressista, e che sono pronti a metterlo in atto.

Il partito comunista si basa sui consensi volontari della popolazione. Esso non attua la sua funzione dirigente dominando la società, ma servendone con la massima dedizione il libero sviluppo, progressista, socialista. Non può imporre la sua autorità, ma deve conquistarsela costantemente attraverso le sue azioni. Non può imporre la sua linea mediante ordini, ma attraverso il lavoro dei suoi membri, la validità dei suoi ideali.

La funzione dirigente del partito è stata spesso intesa in passato nel senso di una concentrazione monopolistica del potere negli organismi di partito. Ciò corrispondeva alla falsa tesi secondo cui il partito sarebbe lo strumento della dittatura del proletariato. Questa concezione esiziale ha indebolito l'iniziativa e la responsabilità degli istituti statali, economici e sociali, ha recato danno all'autorità del partito e ha impedito che esso svolgesse la sua specifica funzione. Scopo del partito non è quello di diventare l'«amministratore» universale della società, di vincolare tutte le organizzazioni e tutte le loro attività mediante le sue direttive. La sua missione è anzitutto quella di stimolare l'iniziativa socialista, di indicare la via e le reali possibilità delle prospettive comuniste, di conquistare a tali prospettive tutti i lavoratori mediante un'attività sistematica di persuasione e l'esempio personale dei comunisti. In tal modo viene definita l'impostazione dell'attività del partito. Gli organismi del partito non hanno da esaminare tutte le questioni, ma debbono stimolare l'attività e prospettare la soluzione dei problemi più difficili. Ciò facendo, il partito non può tuttavia trasformarsi in una organizzazione che agisca sulla società soltanto attraverso le sue idee e i suoi programmi. Attraverso i suoi

membri, le sue organizzazioni e i suoi organismi, deve svolgere la funzione pratica organizzativa delle forze politiche della società. Nell'attività politica organizzativa del partito si coordinano gli sforzi pratici dei cittadini affinché la linea e il programma del partito si trasformino in realtà, in tutti i settori della vita sociale, economica e culturale della società.

Il partito, in quanto rappresentante degli interessi delle parti più progressiste di tutti i ceti - e quindi rappresentante anche degli scopi e delle prospettive della società -, non può essere il rappresentante di tutto l'insieme degli interessi sociali. Nella nostra società l'espressione politica degli interessi multilaterali è data dal Fronte nazionale, in quanto espressione dell'alleanza degli strati sociali, dei gruppi d'interesse, delle nazioni e delle nazionalità del nostro paese. Il partito non vuole sostituire e non sostituirà le organizzazioni di massa; ma deve invece vigilare perché le loro iniziative e le loro responsabilità politiche in vista dell'unità della nostra società si rinnovino e si moltiplichino. Compito del partito è quello di cercare il soddisfacimento degli interessi diversi, pur non mettendo in forse le prospettive della società intera; esso deve anzi esser favorevole a questi interessi e crearne di nuovi di carattere progressista. La politica del partito non deve condurre a situazioni in cui i cittadini non comunisti possano avere l'impressione che i loro diritti e le loro libertà siano limitati dalla funzione dirigente del partito; ma, al contrario, deve far sì che essi vedano nell'attività del partito la garanzia dei loro diritti, delle loro libertà, dei loro interessi. Vogliamo e dobbiamo far sì che il partito, già nelle sue organizzazioni di base, goda di un'autorità non formale, ma naturale, fondata sulle capacità di lavoro e di direzione e le qualità morali dei funzionari comunisti.

I comunisti debbono adoperarsi costantemente, nel quadro delle norme democratiche dello Stato socialista, per ottenere il sostegno volontario della maggioranza del popolo alla linea del partito. Le risoluzioni e le direttive del partito debbono essere rettificare e mutate se esse non esprimono correttamente o non esprimono più le esigenze e le possibilità di tutta la società. Il partito deve adoperarsi perché i suoi membri - in quanto lavoratori più attivi nel loro settore - abbiano una funzione ed un'influenza adeguate in tutta la società, occupino incarichi di lavoro nell'organizzazione statale, economica e di massa. Tuttavia, ciò non deve condurre alla pratica di collocare membri del partito negli incarichi in modo tale da contraddire il principio secondo il quale, negli organismi di tutta la società, i dirigenti sono scelti

da questa stessa società e i suoi vari elementi, con i relativi funzionari, sono responsabili della loro attività di fronte a tutti i cittadini o di fronte a tutti i membri delle organizzazioni di massa. È necessario eliminare la pratica delle discriminazioni e assicurare un minimo di incarichi a coloro che non sono membri del partito.

La base della capacità di azione del partito nelle nuove condizioni odierne è l'unità ideologica e organizzativa che si costituisce fondandosi su una larga democrazia interna e di partito. L'arma più efficace contro l'introduzione dei metodi del centralismo burocratico nel partito è il consolidamento dell'influenza dei membri del partito per la creazione della linea politica, il rafforzamento della funzione realmente democratica degli organismi elettivi. Gli organismi elettivi del partito debbono anzitutto assicurare la valorizzazione di tutti i diritti dei suoi membri, assicurare che le decisioni siano prese collettivamente e che il potere non sia concentrato nelle mani di un gruppo di persone.

Condizione per avere decisioni collettive e responsabili degli organismi può essere solo quella di una discussione obiettiva e di un preliminare scambio di opinioni. Il confronto fra le opinioni è una manifestazione necessaria degli impegni multilaterali responsabili per la ricerca di una soluzione migliore, per l'affermazione di ciò che è nuovo contro ciò che è superato. Ogni membro del partito, ogni componente degli organismi del partito ha non solo il diritto ma anche il dovere di presentare, in piena coscienza, qualsiasi iniziativa, critica, opinione diversa sulle questioni che vengono trattate e di opporsi a qualsiasi funzionario. Questa pratica deve radicarsi fermamente se il partito vuol evitare ogni forma di soggettivismo nella sua attività. È intollerabile limitare i diritti dei comunisti, creare attorno a coloro che hanno difeso punti di vista divergenti un'atmosfera di sfiducia e di sospetto, utilizzare metodi di rappresaglia contro la minoranza con un qualsiasi pretesto, così come è accaduto in passato.

Tuttavia, il partito non può abbandonare il principio secondo il quale, dopo che è stata presa una decisione, si deve esigere la sua attuazione da ogni comunista. In seno al partito tutti i membri sono eguali, siano essi impegnati o meno in funzioni dirigenti negli organismi di partito o negli organismi statali o nelle organizzazioni economiche. Colui che ha funzioni più elevate ha anche una maggiore responsabilità. Il partito è cosciente del fatto che uno sviluppo più approfondito della democrazia nella nostra società

non sarà possibile se i principi democratici non verranno applicati in modo conseguente nella vita interna e nel lavoro stesso del partito, tra comunisti. Le decisioni su tutte le questioni importanti e l'attribuzione delle funzioni di lavoro devono essere definite attraverso norme democratiche e mediante il voto segreto. La democratizzazione della vita del partito significa inoltre un rafforzamento del costante legame che deve esistere tra teoria e attività di partito. In questo senso, noi utilizziamo i metodi delle consultazioni reciproche, degli scambi di opinioni contrastanti o diverse, dato che la funzione della teoria non termina con l'elaborazione di analisi e di tesi ma deve proseguire sul terreno pratico dell'attività di partito seguendo i processi suscitati dalle varie risoluzioni e contribuendo alla attuazione e al controllo pratico delle risoluzioni.

Il CC del PCC nelle sue sessioni del dicembre 1967 e del gennaio 1968 si è impegnato lungo questa via. Esso si impegna a far sì che in tutto il partito, nei prossimi mesi, siano risolte le questioni riguardanti i contenuti e i metodi democratici del lavoro di partito, quelle relative ai rapporti tra gli organismi elettivi dell'apparato del partito; che siano elaborate le norme che limiteranno i poteri e la responsabilità dei vari organi ed elementi del partito, i principi della politica dei quadri del partito (che dovranno anche assicurare un rinnovamento dei funzionari dirigenti), le garanzie per una buona informazione dei membri di partito e i rapporti tra le istanze dirigenti e la base. Nella preparazione del XIV Congresso il partito si impegna a far sì che lo statuto del partito corrisponda al grado attuale del suo sviluppo.

Per lo sviluppo della democrazia socialista, per un nuovo sistema di direzione politica della società

Durante lo scorso decennio, il partito ha posto l'accento più volte sulla necessità di uno sviluppo della democrazia socialista. Le misure prese dal partito miravano ad aumentare nello Stato la funzione degli organismi rappresentativi eletti, sottolineando l'importanza delle organizzazioni volontarie di massa e di tutte le forme di attività del popolo. Per iniziativa del partito, sono state approvate alcune leggi che aumentavano la tutela dei diritti di ogni cittadino. E già nelle tesi del CC del PCC per il XIII Congresso era

stato precisato che «lo Stato della dittatura della classe operaia ha compiuto da noi la sua principale missione storica». In esse si esprime chiaramente quale fosse l'orientamento per sviluppare la nostra democrazia: «Il sistema di democrazia socialista - lo Stato, le organizzazioni di massa e il partito quale forza dirigente - si adopera con la piena consapevolezza dei loro scopi per far sì che gli interessi e le molteplici partecipazioni dei lavoratori ai problemi della società si manifestino democraticamente e siano risolti correttamente in seno alle organizzazioni della società socialista, tenendo conto dei bisogni e delle esigenze di tutta la società. L'espansione della democrazia deve andare di pari passo con un rafforzamento del carattere scientifico e tecnico della direzione della società».

Ciò nondimeno persistono ancora nel nostro sistema politico le caratteristiche dannose di un potere di decisione e di gestione centralizzato. Nelle relazioni tra il partito, lo Stato e le organizzazioni di massa, nei metodi vigenti in seno a queste formazioni sociali, nei rapporti fra le istituzioni statali e non statali con i cittadini, per quanto riguarda l'importanza dell'opinione pubblica e dell'informazione della popolazione, in materia di applicazione della politica dei quadri, dappertutto, troppe cose rendono la vita difficile, impedendo anche che siano prese decisioni qualificate scientificamente e professionalmente, e favoriscono gli arbitri. Ciò avviene soprattutto perché tutti i rapporti in seno al nostro sistema politico sono stati creati da lunghi anni quali strumenti per l'applicazione di direttive centrali ed hanno permesso solo raramente che le decisioni fossero il risultato di discussioni democratiche.

Gli interessi e le varie esigenze dei cittadini - quando non erano stati previsti dalle direttive - sono stati considerati quali ostacoli indesiderabili e non già quali esigenze nuove della vita del popolo, che la politica deve rispettare. Perciò, le parole d'ordine prese a fin di bene circa la «partecipazione accresciuta del popolo alla direzione» non hanno potuto rimediare a questo stato di cose. Infatti, tale «partecipazione del popolo» si è limitata per lunghi anni alla partecipazione all'applicazione delle direttive e non è stata una partecipazione all'esame delle decisioni prese. Perciò, si sono potuti imporre punti di vista, provvedimenti e interventi arbitrari, non corrispondenti alla conoscenza scientifica o agli interessi dei diversi strati del popolo e dei cittadini. Questa applicazione delle direttive centrali non è stata efficace; e anzi ha avuto quale risultato che numerose decisioni non hanno potuto

essere attuate perché la direzione consapevole dello sviluppo sociale si è indebolita. Beninteso, ciò ha permesso di far rimanere in carica molto spesso persone incapaci di «dirigere» in altra maniera. Costoro vivono sempre secondo i vecchi metodi e le vecchie abitudini; si attorniano di gente che a loro conviene e non già di persone che possano dare, per le loro qualità e il loro carattere, la garanzia di poter attuare il loro compito. Nonostante la severa condanna dell'«epoca del culto della personalità», noi non siamo stati in grado di eliminare dalla vita della nostra società alcune caratteristiche proprie di quell'epoca. Ciò ha indebolito la fiducia della gente nella capacità del partito di mutare in modo conseguente la situazione; e nuove tensioni, un disagio politico ne sono stati spesso la conseguenza.

Il Comitato centrale è fermamente deciso a superare tale stato di cose. Per il XIV Congresso sarà necessario elaborare, come abbiamo già detto, le questioni fondamentali dello sviluppo del sistema politico secondo una concezione che corrisponda alle esigenze della vita, in conformità con l'impostazione fondamentale del nuovo sistema economico.

Si tratta di cambiare tutto il sistema politico in modo che esso permetta uno sviluppo dinamico dei rapporti sociali e socialisti, che colleghi una vasta democrazia alla direzione scientifica qualitativamente adeguata, che renda stabili i rapporti socialisti, che favorisca la disciplina della società. I rapporti fondamentali del sistema politico debbono fornire sicure garanzie contro il ritorno ai vecchi metodi soggettivistici e agli arbitri del potere. Finora, il lavoro del partito non è stato diretto in questo senso; anzi, vari ostacoli sono stati frapposti per impedire questo risultato. Tutti questi mutamenti richiedono che si proceda alla preparazione di una nuova *Costituzione della Cecoslovacchia socialista*, in modo che tutte le questioni importanti del progetto costituzionale siano profondamente discusse in pubblico e da persone competenti e che siano sottoposte, poco tempo dopo il congresso del partito, all'Assemblea nazionale.

Fin da ora, prima del XIV Congresso, consideriamo indispensabile modificare la situazione attuale affinché lo sviluppo del socialismo e la sua dinamica interna non siano più frenati dagli elementi superati del sistema politico. La nostra democrazia deve dare più ampio spazio all'attività creativa di ogni individuo, di ogni collettivo, di ogni istanza della direzione centrale, inferiore e superiore. I cittadini debbono avere una possibilità accresciuta di riflettere e di esprimere le loro opinioni; occorre cambiare radicalmente

la pratica secondo la quale l'iniziativa popolare, le obiezioni e le proposte critiche dal basso altro non significano che una «predica nel deserto». Bisogna far sì che le persone incapaci, ma che si conformano a tutto, siano sostituite da chi ha a cuore il socialismo, il suo destino e il suo progresso, gli interessi e i bisogni degli altri e non già i poteri e i vantaggi personali. Ciò riguarda quelli che sono in «alto» come quelli che sono in «basso». Si tratterà di un processo complesso che durerà un certo tempo. Occorre indicare dappertutto, ad ogni livello della direzione del partito, negli organismi di Stato ed economici, nelle organizzazioni di massa, quale organismo, quale militante o lavoratore dirigente è il responsabile, dove risiede la garanzia di una correzione e dove occorre mutare gli istituti e i metodi di lavoro o sostituire alcune persone. L'atteggiamento dei militanti nei confronti dei compiti e dei metodi nuovi, la loro capacità di attuare una politica nuova debbono costituire il criterio politico fondamentale.

Senza diritti non vi è responsabilità

Consideriamo quale condizione fondamentale per uno sviluppo corretto la necessità di precisare ormai, in tutto il sistema di direzione, le responsabilità di un organismo o di un lavoratore, le loro competenze e i loro doveri. Ciò richiede una posizione autonoma di tutti gli organismi. Occorre impedire decisamente che gli organismi di partito sostituiscano o si sostituiscano agli organismi statali, agli organismi di gestione economica o alle organizzazioni di massa. Le decisioni del partito sono valide per i comunisti in questi organismi; ma la politica, l'attività direttiva e la responsabilità degli organismi statali, economici e delle organizzazioni di massa debbono essere indipendenti. Spetta ai comunisti, che operano in questi organismi e organizzazioni, assumere l'iniziativa per assicurare che gli organismi statali ed economici e le organizzazioni di massa - in particolare il Movimento sindacale rivoluzionario e l'Unione cecoslovacca della gioventù - risolvano, già nel corso di quest'anno, le questioni concrete della loro attività e della loro responsabilità indipendente.

All'elaborazione della politica statale partecipano l'intero Fronte nazionale, i partiti politici che esso unisce e le organizzazioni di massa. I

partiti politici del Fronte nazionale sono reciprocamente alleati; la loro attività politica si basa sul programma politico comune del Fronte e deve naturalmente rispettare la Costituzione cecoslovacca, fondandosi pienamente sul carattere socialista dei rapporti sociali nel paese. Il Partito comunista cecoslovacco intende il Fronte nazionale come una piattaforma politica che non divide i partiti politici in forze governative e di opposizione, il che creerebbe un'opposizione contro la linea politica statale in quanto linea di tutto il Fronte nazionale e condurrebbe a una lotta politica per il potere nello Stato. Eventuali posizioni differenti e contraddittorie delle formazioni del Fronte nazionale, eventuali contrasti circa la politica statale vengono risolti sulla base di una concezione socialista comune della politica del Fronte nazionale, mediante accordi politici e unitari di tutte le formazioni del Fronte. Uno schieramento di forze politiche mirante a contestare tale concezione del Fronte nazionale, ad allontanare il Fronte dal potere politico nel suo insieme, è stato già respinto nel 1945, dopo le tragiche esperienze dei nostri due popoli durante il corso politico cecoslovacco di prima della guerra. Evidentemente ciò è inaccettabile anche oggi per la nostra repubblica.

Il PCC considera che la *direzione politica* derivante dalla concezione marxista-leninista di sviluppo del socialismo è una condizione necessaria per lo sviluppo corretto della nostra società socialista. Esso applicherà nel Fronte nazionale e nel nostro intero sistema politico la concezione marxista-leninista quale concezione politica fondamentale per farne la base del suo lavoro politico - in tutte le componenti del nostro sistema e direttamente presso le masse degli operai e di tutti i lavoratori - e lavorerà ad assolvere la propria funzione dirigente attraverso un intenso lavoro politico democratico.

Le organizzazioni di massa e di categoria volontarie non possono sostituire i partiti politici; ma, reciprocamente, i partiti politici non possono impedire che le organizzazioni di categoria degli operai e degli altri lavoratori esercitino una influenza diretta sulla politica statale, sulla sua elaborazione e sulla sua applicazione. Né un partito, né una coalizione di partiti politici possono possedere il monopolio del potere statale socialista. A questo debbono potere accedere tutte le organizzazioni politiche del popolo. Il PCC favorirà con tutti i mezzi le varie forme di vita politica facendo sì che la classe operaia e tutti i lavoratori possano pronunziarsi direttamente ed esprimere la loro volontà circa le decisioni politiche nel nostro paese.

L'organizzazione attuale, le forme di attività e l'integrazione in seno al

Fronte nazionale debbono essere rivedute e modificate tenendo conto delle nuove condizioni, in modo che il Fronte possa adempiere efficacemente i suoi nuovi compiti. Il Fronte nazionale nel suo insieme, così come tutte le organizzazioni che vi aderiscono, debbono godere di diritti indipendenti, così come debbono assumere le loro responsabilità nella direzione dello Stato e della società.

Le organizzazioni volontarie di massa debbono fondarsi su un'adesione e un'attività veramente volontarie. I loro membri aderiscono ad esse per esprimervi i loro interessi ed hanno diritto di scegliere i loro dirigenti e i loro rappresentanti; questi ultimi non possono essere imposti alle organizzazioni di massa dal di fuori. Le nostre organizzazioni unitarie di massa, la cui missione è sempre necessaria, debbono tener conto in modo conseguente di tali principi. Tuttavia occorre che la loro struttura, i loro metodi di lavoro e i loro rapporti interni corrispondano alle nuove condizioni sociali.

Occorre inoltre assicurare, già entro quest'anno, l'applicazione delle libertà costituzionali di associazione e di riunione, in modo che la legge garantisca la possibilità di creare organizzazioni volontarie, gruppi di categoria, associazioni, ecc., in conformità con gli interessi e i bisogni attuali dei vari strati e gruppi di cittadini senza restrizioni burocratiche e senza privilegi monopolistici da parte di qualsiasi organizzazione. Ogni restrizione può essere indicata soltanto dalla legge e solo la legge può determinare ciò che è antisociale, vietato o illegale. Conformemente alla Costituzione, le libertà garantite dalla legge sono pienamente valide anche per i cittadini delle varie religioni e confessioni.

Non è possibile assicurare una influenza efficace delle opinioni e dei punti di vista dei lavoratori sulla nostra politica, non è possibile contrastare i tentativi di sopprimere la critica e l'iniziativa del popolo, se non vengono garantiti, mediante mezzi giuridici, le libertà di espressione costituzionali e, in generale, tutti i diritti politici e personali dei cittadini. Il socialismo non può significare soltanto la liberazione dei lavoratori dai rapporti dello sfruttamento di classe, ma altresì una piena valorizzazione della loro personalità. Esso deve offrire al cittadino più di qualsiasi democrazia borghese. Ai lavoratori liberati dallo sfruttamento di classe non si può prescrivere, secondo un'interpretazione arbitraria del potere, ciò di cui possono essere informati e ciò di cui non possono esserlo, quali opinioni

possano o non possano esprimere in pubblico, quando l'opinione pubblica possa o non possa farsi valere. Bisogna procedere sistematicamente ad una indagine in seno all'opinione pubblica per la preparazione delle decisioni più importanti; e i principali risultati dell'indagine debbono essere resi pubblici. Solo sulla base della legge che determina ciò che è antisociale (e da noi è soprattutto il codice penale che stabilisce ciò) è possibile applicare eventuali limitazioni. Il CC del PCC considera necessario precisare entro breve termine, in modo più esatto di quanto non sia stato fatto finora, attraverso una legge sulla stampa, quando un organismo statale può vietare la diffusione di una informazione (alla stampa, alla radio, alla televisione, ecc.), ed esclude la possibilità di una censura preventiva. È necessario superare i ritardi, le deformazioni e le imperfezioni in materia di informazione, eliminare il segreto non giustificato riguardante gli avvenimenti politici ed economici, rendere pubblici i risultati annuali delle attività economiche delle imprese, informare sulle proposte alternative ai provvedimenti e alle soluzioni in corso, estendere l'importazione e la vendita della stampa estera. I dirigenti delle organizzazioni statali, di massa e culturali sono impegnati a tenere conferenze-stampa periodiche e a pronunziarsi sulle varie questioni alla televisione, alla radio e sui giornali. La stampa deve avere il diritto di stabilire una distinzione fra le opinioni ufficiali statali, quelle degli organismi di partito e dei giornali: in particolare, la stampa del partito deve informare sulla vita del partito; gli sviluppi e il confronto critico delle varie opinioni fra comunisti, ecc. non possono essere pienamente identificati con le opinioni ufficiali dello Stato.

Il partito si rende conto del fatto che gli avversari ideologici del socialismo possono tentare di approfittare del processo di democratizzazione. Nella fase attuale dello sviluppo, nelle condizioni del nostro paese, occorre applicare il principio che non si può affrontare l'ideologia borghese se non mediante una lotta ideologica aperta, palese a tutto il popolo. Non è possibile conquistare i cittadini alle idee e alla politica del partito se non mediante una lotta fondata sull'attività pratica dei comunisti a favore del popolo, attraverso informazioni veritiere e complete, secondo un'analisi scientifica. Crediamo che in questa lotta tutte le componenti della nostra società contribuiranno attivamente alla vittoria della verità che è la causa del socialismo.

In questa fase debbono crescere l'attività e la responsabilità delle

case editrici, dei redattori-capo, di tutti i membri del partito e di tutti i lavoratori progressisti che operano negli organismi di comunicazione di massa, allo scopo di diffondere le idee socialiste e di attuare la politica del partito, del Fronte nazionale e dello Stato.

Mediante norme giuridiche, bisogna garantire con maggior precisione la libertà di espressione e la manifestazione degli interessi e delle opinioni di minoranza (sempre nel quadro delle leggi socialiste e conformemente al principio che la volontà della maggioranza è decisiva). È necessario garantire giuridicamente in modo esatto la libertà costituzionale di spostamento, e in particolare quella di viaggiare all'estero, dei nostri cittadini. Ciò significa che un cittadino deve poter avere il diritto legale a soggiorni anche a lungo termine senza per questo essere messo nella condizione di emigrato. Peraltro bisognerà proteggere, per legge, gli interessi dello Stato, per esempio, per quel che riguarda la partenza di alcune categorie di specialisti, ecc. Il nostro regime giuridico dovrà risolvere il problema di una migliore protezione conseguente dei diritti personali e della proprietà dei cittadini, e dovrà annullare in particolare le norme che pongono i cittadini in una situazione sfavorevole rispetto alle istituzioni statali, ecc. Bisogna altresì impedire che varie istituzioni ignorino i diritti personali e gli interessi dei cittadini in materia di proprietà personali, di alloggi familiari, di giardini, ecc. È necessario approvare al più presto la legge da tempo elaborata sulle indennità da conferire ai cittadini o alle organizzazioni che siano vittime di un arbitrio da parte di un organismo statale.

È grave inoltre il fatto che non sia stata effettuata sinora, con tutte le conseguenze politiche e civiche che comporta, la *riabilitazione* dei comunisti che furono vittime di arbitri in questi ultimi anni. Per iniziativa degli organismi del Comitato centrale del PCC, si sta esaminando il perché le decisioni del partito in questa direzione non siano state attuate in modo conseguente, e si dà l'assicurazione che là ove le ingiustizie non siano ancora state riparate, lo si farà al più presto. Negli organismi politici incaricati delle pratiche di riabilitazione e nell'apparato del pubblico ministero o del tribunale non deve trovare posto alcuna persona che possa avere il minimo interesse, per la sua attività passata, a intralciare la riabilitazione.

Il partito si rende conto che nessuno può restituire gli anni perduti a coloro che sono stati condannati arbitrariamente e perseguitati. Tuttavia imporrà che sia cancellata ogni ombra di sfiducia e di umiliazione, che

scompaiano le conseguenze provocate dagli interventi illegali sulle famiglie e sui genitori delle vittime, e farà sì che i perseguitati abbiano una piena possibilità di farsi valere nel lavoro, nella vita pubblica, nell'attività politica. È evidente che la riabilitazione totale delle persone non può però modificare le conseguenze delle misure rivoluzionarie prese in questi ultimi anni, in accordo con il senso della legislazione di classe diretta contro la borghesia, contro i suoi privilegi economici, sociali e di proprietà. Tutto il problema della riparazione delle rappresaglie illegali degli scorsi anni deve essere risolto con la piena responsabilità dei rispettivi organi statali e sulla base di una sistemazione giuridica. Il CC del PCC appoggia la proposta secondo la quale i procedimenti riguardanti tale materia ed i problemi connessi a tali conseguenze giuridiche dovranno essere regolati mediante una legge speciale.

Una vasta impostazione democratica dei diritti politici e personali dei cittadini, le loro garanzie giuridiche e politiche costituiscono per il partito una condizione indispensabile del necessario consolidamento della disciplina, dell'ordine sociale, della stabilizzazione dei rapporti sociali socialisti. Una interpretazione egoistica dei diritti civili, rapporti verso la proprietà comune fondati sul disinteresse nei confronti dei problemi altrui, atteggiamenti personalistici e parziali rispetto ai bisogni della società intera, costituiscono altrettanti fenomeni negativi contro i quali i comunisti condurranno una lotta conseguente.

Vero e proprio scopo dello sviluppo della democrazia deve essere quello di migliorare i risultati del lavoro pratico, fondato sulle possibilità più larghe di un'attività creativa, capace di garantire gli interessi e le esigenze del popolo. La democrazia non deve essere sostituita da una retorica generica, né contrapporsi alle esigenze di disciplina, di serietà professionale e di efficacia direttiva. Gli arbitri e la non esatta definizione dei diritti e dei doveri rendono impossibile un corretto sviluppo democratico: essi conducono all'irresponsabilità, all'incertezza e quindi anche all'apatia nei riguardi degli interessi e dei bisogni pubblici. Proprio attraverso una profonda democrazia e attraverso provvedimenti che assicurino le libertà democratiche, il socialismo deve dimostrare che esso supera la democrazia borghese limitata e diviene un esempio positivo per il movimento progressista anche nei paesi industriali progrediti in possesso di tradizioni democratiche.

Il nostro paese - in quanto Stato comune di due nazioni eguali, i cechi e gli slovacchi - deve adoprarsi in modo conseguente affinché l'assetto giuridico e statale dei rapporti fra le nostre due nazioni sorelle e la posizione delle altre minoranze nazionali in Cecoslovacchia si sviluppino in modo da assicurare il rafforzamento dell'unità statale, lo sviluppo delle nazioni e delle nazionalità, in conformità con le esigenze del socialismo. Non si può negare che, anche nella Cecoslovacchia socialista, esistano, nonostante un progresso considerevole nella soluzione delle questioni nazionali, gravi insufficienze e deformazioni di principio circa le relazioni tra cechi e slovacchi.

Va sottolineato che l'attuale sistema asimmetrico, per ragioni di principio, non era capace di esprimere e di garantire relazioni giuridiche statali di due nazioni eguali, dato che le posizioni dell'una e dell'altra nazione erano espresse in modo diverso. Tale differenza si è manifestata soprattutto per il fatto che le funzioni degli organismi nazionali cechi sono state esercitate da organismi centrali che erano posti al di sopra degli organismi nazionali slovacchi: ciò ha impedito alla nazione slovacca una partecipazione equivalente alla creazione e alla attuazione della politica nazionale. Le insufficienze obiettive di tale sistema sono state ancor più approfondite dall'atmosfera politica esistente e dalla pratica che influenzava in modo sfavorevole la posizione e l'attività degli organismi nazionali slovacchi. In tali condizioni, le funzioni degli organismi nazionali slovacchi continuarono ad indebolirsi, sia negli anni '50 che nell'impostazione della Costituzione cecoslovacca del 1960. Avvenne così che gli organismi nazionali slovacchi si trovarono in una posizione per la quale la loro influenza sul funzionamento della macchina statale era di scarso rilievo. A causa della persistenza di una situazione malsana nella recente atmosfera politica, tali insufficienze non hanno potuto essere eliminate neppure dal documento comune del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco e del Comitato centrale del Partito comunista slovacco sul rafforzamento della funzione del Consiglio nazionale slovacco, approvato nel 1964.

Tale situazione non poteva non suscitare incomprensione fra le nostre due nazioni. Nella Boemia e nella Moravia, la mancanza di organismi nazionali propri ha dato l'impressione che gli organismi nazionali slovacchi fossero superflui. D'altra parte, in Slovacchia, ci si è persuasi che gli slovacchi non

governassero in casa loro e che tutto fosse deciso esclusivamente a Praga.

Nell'interesse dello sviluppo della nostra società socialista, del rafforzamento dell'unità del popolo cecoslovacco e del potenziamento della sua fiducia nella politica del PCC, è inevitabile giungere a una svolta di principio anche in materia di assetto statale dei rapporti fra cechi e slovacchi ed è necessario procedere ad alcuni emendamenti costituzionali. Si impone la necessità urgente di rispettare maggiormente la struttura federale socialista in quanto forma giuridica statale riconosciuta e provata per la coesistenza di nazioni dagli uguali diritti in uno Stato comune socialista.

Prima dell'attuazione di una struttura federale definitiva, bisognerà, tenendo conto delle questioni organizzative e dell'attuale grado di sviluppo delle due nazioni, eliminare le insufficienze più scottanti dello stato odierno delle relazioni giuridiche, statali tra le nazioni ceca e slovacca. Perciò occorre elaborare ed approvare una legge costituzionale che stabilisca i principi di un sistema simmetrico come fine verso il quale sarà orientata tutta la nostra evoluzione dopo il XIV Congresso, e che regoli in modo nuovo, sulla base di una totale eguaglianza, la posizione degli organi nazionali slovacchi nel nostro sistema costituzionale fin dal prossimo avvenire, cioè già prima delle elezioni all'Assemblea nazionale e al Consiglio nazionale slovacco.

È perciò necessario:

- costituire il Consiglio nazionale slovacco in quanto organismo legislativo, il Consiglio dei ministri di Slovacchia come organismo esecutivo collegiale e i ministeri come organismi esecutivi dipendenti dal Consiglio nazionale slovacco, estendendo la competenza reale di tali organismi, in modo che la ripartizione delle competenze legislative ed esecutive tra organismi statali e slovacchi corrisponda essenzialmente ai principi del programma governativo di Košice;

- affidare la direzione dei comitati nazionali in Slovacchia ad organismi nazionali slovacchi e creare, insieme con una organizzazione amministrativa di collegamento tra la direzione centrale e gli organismi nazionali slovacchi, un'istanza slovacca che abbia competenza in materia di politica interna e di sicurezza;

- determinare la competenza degli organismi nazionali slovacchi in modo che possano elaborare ed approvare un piano economico regionale ed il bilancio slovacco, affrontandoli da tutti i punti di vista e curando altresì i rispettivi strumenti economici. Bisogna inoltre modificare in modo

conveniente la struttura degli organismi esecutivi economici dipendenti dal Consiglio nazionale slovacco e rivedere la struttura organizzativa della base materiale produttiva in Slovacchia;

- rinnovare l'istituto dei segretari di Stato nelle istanze centrali, particolarmente nei ministeri degli affari esteri, del commercio con l'estero e della difesa, con funzioni di membri di governo;

- sul piano politico e costituzionale eliminare la possibilità di una supremazia da parte di questa o quella nazione nelle relazioni giuridiche e statali tra cechi e slovacchi e definire la posizione costituzionale della Slovacchia;

- infine, oltre il quadro della legge costituzionale, attuare praticamente, nella politica concreta, il principio dell'eguaglianza delle due nazioni nella nomina dei quadri e del personale cui vengono affidati gli incarichi negli organismi centrali, nei servizi all'estero, ecc.

Insieme con la preparazione del XIV Congresso del partito e con l'elaborazione della nuova Costituzione, occorre presentare un progetto di sistemazione dei rapporti fra le due nazioni, sulla base di una preparazione politica e professionale, che esprima pienamente il loro diritto all'autodeterminazione garantendone la eguaglianza in tutti i campi. Sulla base di questi stessi principi bisognerà risolvere anche le questioni riguardanti la struttura del partito e delle organizzazioni di massa.

Nell'interesse del rafforzamento dell'unità, della coesione e dell'autonomia di tutte le nazionalità della Cecoslovacchia - ungheresi, polacchi, ucraini e tedeschi - è indispensabile definire uno statuto che determini la posizione e i diritti di queste nazionalità, garantendo le possibilità della loro vita nazionale e lo sviluppo della loro individualità nazionale. Il CC si rende conto che, nonostante i successi indiscutibili ottenuti nella soluzione dei problemi delle nazionalità, esistevano ed esistono ancora gravi insufficienze. Desideriamo sottolineare che i principi del nostro programma riguardano nello stesso modo sia le nostre due nazioni che le altre nazionalità. A tale scopo, vanno definite le garanzie costituzionali e giuridiche per una vera eguaglianza politica, economica e culturale. Bisognerà salvaguardare gli interessi delle nazionalità anche dal punto di vista degli organi del potere e dell'amministrazione statale: nazionali, regionali, distrettuali, municipali e locali. È necessario che le varie nazionalità siano rappresentate in modo proporzionale alla loro forza numerica nella nostra vita politica, economica,

culturale e pubblica, negli organismi elettivi ed esecutivi. Si deve assicurare un'attiva partecipazione delle nazionalità alla vita pubblica, in uno spirito di eguaglianza e di rispetto del principio secondo cui le nazionalità hanno il diritto di decidere esse stesse autonomamente dei loro affari.

Elettori e organismi elettivi

Occorre che le prossime *elezioni* divengano un punto di partenza per l'attuazione dei principi di questo programma di azione nell'attività degli organismi rappresentativi e statali.

Nonostante gli sforzi compiuti in questi ultimi tempi per perfezionare la preparazione delle elezioni, è risultato impossibile organizzarle per la data prevista in modo che rispondessero ai principi di una democrazia sviluppata. È dunque necessario elaborare un sistema elettorale corrispondente ai mutamenti verificatisi nella nostra vita politica. La legge elettorale deve definire esattamente e chiaramente i principi democratici che regolano la preparazione delle elezioni, la presentazione dei candidati, il modo con il quale verranno eletti. La revisione del sistema elettorale deve tener conto particolarmente della nuova posizione politica del Fronte nazionale e degli altri organismi statali elettivi.

I *comitati nazionali* costituiscono la base della rete di assemblee rappresentative nella loro qualità di organi democratici del potere statale nel nostro paese. I comitati nazionali devono rappresentare l'ambiente ove si forma democraticamente la linea politica statale nelle varie località e in particolare nei distretti e nelle regioni. La loro attività deve essere pienamente informata ai principi della democrazia socialista: il terreno ove i diversi interessi e bisogni dei cittadini debbono riuscire a convergere nel pubblico interesse comune delle località, delle città, dei distretti e delle regioni.

Il partito considera i comitati nazionali come altrettanti organismi destinati a portare avanti le tradizioni progressiste dell'autogoverno e della amministrazione popolare. Non possono essere considerati come autorità burocratiche locali che gestiscono imprese comunali. Proteggere i diritti e i bisogni dei cittadini, facilitare la soluzione dei problemi che i cittadini presentano al comitato nazionale, far rispettare gli interessi pubblici e contrapporsi ai tentativi eventuali di diverse istituzioni che possano danneggiare i cittadini o

ignorarne le esigenze: sono questi i compiti politici fondamentali dei comitati nazionali.

L'Assemblea nazionale è, per il partito, un parlamento socialista con tutte le funzioni che ad esso spettano in una repubblica democratica. Prima del prossimo periodo elettorale, i deputati comunisti devono far sì che l'Assemblea nazionale definisca una serie di provvedimenti concreti per adempiere realmente la sua missione costituzionale in quanto organismo supremo del potere statale in Cecoslovacchia. Bisogna eliminare ogni formalismo nei dibattiti e i tentativi di strappare un'apparente unanimità dissimulando le differenze fra i vari punti di vista e le varie posizioni dei deputati. In tal senso, è necessario risolvere al più presto le relazioni tra l'Assemblea nazionale e gli organismi del partito, nonché numerosi problemi relativi alla sua attività interna, ivi comprese le questioni organizzative e procedurali.

Il nostro obiettivo è di avere una Assemblea nazionale che decida veramente delle leggi e delle questioni politiche importanti e che non si limiti ad approvare i progetti ad essa sottoposti. Il partito è favorevole al rafforzamento della funzione di controllo dell'Assemblea nazionale su tutta la vita pubblica ed anche, in modo concreto, nei confronti del governo. Da questo punto di vista sarà utile porre sotto la sua direzione l'intero apparato di controllo facendone un organismo alle sue dipendenze. Un legame più stretto tra l'Assemblea nazionale e l'opinione pubblica potrà accrescere rapidamente la funzione e il prestigio dell'Assemblea nazionale.

La ripartizione e il controllo dei poteri: una garanzia contro gli arbitri

Anche i comunisti che partecipano al governo debbono far sì che sia adottato a breve scadenza e in modo concreto il principio della responsabilità del governo, per tutte le sue attività, di fronte all'Assemblea nazionale. Nell'ambito della pratica attuale di direzione politica, non sono state utilizzate a sufficienza le possibilità di un'attività indipendente del governo e dei ministri; si è tentato di affidare la responsabilità agli organismi di partito e di rinunciare alle decisioni autonome. Il governo non è soltanto un organismo di politica economica. In quanto organismo superiore dell'esercizio del potere statale, esso deve occuparsi sistematicamente di una serie di questioni politiche ed amministrative del

paese. Ed ha anche il compito di curare uno sviluppo razionale dell'apparato statale. Quest'ultimo, in passato, è stato spesso sottovalutato. Bisogna invece che quest'apparato sia qualificato, sul piano professionale e tecnico, ad assolvere la sua attività; bisogna che sia controllato in modo adeguato con mezzi democratici e lavori efficacemente. Certe tesi semplicistiche secondo le quali tali scopi potevano essere raggiunti mettendo da parte o riducendo l'apparato amministrativo, hanno fatto in passato più male che bene.

Nell'insieme del sistema politico statale, bisogna creare relazioni e norme che permettano, da un lato, di ridare la sicurezza necessaria ai quadri professionali responsabili nell'esercizio delle loro funzioni; e d'altro lato, che permettano al partito di procedere al necessario ricambio dei quadri, per cui persone più capaci in campo politico e professionale possano sostituire coloro che sono incapaci di effettuare il loro lavoro. Ciò richiede la necessità di fissare giuridicamente le condizioni per l'eventuale revoca dei quadri responsabili e le garanzie che assicurino condizioni dignitose a coloro che lasciano le loro funzioni sulla base di una normale successione, in modo che la loro partenza non rappresenti un fallimento politico, materiale e morale.

La politica del partito prende le mosse dall'esigenza di impedire ogni cumulo eccessivo di poteri nel meccanismo statale, nelle sue diverse istanze, si tratti di organismi o di individui. È necessario assicurare una ripartizione delle competenze e un sistema di controllo reciproco fra le varie istanze in modo che eventuali errori o eccessi di una di queste siano riparati tempestivamente grazie all'attività di un'altra. A questa esigenza devono rispondere non solo le relazioni tra gli organismi elettivi ed esecutivi, ma anche le relazioni in seno al meccanismo del potere statale e dell'amministrazione, così come la posizione e le funzioni dei tribunali.

In particolare non corrisponde a questi principi il cumulo eccessivo di funzioni che si verifica oggi nel ministero degli interni. Il partito considera necessario fare in questo campo un'ampia opera di revisione, anche per quanto riguarda l'amministrazione della Sicurezza pubblica. Gli affari che tradizionalmente nel nostro paese dipendevano da altri organismi, e che oggi sono invece seguiti dal ministero degli interni, dovranno essere sottratti alla sua competenza. È necessario elaborare quanto prima proposte che assicurino la competenza fondamentale dei tribunali nell'istruttoria, separare l'amministrazione delle prigioni dall'apparato della Sicurezza, trasmettere le questioni relative alla legge sulla stampa, agli archivi, eccetera, ad altri organismi statali.

Il partito considera come una questione politica molto importante una corretta integrazione dell'apparato della Sicurezza pubblica nello Stato. Tale apparato di sicurezza costituirà una garanzia di salvaguardia dei cittadini, se verranno sottratti ad esso tutti quegli aspetti che ne fanno, agli occhi dell'opinione pubblica, un organismo la cui attività passata è stata contrassegnata da violazioni della legalità e da posizioni privilegiate nel sistema politico. Il periodo trascorso ha offuscato le tradizioni progressiste della nostra Sicurezza in quanto forza che affiancava il popolo. Bisogna restaurare queste tradizioni.

Il CC del PCC considera necessario modificare l'organizzazione della Sicurezza e dividere i servizi di Sicurezza nazionale (SNB) in due formazioni indipendenti: la Sicurezza statale e la Sicurezza pubblica.

La Sicurezza statale deve avere la posizione, la struttura organizzativa, gli effettivi, le attrezzature, i metodi di attività e la qualifica corrispondenti alla sua missione di protezione dello Stato contro l'attività dei servizi nemici dello straniero. Ogni cittadino che non si sia reso colpevole di reati in questo campo deve avere la certezza che le sue opinioni politiche, la sua confessione religiosa e la sua attività non possono essere oggetto di attenzione da parte degli organismi della Sicurezza statale. Il partito dichiara recisamente che tale apparato non deve essere orientato e utilizzato per la soluzione delle questioni di politica interna e dei contrasti in seno alla società socialista.

La Sicurezza pubblica ha il compito di lottare contro l'attività criminale e di proteggere l'ordine pubblico: a questo fine debbono corrispondere la sua organizzazione, i suoi effettivi e i suoi metodi di lavoro. Rispetto alle condizioni attuali, occorre migliorare l'attrezzatura di cui dispone l'apparato della Sicurezza pubblica e rafforzarlo; occorre definire le sue funzioni per la protezione dell'ordine pubblico, compito per il quale dipenderà da comitati nazionali. Norme giuridiche dovranno precisare i modi con i quali il governo nel suo insieme e l'Assemblea nazionale controlleranno la Sicurezza.

Bisogna affrontare con la sollecitudine necessaria l'attuazione della politica di *difesa del nostro Stato*. In questo ambito, è necessario ottenere una partecipazione attiva all'impostazione della dottrina militare dei paesi del Trattato di Varsavia, consolidare la capacità difensiva del nostro paese conformemente ai suoi bisogni e alle sue possibilità, di valutare in modo equilibrato il difficile nesso esistente tra i problemi della difesa nazionale e quelli dell'edificazione del socialismo, ivi compresa l'istruzione premilitare.

In campo giuridico il partito parte dal principio che in caso di controversie

legali (comprese le decisioni amministrative degli organismi statali) la garanzia fondamentale della legalità risiede nella procedura giudiziaria di fronte a un tribunale il quale, esente da ogni influenza politica, è vincolato solo dalla legge. L'applicazione di questo principio richiede il rafforzamento della funzione sociale e politica e del peso dei tribunali nella nostra società. Il CC del PCC vigilerà affinché l'insieme dei progetti e dei provvedimenti relativi a tale questione siano esaminati e risolti prima delle prossime elezioni dei magistrati. Bisogna, al tempo stesso, definire la posizione e i compiti del pubblico ministero in modo che esso sia indipendente dai tribunali: si deve inoltre assicurare la piena indipendenza del foro degli avvocati nei confronti degli organismi statali.

La gioventù e la sua organizzazione

Noi consideriamo i giovani come i continuatori dell'opera di trasformazione socialista della società. L'attività politica attuale e la partecipazione della gioventù al processo di rinascita in corso dimostrano che spesso sono state formulate critiche ingiuste nei confronti dei giovani. La grande maggioranza della gioventù lavoratrice e studentesca, per la sua energia, il suo senso della critica e della realtà, la sua spinta rinnovatrice, è l'alleata naturale ed un fattore importante dell'elaborazione e dell'attuazione degli scopi programmatici del partito. Quindi è necessario aprire largamente, con fiducia, alla gioventù le porte del nostro partito.

È ugualmente necessario permettere ai giovani di tutte le categorie sociali, secondo l'età e le capacità, di decidere in comune dei loro problemi e degli affari pubblici negli organismi rappresentativi; riconoscere le loro organizzazioni come collaboratrici delle organizzazioni di partito e di massa, degli organismi economici, dei comitati nazionali e della direzione delle scuole nella soluzione dei problemi di lavoro, di studio e di tutti i problemi urgenti della gioventù e della infanzia; permettere ai giovani di far valere le loro conoscenze, le loro qualifiche e il loro ingegno in posti adeguati, compresi i posti dirigenti; creare con la loro partecipazione enti culturali, di educazione fisica e centri di svago ove possano trascorrere il loro tempo libero in modo giusto e utile; il lavoro degli allenatori, degli istruttori ed altri lavoratori, che dedicano il loro tempo e le loro conoscenze all'infanzia e alla gioventù deve essere valutato come una attività

particolarmente utile e benemerita per la società.

In questo quadro dobbiamo autocriticarci anche per quel che riguarda le relazioni tra il partito e l'Unione cecoslovacca della gioventù. Finora abbiamo domandato ai suoi rappresentanti di presentare alla gioventù direttive più o meno definitive, spesso derivanti da opinioni soggettive e che interferivano inopportunosamente negli affari interni dell'organizzazione giovanile. Non abbiamo permesso ai giovani comunisti di partecipare abbastanza all'elaborazione della politica del partito, difendendo in modo conseguente, sviluppando ed esprimendo gli interessi, i bisogni, le rivendicazioni e le opinioni della gioventù nel suo insieme e quelle delle sue diverse categorie. Così si è indebolita l'iniziativa della gioventù e ha perso importanza la funzione della sua organizzazione nella vita pubblica e politica. L'ingiusto principio della «direzione» dell'Unione cecoslovacca della gioventù ad opera del partito vi ha contribuito egualmente in modo notevole.

Tuttavia un movimento indipendente della gioventù e dell'infanzia non esclude una direzione ideologica chiara, ma anzi la prevede, così come prevede un interessamento continuo del partito ai problemi della gioventù e della educazione dell'infanzia, un aiuto pratico dei comunisti ai collettivi di ragazzi e di giovani, ed un atteggiamento comprensivo nei confronti della loro vita quotidiana.

Le varie esigenze ed i multiformi interessi della gioventù, essa stessa differenziata secondo l'età, la qualifica, la posizione sociale, ecc., richiedono una organizzazione particolare e articolata dei giovani e dei ragazzi. Oltre gli interessi parziali e le preferenze momentanee dei diversi gruppi della gioventù, esistono anche esigenze urgenti e di prospettiva che investono tutta la giovane generazione, per esprimere e soddisfare le quali occorrono una politica comune di tutte le categorie giovanili ed una forma adatta di organizzazione e di rappresentanza sociale della gioventù. Crediamo, senza voler imporre ai giovani la struttura della loro organizzazione, che la forma federativa sia quella che meglio risponderebbe ai bisogni ed allo stato attuale del movimento giovanile. Dipenderà in gran parte dagli organismi attuali della Unione cecoslovacca della gioventù e dalle altre organizzazioni di massa, la portata e lo sviluppo di questo rinnovamento. La loro collaborazione farà sì che l'iniziativa sana della gioventù non sia frenata o sprecata e si utilizzino efficacemente tutte le esperienze e le possibilità di imprimere il massimo sviluppo al movimento giovanile socialista.



L'immagine ritrae una carrozzina in un parco di Praga con la scritta:
"Dubcek tieni duro".

Domenica del Corriere, 3 settembre 1968

L'economia nazionale e il livello di vita

Il XIII Congresso ha approvato delle conclusioni nelle quali si sottolinea che il risanamento della nostra economia e il passaggio a un suo sviluppo intensivo non sono più realizzabili affrontando il problema secondo i metodi tradizionali o attraverso parziali miglioramenti del sistema di gestione e di pianificazione fondato su norme vincolanti, bensì attraverso una radicale trasformazione dell'economia socialista. Era questo il trionfo dell'idea della riforma economica, la cui sostanza è proprio quella della creazione di un nuovo sistema economico, della vitalizzazione delle funzioni positive del mercato socialista, delle necessarie modifiche nella struttura dell'economia e di una profonda trasformazione delle funzioni del piano economico, che da strumento normativo deve passare ad essere lo strumento attraverso il quale la società definisce in modo scientifico l'orientamento del suo sviluppo per un lungo periodo; il piano da strumento di imposizione per la produzione o la trasformazione di date quantità materiali, soggettivamente determinate, diventa in effetti un programma di politica economica in grado di assicurare un consistente sviluppo economico e un elevamento del livello di vita. La realizzazione delle prime misure derivanti dalla riforma economica ha suscitato l'attivo sostegno dei lavoratori, degli specialisti e di una più vasta opinione pubblica.

La giustezza delle conclusioni del XIII Congresso è stata pienamente confermata da alcuni aspetti dello sviluppo economico avutosi negli ultimi due anni; si tratta della migliore utilizzazione dei fattori produttivi, della riduzione della quota degli sprechi materiali rispetto al prodotto sociale complessivo, delle crescenti esigenze da parte degli acquirenti in rapporto al livello tecnico e alla qualità dei prodotti, ecc. Questi aspetti positivi dello sviluppo economico non si sono ancora tradotti in un miglior soddisfacimento dei bisogni della società e in una diminuzione delle tensioni nel mercato interno. Le cause concrete di questo ritardo sono da individuare nella persistente forza delle tendenze del passato, nella permanenza delle precedenti strutture della produzione e del commercio con l'estero e nel fatto che la produzione si adatta solo molto lentamente ai mutamenti e alle crescenti esigenze della domanda. Tutto ciò dipende anche da numerose incoerenze e lacune nella realizzazione del programma

della riforma economica.

Sarebbe stato necessario uno sforzo sistematico per definire dei criteri obiettivi di mercato, tali che mettessero in piena luce il ritardo e le vecchie storture della struttura economica al fine di eliminarle progressivamente; invece, e ancora in larga misura, vi sono state tendenze alla deformazione di questi criteri per adattarli alle condizioni esistenti e creare quindi una situazione nella quale ritardi e storture potessero continuare a rimanere nascosti e quindi perpetuarsi parassitariamente a spese di tutti.

Nel campo della politica economica continua a dominare il sistema delle protezioni della arretratezza economica, fondato sulla politica dei prezzi, delle sovvenzioni, dei fondi di dotazione e soprattutto sul sistema della copertura delle perdite nel commercio con l'estero. Questa complessa rete di protezionismi crea delle condizioni nelle quali possono continuare ad esistere, e financo risultare in molti casi preferibili, imprese passive, con una gestione non qualificata e arretrata. *Ma non è possibile vanificare continuamente l'efficacia della politica economica prendendo a quelli che lavorano bene per dare a quelli che si amministrano male.* Per queste ragioni è necessario riferire a criteri obiettivi i rapporti di valore, in modo che le differenze di livello di redditività esistenti tra le imprese esprimano realmente differenze nei livelli di gestione. *D'altra parte non può continuare ad essere politicamente giustificato che i difetti di efficienza ricadano sui consumatori attraverso la mediazione dei prezzi, delle imposte e, indirettamente, anche attraverso le diverse forme di incorporazione dei fondi accumulati dalle imprese con gestione attiva.*

Alle imprese soggette alle variazioni del mercato occorre concedere la libertà di decidere di tutti i problemi che investono direttamente la gestione delle imprese e la loro utilizzazione; occorre assicurare loro la possibilità di reagire in modo creativo alle esigenze del mercato. Le esigenze del mercato e l'azione della politica economica potranno così esercitare una pressione tendente a rendere più redditizia l'attività produttiva e ad operare un risanamento delle strutture. La spinta decisiva al miglioramento della produzione e alla riduzione dei costi deve venire dalla concorrenza, in specie dalla concorrenza estera tecnologicamente più avanzata. Questa concorrenza non è sostituibile con adattamenti soggettivistici della realtà economica e con istruzioni e direttive provenienti dagli organi superiori.

Il socialismo non può trascurare lo spirito imprenditoriale

Il programma di democratizzazione nel campo economico deve collegare più strettamente la riforma economica ai processi cui stiamo assistendo in campo politico e in quello della gestione complessiva della società; spinge altresì alla utilizzazione di nuovi elementi per l'ulteriore sviluppo della riforma economica. *Il programma di democratizzazione dell'economia comporta, in particolare, la creazione di imprese indipendenti e di raggruppamenti di imprese che dipendano in scarsa misura dagli organismi statali: la piena ed effettiva realizzazione del diritto del consumatore nel determinare i propri consumi ed il proprio modo di vita, il diritto di scegliere liberamente il proprio lavoro, il diritto e l'effettiva possibilità per diversi gruppi di lavoratori e altri raggruppamenti sociali di difendere i propri interessi economici nell'ambito della politica economica.*

Per sviluppare rapporti democratici nel campo dell'economia, noi pensiamo che nella situazione attuale il problema principale sia quello di definire stabilmente la posizione economica delle imprese, i loro poteri e le loro responsabilità.

La riforma economica tenderà sempre più a porre i collettivi di lavoro delle imprese nelle condizioni di risentire direttamente degli effetti di una buona o cattiva gestione della propria impresa. Il partito ritiene dunque necessario che ogni collettivo di lavoro che subisca le conseguenze della gestione dell'impresa debba anche avere una influenza su quest'ultima. Nasce così la necessità di organismi democratici operanti all'interno dell'impresa, con poteri ben definiti nei confronti della direzione dell'impresa medesima. I direttori e i dirigenti della singola impresa dovrebbero rendere conto dei risultati generali della loro attività a tali organismi democratici che, a loro volta, dovrebbero designare i posti di direzione. Essi debbono essere una effettiva articolazione del meccanismo di direzione dell'impresa e non una organizzazione di tipo sociale (non è possibile quindi identificarli con i sindacati). Questi organismi dovrebbero essere costituiti in parte da delegati eletti dai collettivi di lavoro e in parte da delegati di corpi esterni all'impresa, come rappresentanti degli interessi di tutta la società e garanti della validità tecnica e della qualificazione delle singole decisioni imprenditoriali. Anche la rappresentanza di questi corpi va assoggettata a forme democratiche di controllo ma, al tempo stesso, occorre dare una regolamentazione alle responsabilità di questi strumenti della proprietà socialista. Nello spirito

di questi principi occorre risolvere molti problemi concreti: sarà necessario elaborare uno statuto di questi organismi e utilizzare alcune tradizioni dei nostri consigli d'impresa operanti nel periodo 1945-1948, nonché le più moderne esperienze di organizzazione imprenditoriale.

Tutto ciò, naturalmente, non modifica in nulla l'autorità indivisibile e il potere dei dirigenti per quel che si riferisce alla gestione dell'impresa: autorità e potere dei dirigenti sono, insieme alla loro capacità imprenditoriale, la condizione decisiva del successo dell'impresa.

In rapporto con tutte queste trasformazioni occorre riesaminare l'attuale ruolo dei sindacati. Con il sistema centralizzato, nei sindacati si realizzava la fusione delle funzioni di sostegno alla attuazione delle direttive provenienti dall'alto con quella di difesa degli interessi immediati dei lavoratori. I sindacati inoltre esercitavano alcune funzioni appartenenti allo Stato nel campo della legislazione del lavoro, ecc. In queste condizioni avveniva che i sindacati per un verso fossero poco efficaci nella difesa degli interessi dei lavoratori e, insieme, che venissero accusati di «protezionismo». Occorre quindi tornare a sottolineare che anche nell'economia socialista si determinano condizioni nelle quali è necessario per i lavoratori difendere in modo organizzato i propri interessi umani, sociali e di altro tipo. La funzione principale dei sindacati dovrebbe essere sempre più quella di difendere gli interessi dei lavoratori e degli operai nel campo dell'occupazione e del lavoro e di essere quindi una delle parti decisive nella soluzione di tutte le questioni nascenti dall'attività di gestione. Partendo da questa base i sindacati dovrebbero in seguito sviluppare con maggiore efficacia la loro funzione di strumento di organizzazione degli operai e degli impiegati per incidere positivamente sui problemi relativi alla costruzione della società socialista; in collegamento con questo obiettivo dovrebbero accrescersi i compiti del sindacato nel campo dell'educazione. I comunisti che lavorano nei sindacati debbono fondare la loro azione su questi principi e fare in modo, con la loro iniziativa, che anche i sindacati, sulla base del complessivo programma d'azione del partito, riesaminino la loro attuale posizione, sottopongano ad analisi le funzioni dei loro organismi centrali e delle unioni, diano una realistica valutazione della loro vita interna in quanto organizzazioni democratiche autonome e definiscano una propria linea politica per la soluzione di questi problemi.

L'impresa deve avere il diritto a scegliere autonomamente la propria integrazione economico-produttiva. Gli organismi posti al di sopra

dell'impresa (del tipo delle attuali direzioni generali e tecniche) non possono valersi di poteri amministrativi pubblici. È necessario che, nell'avvenire, questi organismi - tenendo conto delle condizioni dei diversi settori e sulla base dei propri interessi economici e delle necessità delle imprese - si trasformino in associazioni volontarie tra le imprese, le quali debbono avere il diritto di decidere del contenuto dell'attività di queste associazioni, di uscirne e dichiararsi indipendenti, oppure di entrare in altre associazioni, che assicurino un migliore espletamento delle funzioni derivanti dalla concentrazione e specializzazione della produzione e, più in generale, dai processi di integrazione.

L'eliminazione dei legami con le attuali direzioni generali e tecniche e la libera associazione delle imprese non potranno essere realizzate prima che il governo abbia predisposto una regolamentazione per questi atti; sarà necessario fissare un periodo di transizione nel quale le imprese, anche dopo la loro emancipazione, possano adempiere a quegli impegni finanziari e di cooperazione definiti nel periodo precedente e derivanti dalla loro passata appartenenza all'organismo amministrativamente superiore.

Occorre anche porre fine agli schematismi e semplicismi di una volta nella strutturazione delle attività produttive e commerciali. La struttura delle imprese deve essere differenziata in corrispondenza alla varietà delle esigenze del nostro mercato. Bisogna dunque prospettare lo sviluppo di piccole e medie imprese socialiste, soprattutto al fine di ampliare l'assortimento delle merci prodotte, di fornire rapidamente il mercato di novità, di rispondere con elasticità alle varietà della domanda dei consumatori. Nello sviluppo delle strutture organizzative dell'attività produttiva e commerciale bisogna dare più spazio alla concorrenza tra le imprese del più diverso tipo: ciò in primo luogo nella sfera della produzione e della vendita dei beni di consumo e alimentari.

La produzione agricola contribuisce in larga misura al consolidamento della nostra economia. Le vicende degli ultimi anni, ma soprattutto la individuazione dei bisogni futuri, mettono in chiara evidenza la funzione positiva dell'agricoltura la cui struttura deve evolversi in modo da assicurare progressivamente una più razionale strutturazione dell'alimentazione della nostra popolazione. Anche il partito considera necessario accrescere e concentrare l'aiuto statale e dei vari settori - soprattutto chimico e meccanico - al fine di assicurare un ampio sviluppo della produzione agricola e zootecnica:

questo é uno dei principali compiti della nostra politica economica.

L'imprenditorialità delle cooperative agricole assume una importanza eccezionale nello sviluppo della nostra economia. Il partito sostiene le conclusioni del VII Congresso delle cooperative agricole e, in particolare: 1) la creazione di una organizzazione nazionale dei contadini operatori; 2) il diritto delle cooperative agricole di intervenire in altri settori; 3) la possibilità di vendere direttamente parte della produzione alla popolazione, alla rete della distribuzione al dettaglio. Lo Stato si impegna a risolvere il problema della piena occupazione dei lavoratori agricoli nell'intero svolgersi dell'annata agraria. Il partito considera lo sviluppo della produzione agricola delle cooperative e delle fattorie di Stato come l'asse fondamentale della produzione agricola su vasta scala. Sarebbe quindi giusto che i comunisti elaborassero specifici progetti per lo sviluppo di nuovi e più stretti collegamenti tra i produttori agricoli e le organizzazioni che riforniscono l'agricoltura da una parte e quelle che si occupano dell'assorbimento dei prodotti agricoli dall'altra, in modo da realizzare attraverso queste nuove forme organizzative un diretto legame tra produzione agricola e mercato; in questo modo si utilizzerebbero anche alcuni modi di essere delle antiche cooperative economiche.

Ci impegniamo a sostenere anche lo sviluppo e la differenziazione del credito agricolo, ritenendo che tutto il sistema del credito agrario debba essere riesaminato. Al tempo stesso il Comitato centrale raccomanda che gli organismi di direzione della politica agraria e tutti gli altri organismi amministrativi si impegnino nella ricerca e nel sostegno di imprese di vario tipo per lo sfruttamento dei terreni nelle regioni montane e sub-montane di frontiera. Nelle regioni di frontiera bisogna sforzarsi di accrescere le condizioni favorevoli alla intensificazione dell'attività economica, il che significa migliore utilizzazione delle minori attività già esistenti, estensione delle possibilità turistiche, proseguimento delle opere di bonifica: tutto ciò al fine di stabilizzare gli insediamenti di popolazione nelle regioni di frontiera e normalizzarne la vita. Anche se la produzione delle imprese contadine individuali rappresenta una quota relativamente esigua della produzione totale, si ritiene tuttavia importante agevolarne l'attività e fornir loro i mezzi per collaborare con le fattorie di Stato e con le cooperative.

In concordanza con le tesi del XIII Congresso del partito è anche indispensabile dare alle cooperative la possibilità di svolgere la loro attività

ovunque potranno guadagnare abbastanza per provvedere da sole alle proprie necessità. Appare razionale rendere autonome le diverse cooperative esistenti e favorirne la trasformazione in associazioni indipendenti e con pienezza di diritti economici, sopprimendo l'inefficace centralizzazione amministrativa e ponendo al di sopra delle cooperative solo degli organismi in grado di svolgere attività economiche loro vantaggiose. In rapporto con lo sviluppo dello spirito imprenditoriale delle cooperative appare opportuno definire in modo più preciso i rapporti di proprietà dei cooperatori nei confronti del patrimonio della cooperativa.

Una insufficienza grave, ormai presente da lungo tempo, è quella che si riscontra nei servizi di ogni tipo e che comporta un abbassamento del livello di vita e suscita giustificato scontento tra i cittadini. Per i servizi comunali (acqua, gas, fognie, trasporti urbani, ecc.), il loro miglioramento richiederà ingenti investimenti che potranno realizzarsi solo in successivi periodi di tempo e con una seria attenzione alla loro redditività. Per gli altri servizi, la causa della loro inefficienza va individuata nella loro organizzazione e nei modi in cui vengono gestiti, nello scarso interessamento dei lavoratori ai risultati economici, nella non redditività di alcuni servizi, nella cattiva qualità delle forniture e negli investimenti scarsi e impiegati male.

Nel campo dei servizi e delle attività artigianali di riparazione, manutenzione e produzione va osservato che il livello delle forze produttive e le caratteristiche del lavoro non corrispondono alla attuale elevata centralizzazione della loro gestione e della loro struttura organizzativa, che richiedono attività amministrative inutili e ingombranti, nonché spese ingiustificate. È di conseguenza necessario prendere senza indugio misure opportune per migliorare e potenziare tutte le organizzazioni di servizi già esistenti (cooperative, aziende comunali), semplificarne la gestione e l'organizzazione nello spirito dei principi del nuovo sistema. Proprio nella sfera dei servizi appare più giustificata che altrove l'indipendenza delle varie aziende e l'eliminazione delle inutili catene amministrative. Le piccole imprese individuali trovano anch'esse una loro giustificazione nel campo dei servizi e, in questo senso, è necessario definire una regolamentazione legale delle stesse per consentire loro di colmare le lacune ancora esistenti in campo economico.

La funzione dello Stato nell'economia nazionale

Compito di tutta la nostra società è l'accrescimento della ricchezza sociale. Questo compito investe tanto gli organi di direzione della politica economica, il governo soprattutto, quanto le imprese. Spetta quindi ad entrambi - ed è nel loro interesse - trarre vantaggio dall'elevamento dell'attività politica dei lavoratori, avutosi dopo il plenum del Comitato centrale di gennaio e di dicembre, per assicurare l'attiva partecipazione al consolidamento dell'economia nazionale.

A tal fine è indispensabile adattare tutto l'organismo sociale alla realizzazione della politica economica statale ed è compito degli organi statali ed economici risolvere tutti i corrispondenti problemi di organizzazione. Il partito ritiene che operando in questo modo ci si possa augurare che la sistemazione complessiva della attività economica debba corrispondere ai principi qui di seguito illustrati.

Le scelte del piano e della politica economica statale debbono risultare, per un verso, da un processo di continuo confronto e armonizzazione di interessi diversi: quelli delle imprese, dei consumatori, dei lavoratori, dei diversi raggruppamenti sociali della popolazione, delle nazionalità, ecc. Per l'altro verso le scelte del piano e della politica economica debbono risultare da un processo che coordini gli obiettivi di sviluppo di lungo periodo con quelli di benessere immediato. Occorre considerare come parte integrante dell'attività economica dello Stato anche l'adozione di misure dirette a proteggere i consumatori contro gli abusi derivanti dalle posizioni di monopolio e di potere economico delle imprese operanti nell'ambito della produzione e del commercio.

L'elaborazione del piano economico nazionale e della politica economica nazionale deve esser sottoposta al controllo democratico della Assemblea nazionale e al controllo tecnico degli istituti scientifici. L'organismo supremo di applicazione della politica economica è il governo. Ciò presuppone una modificazione istituzionale della gestione centrale che consenta di esprimere e di unificare, nella fase di decisione, gli interessi particolari e di armonizzare, nella attuazione della politica economica, l'azione dei vari strumenti economici e i provvedimenti statali. Ma, al tempo stesso, tale modificazione istituzionale degli organismi della gestione economica non deve permettere che prevalgano interessi di alcuni gruppi ristretti e deve, invece, assicurare una netta supremazia degli interessi dei cittadini in quanto consumatori

e protagonisti sovrani dell'attività economica. È assolutamente necessario garantire, in tutti gli organismi economici centrali, un livello tecnico elevato, la razionalizzazione e l'ammodernamento del lavoro di gestione e apportare i cambiamenti di quadri che si impongono. Tutto quanto precede deve essere curato dall'insieme degli organismi governativi che si occupano dello studio dell'economia nazionale, che definiscono di volta in volta le variazioni che si verificano nello sviluppo stesso e quindi nel piano economico nazionale, che fanno corrispondere lo sviluppo pianificato al reale andamento del mercato e, tenendone conto, prendono provvedimenti economici adatti, ecc.; in tal modo, essi influenzano sistematicamente e coscientemente il movimento reale della sfera economica (cioè le attività delle imprese e delle loro associazioni) nel senso auspicato dalla politica economica dello Stato. Gli organismi statali hanno, nei confronti delle imprese, delle loro associazioni e dei gruppi integrati, la stessa posizione che hanno verso qualsiasi persona giuridica indipendente. I fondi gestiti dallo Stato sono il risultato del lavoro di tutto il popolo e debbono servire a soddisfare i bisogni di tutta la società nel modo che la società stessa giudica migliore e più ragionevole.

Elemento importante della gestione economica deve essere una politica tecnica illuminata, fondata su un'analisi del progresso tecnico mondiale e su un'impostazione nazionale dello sviluppo economico. Suo scopo sarà quello di orientare il livello tecnico della base produttiva e di creare le condizioni economiche atte a suscitare fortemente l'interesse per la ricerca e la applicazione delle tecniche più moderne.

Perciò sarà bene che gli organismi statali competenti esaminino tutte le categorie della spesa pubblica e che il governo definisca un programma di provvedimenti statali e pubblici di austerità. Il bilancio nazionale deve divenire lo strumento per ristabilire l'equilibrio finanziario e non già per renderlo precario. Il CC considera indispensabile e possibile reperire e sfruttare razionalmente alcune risorse straordinarie, interne ed estere, per ristabilire rapidamente l'equilibrio economico.

Al tempo stesso, il CC invita tutte le imprese, le loro associazioni, le fabbriche e gli opifici, a elaborare ed attuare, sulla base delle loro accresciute prerogative economiche, un programma di razionalizzazione di tutte le attività di gestione, di produzione e di commercio, allo scopo di armonizzare i vari settori dell'attività lavorativa e di diminuire i costi di produzione. Tale programma di razionalizzazioni è la condizione per una rivalutazione

economica delle fabbriche esistenti e dell'ammodernamento tecnico della produzione.

Riponiamo grandi speranze nel ripristino dei valori positivi del mercato, in quanto meccanismo necessario al funzionamento dell'economia socialista e strumento di controllo per consentire un giudizio sulla razionalità del lavoro effettuato nelle imprese. Tuttavia, noi ci riferiamo non già ad un mercato capitalistico ma a un mercato socialista e non ad un suo impiego spontaneo ma regolato. Il piano e la politica economica nazionale debbono agire come una forza positiva nel senso della normalizzazione del mercato, contro le tendenze allo squilibrio economico e contro il predominio di gruppi ristretti. La società deve pianificare l'economia con accortezza, tenendo conto delle prospettive; deve reperire, grazie all'impostazione scientifica, le possibilità della sua futura evoluzione e scegliere le linee più razionali. Ci si può riuscire soltanto limitando ogni esagerata indipendenza degli altri soggetti del mercato (imprese e popolazioni) che altrimenti potrebbero insidiare la razionalizzazione economica e snaturare i processi di informazione e di decisione, indispensabili per un retto funzionamento dell'economia.

La struttura economica della Cecoslovacchia, il suo livello tecnico, la sua concentrazione e specializzazione produttiva debbono essere sviluppati in modo che possano reagire più rapidamente ai mutamenti economici che si verificano nel paese e nel mondo.

Il livello di adattamento e di duttilità dell'economia nazionale è anche il risultato del livello tecnico e culturale dei lavoratori, della loro capacità di adattarsi rapidamente alle condizioni tecniche ed economiche mutevoli della produzione. Dal punto di vista delle risorse per l'incremento economico della Cecoslovacchia, sono proprio i lavoratori, le loro capacità, le loro qualità, il loro livello tecnico e culturale, la loro possibilità di adattamento, la loro mobilità che hanno una importanza particolarmente notevole. E si può dire altresì che, dal punto di vista dello sviluppo economico futuro, l'economia cecoslovacca non abbia risorse più promettenti delle sue grandi risorse umane. L'operaio, il contadino ceco o slovacco sono sempre stati conosciuti per la loro perizia, la loro capacità e il carattere creatore del loro lavoro. Evidentemente la maniera con cui sono state gestite precedentemente le attività economiche ha fatto sì che la nuova generazione abbia raccolto solo in parte le qualità delle generazioni precedenti. Invece del sentimento di soddisfazione di fronte al lavoro fatto bene e riuscito, si è diffusa sempre più

l'indifferenza, si è diffuso il metodo di esecuzione meccanica dei compiti, si è diffusa la rassegnazione di fronte a situazioni create da una gestione poco qualificata e priva di spirito di iniziativa. Come punto di partenza per eliminare queste perdite, il partito considera che sia necessario che giungano ai posti dirigenti persone veramente capaci, le quali sappiano conquistare naturalmente il loro prestigio nei collettivi di lavoro, grazie al loro livello professionale e umano.

Un'integrazione più efficace nella ripartizione internazionale del lavoro

L'esperienza di questi lunghi anni di isolamento dei nostri enti economici dalle spinte concorrenziali del mercato mondiale dimostra chiaramente che tale isolamento ha creato, per le attività degli enti economici, condizioni eccezionali, in conseguenza delle quali si verifica, in particolare, un'arretratezza relativa, rispetto ai ritmi del progresso tecnico, e dei mutamenti strutturali dell'economia che ne derivano, nonché la perdita delle capacità concorrenziali dei nostri prodotti sui mercati mondiali e, infine, la creazione di una tensione sproporzionata fra le relazioni del commercio estero e i pagamenti. Data la scarsità di materie prime della nostra economia e data l'estensione limitata del mercato interno, è indispensabile - in assenza di una vasta integrazione della nostra economia in una ripartizione internazionale del lavoro in pieno sviluppo - effettuare nella base materiale della produzione quei cambiamenti che la rivoluzione scientifica e tecnica impone.

La base dello sviluppo delle relazioni economiche internazionali continuerà ad essere la cooperazione con l'Unione Sovietica e con gli altri paesi socialisti, in particolare con i paesi del Consiglio economico di mutua assistenza (SEV). Ciò facendo, va rilevato che il successo di tale cooperazione dipenderà in avvenire sempre più dalla capacità di concorrenza che avranno i nostri prodotti. La posizione del nostro paese nello sviluppo della divisione internazionale del lavoro sarà tanto più salda quanto più i nostri prodotti saranno generalmente e facilmente vendibili. Nelle nostre relazioni con i paesi del Consiglio economico di mutua assistenza ci adopereremo per far trionfare il punto di vista della valutazione economica e dei vantaggi reciproci negli scambi. Inoltre, sosterrremo lo sviluppo di relazioni economiche con tutti

gli altri paesi del mondo che avranno interesse a svilupparle sulla base della eguaglianza dei diritti, dei vantaggi reciproci e senza discriminazioni. Noi siamo per lo sviluppo di forme progressive di cooperazione internazionale, in particolare della cooperazione riguardante la produzione e la «pre-produzione», siamo favorevoli agli scambi di conoscenze scientifiche e tecniche, al commercio dei brevetti e anche a forme adeguate di credito e di collaborazione di capitali con i paesi interessati.

L'apertura della nostra economia alla pressione del mercato mondiale richiede che la direzione del commercio estero si liberi completamente da ogni concezione amministrativa, e dai metodi che ne derivano, e richiede altresì che si sopprima la gestione effettuata mediante direttive dall'alto per le transazioni commerciali internazionali. In questo campo, il CC considera che occorre attuare un'efficace politica statale del commercio e delle valute, fondata in particolare sulle norme economiche e sugli strumenti di una gestione indiretta.

Il CC giudica indispensabile aumentare i poteri e le responsabilità delle imprese nell'applicazione concreta delle relazioni economiche internazionali. Le imprese di produzione commerciale debbono avere il diritto di scegliere la loro organizzazione di esportazione e di importazione. Al tempo stesso, bisogna formulare le condizioni nelle quali le imprese avranno il diritto di presentarsi autonomamente sui mercati stranieri.

Il prolungato isolamento della nostra economia dai mercati mondiali ha distorto le relazioni tra i prezzi del mercato interno e i prezzi sul mercato mondiale. In tale situazione, consideriamo indispensabile imporre una linea di progressivo ravvicinamento tra i prezzi del mercato interno e quelli del mercato mondiale. Praticamente, ciò significa procedere con maggiore energia nel senso della soppressione delle attribuzioni di fondi e delle sovvenzioni praticate sul mercato estero per determinate merci. Le imprese debbono essere consapevoli che lo Stato concede loro una protezione soltanto temporanea e che esse non possono contare, a troppo lunga scadenza, su questa protezione. Perciò debbono definire quel programma di mutamenti nella produzione che permetta loro, per i prossimi anni, di fare a meno di queste attribuzioni di fondi e sovvenzioni. Il secondo aspetto di questa politica di soppressione delle sovvenzioni sui prezzi deve essere costituito da un atteggiamento di maggiore larghezza nei confronti dei settori e delle imprese dell'economia nazionale che sono in grado di vendere in modo più

reddizio i loro prodotti sui mercati esteri. Il partito considera razionale accelerare i mutamenti che si impongono nel sistema attuale di relazioni di mercato e coordinarli gradualmente, sia mediante le spinte esercitate dalle forze stesse di mercato sia attraverso una politica economica statale che miri a creare un suo sistema razionale di prezzi. Questa politica deve accompagnarsi a misure energiche per garantire la solidità interna della moneta. Ciò presuppone lo sviluppo della produzione di merci di buona qualità, redditizie e vendibili sui mercati mondiali, e richiede l'attuazione di un equilibrio sul mercato interno tra le merci, il denaro e il lavoro, una politica oculata ed efficace degli investimenti, l'applicazione di criteri di equilibrio nella bilancia dei pagamenti e la costituzione delle indispensabili riserve di valute.

La progressiva apertura della nostra economia al mercato mondiale, il cui scopo finale è quello di creare le condizioni necessarie alla convertibilità della nostra moneta, deve essere attuata secondo criteri e metodi adeguati per non accumulare troppi problemi sociali e non minacciare di mettere in forse lo sviluppo del tenore di vita. Tuttavia bisogna rendersi conto che viviamo in condizioni di severa concorrenza e che ogni agevolazione economica consentita oggi farà peggiorare le condizioni necessarie a uno sviluppo efficiente dell'economia e a un aumento futuro del tenore di vita.

I problemi del tenore di vita: compito urgente della politica economica

Nello sviluppo della politica economica, il partito considera quale suo scopo fondamentale un durevole aumento del tenore di vita. Ma l'evoluzione della nostra economia, in passato, è stata orientata in modo unilaterale, verso l'incremento dell'industria pesante, caratterizzato da un lungo periodo di ammortamento dei fondi investiti; e tale sviluppo è stato attuato a danno dello sviluppo dell'agricoltura e dell'industria di consumo, a danno dello sviluppo della produzione di materiali da costruzione, del commercio, dei servizi e dei fondi di base non produttivi, in particolare, nel campo della costruzione di abitazioni. Questa unilaterale dello sviluppo precedente della nostra economia non può essere eliminata da un giorno all'altro. Se noi utilizziamo le grandi riserve esistenti nell'organizzazione della produzione e

del lavoro e nel livello tecnico ed economico della produzione e dei prodotti, se noi teniamo conto delle possibilità di utilizzare abilmente il nuovo sistema di gestione, allora potremo accelerare in modo sostanziale la formazione di nuove risorse e, basandoci su questo, potremo aumentare i salari nominali e il livello generale del tenore di vita.

Nell'impostazione del miglioramento del tenore di vita, dobbiamo attribuire un peso maggiore all'aumento dei salari e delle retribuzioni. Tuttavia non è possibile concepire questa accelerazione dell'aumento dei salari e delle retribuzioni medie nel senso di aumentare i salari nelle imprese senza tener conto dei veri risultati del lavoro. Bisognerà applicare in modo conseguente il principio secondo il quale lo sviluppo dei salari dipende dalla produzione effettivamente compiuta e che avrà dimostrato una sua utilità sociale. E, a questo proposito, sarà necessario precisare alcuni metodi che servono a orientare lo sviluppo dei salari. Per questo, occorre far sì che, parallelamente all'aumento dei salari nella produzione, aumentino anche i salari nel settore dell'insegnamento, della sanità e degli altri rami della sfera non produttiva.

Il sistema attuale dei prezzi al minuto è nettamente distaccato dal costo di produzione; esso orienta in modo distorto la struttura dei consumi personali della popolazione, ivi compresa l'alimentazione. E ha come conseguenza un abbassamento del livello minimo di soddisfazione dei bisogni. In tali condizioni, per aumentare l'efficacia dell'economia nazionale e per creare le condizioni di un aumento rapido del tenore di vita, occorre procedere con maggiore energia alla soppressione delle attuali sperequazioni tra i prezzi. La soluzione di tali problemi richiederà vari movimenti dei prezzi di alcuni prodotti o gruppi di prodotti: con un aumento per alcuni e un ribasso per altri. I rapporti razionali tra i vari prezzi non possono essere fissati e stabiliti con un intervento autoritario dello Stato. Occorre dare libero corso all'influenza delle forze di mercato sulla loro formazione. Ciò è senza dubbio legato al rischio che i mutamenti nell'ambito dei rapporti fra i prezzi possano dar luogo a un certo aumento del livello dei prezzi, determinato dal fatto che il sistema di gestione mediante direttive centralizzate ci ha trasmesso una situazione in cui la domanda generale prevale sull'offerta. Gli organi centrali della gestione economica debbono quindi - nel medesimo tempo in cui liberano nella misura necessaria il movimento dei prezzi sul mercato interno - regolare i rapporti economici generali, in modo che non abbia a verificarsi un aumento esagerato del livello dei prezzi e in modo che sia assicurato un

incremento dei salari reali di almeno il 2,5 o il 3% all'anno.

Per l'immediato avvenire, è impossibile accogliere in modo sostanziale le rivendicazioni circa una migliore ripartizione dei fondi della previdenza sociale, poiché ciò si potrebbe fare soltanto con un indebolimento considerevole delle remunerazioni per il lavoro. Ma, tenendo conto della risoluzione della sessione del dicembre 1967 del CC del PCC, è possibile risolvere i problemi più scottanti della previdenza sociale, quali l'aumento delle pensioni meno elevate, il prolungamento delle ferie pagate di maternità, l'aiuto alle famiglie numerose. Ed è anche possibile fissare il principio di un aumento delle pensioni della previdenza in relazione all'aumento del costo della vita. Il CC chiede agli organismi statali che vengano eliminati quegli ostacoli che attenuano l'interesse dei cittadini a continuare a lavorare stabilmente anche dopo aver raggiunto l'età pensionabile. Vogliamo inoltre riprendere in esame la validità di alcune misure prese in relazione alla nuova sistemazione delle assicurazioni sociali avvenuta nel 1964 (per esempio, l'imposizione sulle pensioni e la possibilità di una loro soppressione progressiva, l'aumento della base per l'attribuzione di borse di studio agli studenti ecc.). Pensiamo che sia necessario aumentare le assicurazioni sociali per coloro che hanno partecipato alla lotta nazionale di liberazione. E bisognerà definire un orientamento e un criterio di attuazione per un miglioramento delle imposte sui salari in modo che, dopo il 1970, sia possibile risolvere più equamente la questione delle imposte per le donne, per le madri di famiglia, per le persone che hanno allevato bambini, e rafforzare le misure miranti a migliorare lo sviluppo demografico.

Un elemento importante per la determinazione del tenore di vita e dei consumi è dato dalla cura rivolta ai problemi sanitari del popolo. Nella nostra società abbiamo applicato molti provvedimenti in materia di cure sanitarie che il capitalismo non è stato capace di affrontare. Ciò nondimeno in questo campo vi è ancora molto da fare, sia per l'organizzazione della sanità e dei servizi balneari e termali sia a proposito delle condizioni di lavoro dei medici e del personale sanitario. Il CC si rivolge a tutti i comunisti e agli altri lavoratori della sanità pubblica perché propongano iniziative volte a risolvere quei problemi che sono causa di scontento sia per i cittadini che per i lavoratori della sanità e che sono originati da metodi burocratici in tale materia.

In quanto alle cure preventive per migliorare la salute del popolo, in

particolare dei bambini e dei giovani, e per un impiego più efficace del tempo libero, giudichiamo che sia indispensabile valutare appieno il significato sociale di tutte le forme di educazione fisica, di attività premilitare e di svaghi. Su ciò siamo in attesa di decisioni del governo, dell'amministrazione scolastica e delle organizzazioni di massa.

Un aspetto qualitativo importante del tenore di vita sarà dato dalla instaurazione generale della settimana lavorativa di cinque giorni, per la quale bisognerà creare le condizioni tecnologiche, di organico, economiche e politiche necessarie, perché sia possibile attuarla a cominciare dalla fine del 1968.

Una grave carenza è data dal mancato compimento, negli anni passati, del programma di costruzione di abitazioni. Consideriamo oggi che la soluzione di questo problema è una questione decisiva per il miglioramento del tenore di vita. Pensiamo che sia necessario concentrare gli sforzi in questo campo ed ottenere, inoltre, l'appoggio necessario del governo e degli organismi statali per aumentare in modo effettivo il numero dei complessi residenziali costruiti ogni anno dalle organizzazioni dell'edilizia e per utilizzare lo spirito d'iniziativa della popolazione nella costruzione di alloggi per singole famiglie. Contemporaneamente, bisogna impostare una politica a lunga scadenza delle abitazioni, che tenga conto dei mutamenti delle condizioni sociali; se essa ottenesse la fiducia e l'appoggio della popolazione contribuirebbe ad accrescere l'interesse degli abitanti per la costruzione e l'ammodernamento degli alloggi e darebbe un giusto orientamento allo sviluppo dei materiali necessari e delle attrezzature per la costruzione. Per un certo periodo, sarà utile impiegare le organizzazioni dell'edilizia e la manodopera di altri paesi e concentrare le costruzioni nei luoghi ove i bisogni sono più urgenti.

È un fatto caratteristico delle tendenze burocratiche e centralizzatrici, imposteci più volte in passato, che il centro che ha più risentito della indifferenza ai problemi della popolazione sia stata proprio la capitale del nostro paese. Praga - ove lavorano quadri sperimentati e altamente qualificati, operai, tecnici, scienziati, artisti, specialisti nel campo dell'edilizia, ove sono riunite immense ricchezze e valori storici e culturali - ha subito duramente le conseguenze del settarismo nell'economia e nella politica e della incapacità dei responsabili. Le sue attrezzature materiali non corrispondono alla sua funzione sociale, allo sviluppo del turismo, ai bisogni vitali della sua popolazione. Vi è quindi l'esigenza indiscutibile di affrettare la costruzione

di abitazioni nella capitale e di concentrare gli sforzi su alcuni altri problemi che turbano la vita degli abitanti di Praga: i trasporti urbani e di periferia, la pulizia della città. Analogamente, vanno risolti i problemi della capitale della Slovacchia: Bratislava. E bisogna far sì che il maggior numero possibile di ragazzi di queste città possano passare le loro vacanze in altri luoghi data la mancanza attuale di possibilità di svaghi a Praga e a Bratislava. Il CC giudica che nonostante un aumento rapido del tenore di vita, né i risultati attuali né le misure previste corrispondano alle esigenze dei nostri giorni. Essi non corrispondono neppure alle reali possibilità della nostra economia, la quale, tuttavia, per la sua scarsa efficienza, crea ostacoli che potranno essere superati per soddisfare i bisogni personali e sociali soltanto moltiplicando gli sforzi per mobilitare le riserve e sviluppare le risorse produttive. La correzione della nostra economia richiederà tempo. Ma siamo convinti che, sulla base di un'applicazione conseguente della riforma economica e mobilitando tutti i comunisti e i senza-partito, il nostro paese sia capace di impegnarsi sulla via di uno sviluppo rapido e moderno della sua economia.

Per una utilizzazione razionale delle risorse della Slovacchia, per la prosperità della repubblica

L'economia della Cecoslovacchia si fonda sull'integrazione di due economie nazionali che permette di moltiplicare il potenziale economico di tutto il paese. Ciò si verifica però a condizione che si utilizzino razionalmente le risorse e le riserve produttive delle nostre due regioni politiche nazionali, nell'interesse di uno sviluppo efficiente dell'economia cecoslovacca e a condizione che si attui una perequazione delle due regioni dal punto di vista sociale ed economico. La nuova sistemazione giuridica e statale deve poggiare in modo deciso su una integrazione economica di tutto il paese.

In passato, nello sviluppo della Slovacchia, nel quadro dell'economia unica cecoslovacca, si sono avuti progressi importanti nel livello economico e nel tenore di vita. La Slovacchia è divenuta una parte della repubblica, progredita nell'industria e nell'agricoltura. Ma per una evoluzione ulteriore dell'economia cecoslovacca integrata non saranno decisivi gli adattamenti parziali, bensì l'elaborazione fondamentale di un inserimento razionale delle

due regioni politiche nazionali nel complesso economico dell'intero Stato.

Accanto a successi evidenti si sono manifestati anche problemi gravi. Sebbene il contributo della Slovacchia alla formazione del reddito nazionale sia passato dal 14,2% del 1948 al 24,4% del '65, esso non è ancora corrispondente alle possibilità di sviluppo di cui la Slovacchia dispone: situazione geografica favorevole, mutamenti qualitativi di fondo nella manodopera, possibilità di una concentrazione locale, nuova base per la chimica, la metallurgia, i combustibili e l'energia elettrica, l'agricoltura, le ricchezze naturali.

Il processo volto ad equilibrare socialmente ed economicamente la Slovacchia e le regioni ceche è caratterizzato dalle sue contraddizioni interne. Incontestabile successo della politica del partito è stato l'aver posto un termine al sottosviluppo sociale ed economico e l'aver avviato la diminuzione delle differenze relative pro-capite. Tuttavia i progressi nei ritmi di accrescimento non sono stati sufficienti a far diminuire le differenze assolute, poiché la perequazione non si fondava su un'impostazione collegata all'efficienza generale dell'economia nazionale cecoslovacca.

Le principali cause dei problemi tuttora esistenti risiedono essenzialmente nel fatto che l'incremento economico estensivo della Cecoslovacchia è stato imposto egualmente allo sviluppo economico della Slovacchia. Così non sono state sfruttate razionalmente, nell'industria e nell'agricoltura, le potenziali risorse di incremento economico. Il settore terziario ha avuto un serio ritardo, e soprattutto l'edificazione delle basi per la ricerca scientifica e per gli studi industriali. Lo sviluppo della Slovacchia non è stato abbastanza coordinato; si è fatto senza tener conto della necessità di una integrazione interna dei complessi economici moderni.

Lo sviluppo intensivo dell'economia della Slovacchia è condizionato da un insieme di misure legate alla soluzione di problemi concreti a breve scadenza, da un chiarimento dell'impostazione dello sviluppo a lungo termine, e dall'azione efficace del nuovo sistema di gestione e di determinazione delle competenze e dei poteri degli organismi nazionali slovacchi.

I provvedimenti miranti ad accelerare lo sviluppo economico della Slovacchia entro il 1970 rappresentano il punto di partenza di una svolta essenziale circa l'inserimento della Slovacchia nel passaggio dell'economia di tutto il paese ai metodi di incremento intensivo. Al tempo stesso, bisogna trovare la soluzione di alcuni problemi urgenti: l'occupazione, l'arretratezza

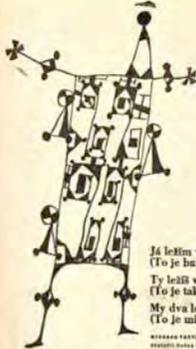
delle micro-regioni, tenendo conto particolarmente di quelle abitate dai nostri concittadini ungheresi o ucraini, i problemi specifici del tenore di vita, soprattutto quello degli alloggi, ecc.

Per uno sviluppo a lungo termine dell'economia della Slovacchia è essenziale aumentare in modo consistente la partecipazione della Slovacchia alla formazione e all'utilizzazione del reddito nazionale e far sì che il compito della perequazione economica sia risolto in linea di principio entro il 1980.

Ciò richiederà uno sviluppo dell'economia in Slovacchia che sia più rapido di quello medio del paese. E ciò richiede un sostegno particolare ai cambiamenti strutturali progressivi, una intensificazione della produzione agricola e delle industrie di trasformazione ad essa collegate, uno sviluppo generale del settore terziario, una concentrazione territoriale consapevole della produzione e delle infrastrutture.

Lo sviluppo della Slovacchia si compie nel quadro del nuovo sistema di gestione. Esso tuttavia, nei suoi aspetti attuali, non ha contemplato il problema della politica di sviluppo delle regioni politiche nazionali. Le modificazioni apportate al piano e gli strumenti economici attuali non sono più sufficienti. È necessario adeguare il sistema di gestione in modo che gli aspetti territoriali e nazionali dello sviluppo divengano un elemento organico pienamente riconosciuto del sistema di gestione di tutta la economia nazionale.

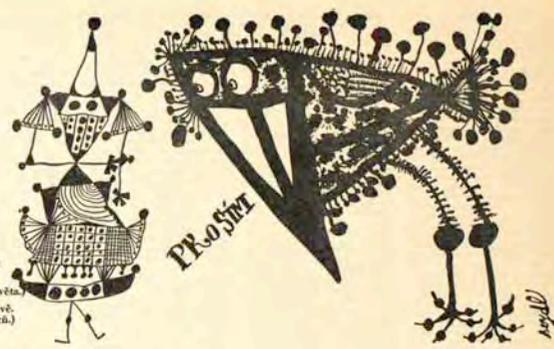
Archivio storico



Ja ležim v trávě.
(To je banální věta.)
Ty ležíš v trávě.
(To je taky banální věta.)
My dva ležíme v trávě.
(To je milostná věta.)

BRANISLAV STANIK

disegni della rivista



Disegni di Seydl per la copertina della rivista a Plamen a di Vraga

Romanzo, poesia, dramma e cinema cecoslovacchi di fronte al nuovo corso

LA NOSTRA PAROLA AL MONDO DEGLI ANNI SESSANTA

di Antonin Liehm

Un piccolo Paese in mezzo all'Europa, viene chiamato « il cuore dell'Europa » e la Cecoslovacchia. Praga, una volta uno dei centri della cultura europea multivale, sede di imperatori e di re, fu al centro della rivoluzione socialista che iniziò il movimento della Riforma europea. Punto d'intersezione di culture, crocevia del pensiero europeo, con la più antica università per quella parte del mondo, dopo la rivoluzione socialista centro del manesismo, sede dell'imperatore Rodolfo e della sua corte, affollata di nobili scozzesi e irlandesi, di artisti e di intellettuali. La più bella città d'Europa. Una delle più belle. Fino ad oggi. Poi la ne-cessità. Montagna bianca, una piccola battaglia africana della grande guerra che viene chiamata la guerra dei Trent'anni e il cui capitolo porta ancora oggi il nome di guerra boema e la Boemia divenne per trecento anni parte dell'impero austriaco, oggetto di una forata riattoibizzazione e germanizzazione. Dopo la prima guerra mondiale i brevi vent'anni — qui il chiamano è la prima repubblica e, all'estero è noto e la repubblica di Masaryk — vent'anni di Stato ricostruito con un finto sul trono. Un Paese la cui democrazia veniva additata a esempio e che finì nel 1938 a Monaco sotto la scure hitleriana: un Paese che, negli anni 1945-1946, di trarre le conseguenze dalle sue esperienze storiche — esperienze in Europa a loro modo uniche — e intraprese la via del comunismo. E quindi, allora inevitabilmente, verso lo stalinismo. Dal 1960 non cessa di cercare la strada verso la sintesi dell'ideale socialista dei domani con la speranza democratica di ieri. E proprio in quegli anni è successo che l'Europa comincia a parlare della cultura cecoslovacca come una volta, co-

me nel quattordicesimo e nel sedicesimo secolo, e come negli anni trenta del secolo XX. E non solo l'Europa. Il successo mondiale della cinematografia cecoslovacca e la pubblicazione oscarovacca allo XPO 67 di Montreal hanno rivisitato l'eco di ciò che avvenne in questo momento nel cuore dell'Europa e culturale, anche oltre l'Atlantico. Ma la montagna, che cosa sta avvenendo? La parentesi storica non è casuale. Senza continui ritorni indietro non si può infatti capire che cosa è la cultura cecoslovacca degli anni sessanta, perché qualcosa avviene proprio qui e non da un'altra parte, in qualche altro Paese geograficamente e politicamente vicino. E' un'esperienza che non si potrebbe comprendere il ruolo che hanno in questo silenzio i giornali e le riviste e perché proprio qui, e precisamente sulle riviste e la letteratura ha indierito, nello autunno 1967, la mano castigatrice dell'autorità politica. Proprio nel momento in cui la cultura aveva acquistato al socialismo cecoslovacco la maggior risonanza che esso avesse mai raggiunto in senso positivo. Tempo fa, analizzando nel saggio « Bilancio di un miracolo » le origini e le cause del singolare slancio della cinematografia cecoslovacca negli ultimi sei anni, ho scritto che non riguarda affatto solo la cinematografia. « Il film cecoslovacco si pone oggi come un valore autonomo; chiunque vorrà, potrà trovarvi un complesso di testimonianze sul Paese e sul ritratto di cui esso ha la ragione dal quale esso ha tratto origine, vedrà in esso il suo ritratto e il suo panorama. Esso ha saputo direci la realtà unica di un Paese nel quale la sua garanzia non è nel settore della cultura e dei settori dell'industria, ha vissuto una monarchia benefica e la sua disgre-

zione, la rinascita di uno Stato autonomo, il periodo di una repubblica liberale e della sua caricatura fascista, due guerre mondiali, l'occupazione nazista, l'evacuazione del dopoguerra, il periodo del socialismo staliniano e quello successivo del disinganno, della delusione e della ricerca... In una parola: il film cecoslovacco è diventato una cultura (una cultura che è del tutto normale e forse proprio per questo così viva e gravida di nuovi frutti. Ha i propri temi che traggono origine da questa singolare esperienza che probabilmente non ha toccato — o, che sicuramente non ha toccato nessun popolo in Europa. A ciascuno manca qualcosa di queste tappe, il noi, le sue, le sue, non si da invadere la generazione dei socialisti cecoslovacchi per lo scorcio del secolo che essa ha attraversato nel corso di una sola vita umana. Ma ciò che nella vita di un uomo e persino nella vita di un popolo è un silenzio di scosse e di catastrofi, diventa un capitolo enorme nelle mani di un artista. Una chance. Per la cultura. Anche per quella cinematografica. La sua forza sta proprio nell'inevitabilità del tema che è costituito da questa esperienza del tutto unica. Non c'è da meravigliarsi se dopo una tale esperienza il suo rapporto verso la storia si sta notevolmente ristretto, se ad essa mancano evidenti manifestazioni; ma forse proprio per questo può permettersi di moralizzare o dire di sì a qualsiasi cosa. Ma nello stesso tempo, dopo tutte queste perplessità, c'è da far un grande affidamento alla umanità, alla sincerità del suo umanesimo. Forse proprio perché l'esperienza storica di questo

Paese ha così totalmente rivelato tutti i miti, la sua cultura cinematografica è così sincera nei confronti del proprio Paese. Non si tratta però solo della sincerità, ma anche di un legame, di un rapporto; questa cultura semplicemente non è trapiantabile ». E così via. Questi, e quindi un loro stile, la faccenda. Ve ne sono naturalmente ancora molti altri. Ad esempio il fatto che proprio oggi è una cultura ovunque e in foto astronomicamente impegnata, che s'immischia molto apertamente nella politica, nelle cose politiche, e che, sebbene siano come un paradosso, proprio per questo viene severamente ammonita. Questa unione della cultura con la politica è anche una delle transizioni che abbiamo detto nell'appendice che dopo il periodo della fioritura medioevale della Boemia come uno dei centri culturali europei, dopo il periodo della riforma boema e dell'umanesimo boemo, è iniziato un lungo periodo durante il quale la nazione è seriamente minacciata nella sua stessa esistenza. La forata riattoibizzazione e germanizzazione minaccia la stessa lingua nazionale con il pericolo di essere inghiottita nel mare tedesco. La difesa della lingua, la ricostruzione della cultura nazionale e della coscienza della cultura nazionale diventa così, alla fine del XVIII secolo e nella prima metà del secolo XIX, il punto di partenza della politica ceca moderna, la cultura in Boemia è così politica per eccellenza, e la politica in fin dei conti è cultura. Le riviste ceche di cultura sono le prime riviste politiche, i rappresentanti della cultura ceca il primo politici moderni cechi. L'unità grammatica della cultura e della politica è come se fosse qui verificata in anticipo più di cent'anni

fa, e realizzata nei primordi del rinnovato insieme nazionale. Questa epoca, chiamata periodo del e risorgimento nazionale e, nonché quella immediatamente precedente, quando il contadino che leggeva la Bibbia protestante di Kralice era il costruttore della lingua e quindi anche della coscienza nazionale. E pure l'epoca in cui nasceva il popolo ceco come popolo di lettori. A ciò risorgono i radici di alcuni fenomeni che dal punto di vista europeo non erano sembravano difficilmente spiegabili. Fra i primi nominalismo il fatto che negli anni sessanta del XX secolo i tre grandi settori di cultura cecoslovacca (letteratura, teatro, arte) sono diventati insieme un movimento, una struttura di avanguardia in un Paese di cultura abituata, fin al medioevo almeno, un milione di lettori attenti. E quindi una enorme influenza, nel mondo di pensare dell'intero Paese, non solo sulla cultura ma anche sulla politica nel senso di rivoluzione. Identificazione fra le due. Con la stessa conseguenza: rivoluzioni sono avvertite anche altre esperienze: il fatto che la Cecoslovacchia figura nelle statistiche mondiali fra i Paesi guida in cui maggiormente si traduce dalle letterature nazionali, in cui le opere di letteratura nazionale e mondiale, classica e contemporanea, sono in tiratura altissime e dove, ad es., le edizioni di libri di opere poetiche difficili (colle di poeti contemporanei, ma anche magari Apollinaire) raggiungono tirature di trentamila copie, oltre per un Paese di tredici milioni di abitanti, quasi astronomiche. Ma questo ci

continua a p. 18

Lo sviluppo della scienza, dell'istruzione e della cultura

In questa fase dobbiamo promuovere un grande passo avanti della nostra società attraverso lo sviluppo e la valorizzazione della scienza, dell'istruzione e della cultura. È necessario che le loro ricchezze siano utilizzate a piene mani, e in tutti i loro risultati, per il socialismo; tutta l'opinione pubblica cecoslovacca dovrà capire le complesse esigenze connesse al lavoro creativo in questi campi.

L'importanza della scienza aumenta nella nostra società

Il socialismo sorge, si sostiene e trionfa nella unità del movimento operaio con la scienza. Tra queste forze non c'è alcuna relazione di subordinazione e di compromesso. Più decisamente e più autonomamente avanza la scienza, più essa è in armonia con gli interessi del socialismo; più sono grandi i successi ottenuti dai lavoratori, più ampio è il campo d'azione che si apre davanti alla scienza. Nel rapporto tra lo sviluppo e la valorizzazione della scienza in tutti i settori della società socialista si riflette il livello della coscienza che i lavoratori hanno dei loro propri compiti storici e si capisce fino a che punto essi possono realmente portarli avanti. Il socialismo vive o scompare con la scienza, così come vive o scompare con il potere dei lavoratori.

In questo momento, che è il momento in cui più forte si fa sentire la spinta della rivoluzione scientifica e tecnica nel mondo, la collocazione sociale della scienza è considerevolmente mutata. La sua valorizzazione in tutti gli aspetti della vita della società diventa la condizione fondamentale per uno sviluppo intensificato dell'economia, dei compiti urgenti riservati all'uomo e dell'ambiente nel quale esso vive, della personalità, dei metodi moderni di gestione e di amministrazione, dello sviluppo dei rapporti tra gli uomini e della soluzione dei problemi più diversi del nostro tempo. Le prospettive a lungo termine decidono della vittoria del socialismo sul capitalismo, particolarmente nel campo della scienza e della tecnica.

Ne consegue che il partito considera come uno dei suoi compiti fondamentali la creazione di un campo d'azione sempre più vasto per lo sviluppo delle ricerche scientifiche e creative e per una più rapida e più efficace valorizzazione dei loro risultati nella vita pratica della società.

Contemporaneamente all'edificazione socialista nel nostro paese è stata

fondata una base relativamente unitaria delle ricerche e dello sviluppo delle scienze e delle applicazioni scientifiche, base che oggi appare molto più importante, per quanto attiene alla sua durata e al suo significato, che nel tempo trascorso. Sono stati formati numerosi lavoratori scientifici qualificati, che hanno contribuito in maniera considerevole, con i risultati ottenuti, alla edificazione della nostra patria: del resto, il loro livello è riconosciuto nel mondo intero. Ciò nonostante siamo ancora molto lontani dall'utilizzazione di tutte le possibilità che il socialismo offre, da noi, allo sviluppo della scienza, e ciò avviene anche a causa delle barriere che tuttora si frappongono tra i differenti settori della scienza e dei luoghi in cui si lavora allo sviluppo della tecnica e della produzione. Ciò è stato determinato dalla mancanza di agilità del sistema preposto alla direzione della gestione, mancanza connessa alla bassa qualificazione tecnica dei quadri dirigenti; in seno agli istituti di ricerca, ciò ha portato a una disparità di livelli tra i luoghi di ricerca applicata, causata dalla mancanza di lavoratori scientifici qualificati.

Per porre un rimedio allo stato attuale delle cose dovremo migliorare ancora, e in maniera considerevole, *la sicurezza materiale delle nostre ricerche scientifiche*, in modo che esse possano durevolmente mantenersi a un livello mondiale nei settori decisivi. Lo sviluppo della scienza deve al tempo stesso partire dalle reali possibilità della Cecoslovacchia, che è un paese medio capace di assicurare il livello massimo delle ricerche scientifiche soltanto attraverso la specializzazione razionale, la concentrazione delle sue forze, una vasta cooperazione internazionale e l'utilizzazione dei risultati che la scienza ha conseguito nel mondo intero. Ne consegue che bisogna sviluppare in misura adeguata la valorizzazione dei lavoratori della scienza sì che, mediante stimoli di ordine morale e materiale, si possa dare un più forte impulso a determinati settori che risultino importanti dal punto di vista scientifico e sociale delle ricerche.

Se le scienze sociali devono rappresentare uno strumento veramente efficace per la conoscenza scientifica della società socialista, è necessario rispettare i principi della loro vita interna e assicurare spazio e condizioni che permettano loro di raggiungere un alto livello scientifico. Per il tramite dei suoi organi, il partito farà suggerimenti e proporrà iniziative intese allo sviluppo delle scienze sociali e contribuirà all'orientamento sui problemi sociali importanti: però non interverrà nel processo di elaborazione scientifica e creativa e farà affidamento sull'iniziativa e sulla responsabilità sociale degli

scienziati.

Nel medesimo tempo, con la creazione di condizioni favorevoli allo sviluppo della scienza, diviene urgente il compito di *superare tutti gli ostacoli che separano la scienza e la vita pratica della società*. In questo settore noi attendiamo una soluzione generale da una applicazione totale e conseguente del nuovo sistema di gestione. Tuttavia aiuteremo questo processo mediante l'adozione di nuove misure al livello della gestione centrale. Il partito avrà cura particolare di stimolare adeguatamente l'applicazione dei risultati della scienza alla produzione e agli altri settori della vita pratica sociale, e promuoverà un miglioramento accelerato della struttura quantitativa dei luoghi di lavoro in cui l'applicazione dei risultati scientifici sia in ritardo. Al tempo stesso, il partito offrirà il suo appoggio alle ricerche più approfondite circa la funzione sociale della scienza, particolarmente per quanto attiene ai problemi della sua efficienza e alle relazioni tra scienza ed economia nelle attuali condizioni della Repubblica socialista cecoslovacca.

Lo sviluppo della società socialista è anche un processo di continuo aumento della partecipazione e della responsabilità sociale della scienza e delle sue applicazioni nell'opera di gestione e di formazione di tutta la società. A questo fine cercheremo, più di quanto non sia fatto nel passato, di promuovere la partecipazione dei lavoratori della scienza agli organismi rappresentativi e all'attività degli altri organi della gestione sociale; rafforzeremo inoltre la partecipazione attiva degli istituti e degli stessi lavoratori della scienza alla preparazione dei progetti concernenti provvedimenti politici ed economici. Incoraggeremo la più ampia applicazione delle conoscenze raggiunte dai lavoratori della scienza alla gestione della cosa pubblica e al sistema educativo, e a questo fine creeremo condizioni economiche favorevoli.

Qualità dell'istruzione: scopo del nostro insegnamento

Lo sviluppo ulteriore della società socialista è condizionato dall'aumento dell'istruzione del popolo. È questa la condizione che permette di assolvere i compiti imposti dallo sviluppo della rivoluzione scientifica e tecnica, di approfondire la conoscenza e le stesse istituzioni della democrazia socialista, di mettere sempre più in evidenza il carattere culturale e umanitario del

socialismo, nonché di sviluppare e valorizzare le singole personalità.

È per questo che noi consideriamo lo sviluppo ulteriore del nostro insegnamento come un compito primario. Per quanto concerne questo problema, prendiamo avvio dalle tradizioni culturali dei nostri popoli e dai buoni risultati di cui il socialismo ha arricchito il nostro insegnamento. Si devono particolarmente notare, in questo campo, l'ampia democratizzazione e la realizzazione dei princípi dell'insegnamento esteso a tutti. È necessario superare gli effetti delle insufficienze verificatesi nel passato, quando, molto spesso, si otteneva uno sviluppo quantitativo della cultura a danno della qualità. Non ci si preoccupava a sufficienza della formazione degli insegnanti. Le numerose riorganizzazioni verificatesi sin qui non hanno contribuito al desiderato miglioramento dell'istruzione e dell'educazione. Al contrario, queste riorganizzazioni hanno suscitato in numerosi settori ritardi concernenti i bisogni attuali e le esigenze future. Non si è messa a profitto nessuna moderna concezione, né d'altra parte sono stati utilizzati i mezzi offerti dalle tecniche odierne. Ne deriva che il compito fondamentale che oggi si pone a noi è quello di concentrare, in primo luogo, l'attenzione e ogni altra forza a un attento miglioramento del livello dell'istruzione, alle esigenze e alla qualità dell'insegnamento e, in particolare, all'approfondimento e all'elevamento della cultura generale del popolo, all'allargamento della base per la scelta e l'educazione delle intelligenze più vivaci, all'ammodernamento del contenuto, delle strutture e dei mezzi della cultura.

Lo sviluppo dinamico della nostra economia nazionale e dell'intera società esige che sia posta fine alla sottovalutazione della cultura, dei bisogni della scuola e degli insegnanti, e che si assicuri invece all'educazione nazionale una parte molto più alta delle risorse nazionali, per il suo sviluppo. Vigileremo affinché gli organi preposti all'insegnamento, con la più ampia partecipazione dell'opinione pubblica, realizzino con meditata cura i progetti capaci di consentire al nostro insegnamento di essere all'altezza della dinamica di sviluppo della scienza e della tecnica e dei bisogni del nostro tempo.

Ecco, secondo noi, gli obiettivi immediati:

a) Elaborare le tesi per lo sviluppo a lungo termine di un sistema d'insegnamento che garantisca il continuo progresso del sistema educativo e culturale a tutti i livelli, che assicuri con anticipo e con sicurezza mezzi e quadri, che faccia via via scomparire le ineguaglianze nello sviluppo dell'insegnamento nelle diverse regioni dello Stato.

In armonia con il progetto a lungo termine, bisogna promuovere una nuova concezione dell'insegnamento politecnico di base fondata sulla possibilità di apprendere le materie in maniera logica, che metta a profitto l'autonomia e l'iniziativa degli studenti e dia pieno rilievo al principio secondo cui la selezione avviene secondo gli interessi e le possibilità intellettuali. È necessario risolvere tutti gli urgenti problemi della scuola secondaria attraverso il suo allargamento e il prolungamento della sua durata; è necessario migliorare la preparazione per l'accesso agli studi superiori e creare al tempo stesso condizioni capaci di valorizzare, nelle professioni pratiche, quegli studenti che abbiano terminato la scuola secondaria e non continuino gli studi nelle scuole superiori.

D'altra parte, bisogna creare e via via realizzare un sistema di istruzione per la gioventù che comincia a lavorare dopo avere raggiunto l'età di quindici anni. Concordemente con le trasformazioni tecnologiche e strutturali della economia nazionale, è necessario elevare il livello della formazione dei giovani operai qualificati mediante l'approfondimento e l'istruzione teorica, tecnica e generale degli apprendisti. Secondo il nuovo sistema di gestione dell'economia nazionale, bisognerà utilizzare in misura più ampia le risorse delle aziende e delle officine per la costruzione e l'attrezzatura dei centri d'apprendistato tecnico e, in casi determinati, bisognerà garantire congrui stanziamenti dello Stato. Non si dovrà permettere un ulteriore calo dei mezzi materiali di questi istituti; analoghi punti di vista dovranno essere fatti valere in seno ai comitati nazionali, per l'istituzione e l'attrezzatura di questi centri.

b) Nelle scuole secondarie e nelle scuole superiori, è necessario, sia per quanto attiene alle disponibilità di denaro sia per quanto attiene ai quadri insegnanti, creare condizioni che permettano a tutta la gioventù che ne sia in grado e che abbia dato buona prova durante gli studi precedenti, di accedere all'istruzione. Ne discende che deve essere reso più agile tutto il sistema che regola l'accesso alle scuole secondarie e a quelle superiori, che bisogna rinnovare i metodi amministrativi mediante stimoli morali e materiali, mediante una buona diffusione delle informazioni e il miglioramento della qualità dei centri di consultazione e di educazione: ciò aiuterà in maniera sensibile gli studenti a orientarsi nel momento della scelta dell'indirizzo, e servirà ad avvicinare capacità e interessi individuali ai bisogni della società. D'altronde, non bisogna considerare gli studi secondari e superiori soltanto

come una preparazione a questa o a quella professione, ma come un mezzo per migliorare l'istruzione e il livello culturale dell'uomo e le sue capacità di far fronte alle situazioni che possono verificarsi nel processo della produzione e nella stessa struttura economica e sociale della società. Ciò importa un simultaneo aumento della responsabilità sociale delle istituzioni economiche, culturali e politiche, e di ciascun individuo, nella utilizzazione dell'istruzione nella pratica.

c) È necessario che nelle scuole superiori siano valorizzati in maniera conseguente i principi e i metodi democratici, che siano rafforzate sistematicamente le basi per lo svolgimento delle attività scientifiche, per l'unità dell'insegnamento e della ricerca; è necessario consolidare l'autorità e l'autonomia dei consigli scientifici delle scuole superiori. Bisogna dotare, prima delle altre, le scuole superiori di installazioni moderne e migliorare le possibilità del lavoro scientifico, bisogna approfondire la collaborazione multilaterale tra le varie ricerche, tra le scuole superiori e secondarie, bisogna assicurare la comune utilizzazione delle installazioni costose da parte degli istituti di ricerca e delle scuole superiori. Nel settore pedagogico e scientifico, si deve allargare l'accesso degli studenti delle scuole superiori alla letteratura straniera, ai viaggi di studio e ai corsi pratici di perfezionamento all'estero: bisogna capire nella sua giusta importanza la necessità di acquisire cognizioni per lo sviluppo della scienza, e occorre assimilare rapidamente il principio secondo il quale i fondi destinati a questo scopo devono essere messi a frutto.

d) Alcune trasformazioni strutturali nella economia nazionale richiederanno una nuova formazione degli adulti e, perciò, bisognerà istituire corsi complementari di istruzione generale e tecnica. A questo fine, sarà necessario organizzare la cooperazione tra scuole, aziende, organizzazioni di massa e mezzi d'informazione (stampa, radio e televisione) per approfondire ed estendere il sistema d'istruzione degli adulti.

e) Attraverso emendamenti alle leggi, bisognerà render più stabile la gestione dell'insegnamento per una migliore amministrazione della scuola. In tale contesto non sarà male esaminare se sia o non sia efficiente la legge sulle scuole superiori, tenendo d'occhio l'obiettivo di un consolidamento sempre maggiore del rapporto democratico tra la gestione interna e quella esterna e la collocazione nel contesto sociale delle scuole superiori. Poiché è fuori dubbio che l'insegnamento ha valore in quanto è una componente

fondamentale della cultura nazionale, appare necessario riconoscere tutto il loro valore ai poteri degli organi del Consiglio nazionale slovacco per quanto attiene all'insegnamento in Slovacchia.

f) Bisogna assicurare, di conseguenza, la creazione di analoghe condizioni di studio e di sistemazione ai giovani di tutte le nazionalità. Bisogna porre fine all'atteggiamento che sottovaluta la soluzione dei problemi dell'insegnamento delle varie nazionalità: bisogna invece creare condizioni giuridiche e istituzionali attraverso le quali alle differenti nazionalità sia possibile avere voce in capitolo sui problemi dell'insegnamento specifici della nazionalità stessa.

Il partito apprezza il lavoro degli insegnanti cecoslovacchi che educano la giovane generazione. Gli insegnanti appartengono segnatamente alla scuola e alla gioventù e il loro lavoro non deve essere disturbato per nessun motivo. Le attività dedicate all'istruzione e alla cultura hanno un valore nazionale e riguardano tutta la società. Ne consegue che i rispettivi organi dello Stato e i comitati nazionali devono in primo luogo garantire il trattamento degli insegnanti. È necessario sottolineare la necessità di creare le condizioni più favorevoli per il loro lavoro. Tutto ciò vuol dire che bisogna assicurare un alto livello di formazione degli insegnanti, una più agile articolazione delle retribuzioni degli insegnanti e degli altri lavoratori della scuola, sì che vi sia armonia con l'aumento dei salari reali dei lavoratori degli altri settori, e che bisogna soddisfare anche altre necessità indilazionabili degli educatori, per modo che essi possano concentrarsi interamente nell'assolvimento della loro missione di grande responsabilità. Nel momento della progettazione e della realizzazione dei lavori previsti dagli investimenti in questo settore, sarà necessario tener conto del loro carattere complesso; ad esempio, non si devono dimenticare gli alloggi per gli insegnanti. Il partito considera come parte integrante della sua politica la continua crescita del prestigio, della autorità e dell'importanza sociale degli educatori della giovane generazione.

La missione della cultura

Lo sviluppo della cultura in tutta la sua ampiezza è una delle condizioni fondamentali dello sviluppo dinamico e armonico della società socialista. La

cultura della Cecoslovacchia socialista è composta dalle culture indipendenti ceca e slovacca uguali di fronte alla legge allo stesso modo delle culture delle altre nazionalità. La cultura e le arti non sono soltanto un elemento decorativo della vita economica e politica, ma sono una necessità vitale del regime socialista. Il ritardo nella cultura è destinato a frenare il progresso della politica e dell'economia, della democrazia e della libertà e il progressivo affermarsi dell'uomo e di rapporti umani. *La attenta cura dedicata alla cultura nei suoi aspetti materiale e spirituale non è soltanto una preoccupazione del fronte culturale, ma un problema che riguarda strettamente tutta la società.*

Il partito comunista può vantare di essere riuscito a raccogliere intorno a sé i migliori artisti e uomini di cultura fin dalla sua fondazione. Ne è prova non soltanto l'orientamento socialista dell'avanguardia artistica cecoslovacca d'anteguerra, ma anche un'altra realtà: dopo la liberazione del 1945, la maggior parte degli intellettuali attivi nel campo della cultura erano di sinistra o erano membri del partito. Più tardi, segnatamente al principio degli anni cinquanta, numerosi rappresentanti della cultura sono stati fatti segno alla discriminazione, numerosi altri sono stati colpiti da rappresaglie politiche senza motivo, e anche la politica culturale del partito è andata deteriorandosi.

I documenti del XIII Congresso dovevano diventare un punto di partenza per la nuova politica culturale, che si sarebbe riallacciata alle migliori tradizioni del passato, alle numerose esperienze positive del periodo successivo al 1956 e al XII Congresso del Partito comunista cecoslovacco. Ma la direzione burocratica e la sopravvivenza di vecchi metodi di direzione hanno impedito lo sviluppo delle premesse poste dal congresso. La divergenza tra la politica proclamata e quella praticata ha creato una forte tensione e ha frenato l'impegno e lo sviluppo della cultura socialista. Il Comitato centrale esaminerà tutte le cause di questi conflitti e creerà le condizioni favorevoli per il ritorno della situazione alla normalità.

Noi rifiutiamo i metodi amministrativi e burocratici per la realizzazione della politica culturale, vogliamo distaccarcene e liquidarli. La creazione artistica non deve essere sottoposta a nessuna censura. Abbiamo completa fiducia nei nostri creatori di cultura e ci attendiamo da loro senso di responsabilità, comprensione e appoggio. Apprezziamo la maniera con la quale i creatori di cultura e i lavoratori della cultura ci hanno aiutato a combattere per l'affermazione del carattere umanitario e democratico del

socialismo e per come essi hanno partecipato attivamente all'opera intesa ad annullare i ritardi esistenti.

È necessario superare la concezione limitata della funzione sociale e umana della cultura e delle arti, la sottovalutazione del loro ruolo ideologico e politico e la sottovalutazione dei loro compiti fondamentali, culturali ed estetici generali nella trasformazione dell'uomo e del mondo che lo circonda.

Il partito sarà vigile e assicurerà la libertà di creazione artistica e il diritto di godimento delle opere d'arte.

Gestione sociale della cultura significa precisamente creazione di condizioni favorevoli al suo sviluppo. Le naturali divergenze saranno risolte con la discussione e con decisioni democratiche. La necessaria autonomia della cultura e delle arti deve esprimersi anche attraverso la *decisione autonoma* dei lavoratori della cultura nei vari campi della loro attività. Essi devono essere i *partners* indispensabili degli organi dello Stato. Siamo convinti che gli intellettuali comunisti e tutti gli altri lavoratori che hanno compiti dirigenti nel campo della cultura e delle arti sono in grado di dare il loro aiuto per la elaborazione e la valorizzazione, in maniera responsabile e indipendente, della politica del partito nelle istituzioni dello Stato, di massa, culturali e di categoria, e che essi sono una garanzia per l'orientamento socialista e umanitario della nostra cultura.

L'influenza della cultura, tuttavia, non avviene al di fuori dei rapporti politici. Noi vigileremo perché siano pienamente rispettate le libertà di espressione che la Costituzione garantisce alle opinioni divergenti. Il partito comunista, però, non può rinunciare alla sua funzione ispiratrice né al suo sforzo inteso a far sì che la creazione artistica contribuisca anche, e con efficacia, alla formazione di un uomo socialista che si batte per la trasformazione del mondo. Il partito realizzerà conseguentemente il suo programma politico e si batterà per la avanzata del marxismo.

La cultura socialista si colloca tra i fattori fondamentali capaci di promuovere la penetrazione delle idee socialiste e umanitarie nel mondo. Essa aiuta a *collegare tutte le correnti della cultura mondiale che mettono l'uomo al centro dei loro interessi*. Essa può *avvicinare le nazioni socialiste e consolidare la collaborazione e i rapporti fraterni tra i popoli e le nazionalità*. Per i nostri popoli la cultura è un valore tradizionale, mediante il quale noi abbiamo sempre dimostrato al mondo la nostra vitalità e la nostra autonomia. Ciò nonostante, l'analisi delle tradizioni nazionali della cultura dei cechi e degli

slovacchi, nel passato, era unilaterale in più di un punto: epoche intere, epoche importanti, ne erano state escluse con artificio. Noi ci pronunziamo pienamente per le tradizioni umanistiche delle culture nazionali e sosterremo tutti gli sforzi che conservino nella coscienza dei cechi e degli slovacchi questo retaggio.

Siamo per l'internazionalismo e per lo specifico carattere nazionale della cultura. Consideriamo inevitabile prendere misure urgenti ed efficaci perché la cultura in Slovacchia benefici di condizioni e di possibilità uguali a quelle della Boemia e della Moravia, perché le sproporzioni non diventino ancora più gravi, ma scompaiano. La parità delle culture nazionali di fronte alla legge esige la parità delle istituzioni nazionali di fronte alla legge. I poteri degli organi nazionali in Slovacchia comprendono la direzione degli strumenti decisivi della cultura nazionale, per esempio la radio, la televisione, il cinema, gli istituti scientifici, le associazioni di artisti, l'editoria, la sovrintendenza ai monumenti, ecc. È necessario assicurare la conoscenza della cultura nazionale slovacca all'estero, estendere gli scambi d'informazioni e di beni culturali tra i popoli ceco e slovacco, assicurare la vita culturale degli slovacchi nelle regioni ceche e dei cechi in Slovacchia nelle due lingue.

Bisogna inoltre valorizzare analoghi principi anche nei rapporti concernenti la cultura delle altre nazionalità della Repubblica socialista cecoslovacca, avendo la coscienza che si tratta di culture autonome e non già della traduzione delle culture ceche e slovacche in un'altra lingua. *La cultura delle nazionalità* è parte organica della cultura socialista cecoslovacca, ma al tempo stesso essa si configura nel contesto della cultura generale del popolo cui appartiene, alla quale è inseparabilmente legata. Bisogna assicurare condizioni materiali e quadri all'ulteriore sviluppo istituzionale delle culture delle nazionalità, tenendo presenti le necessità nazionali di creare luoghi di lavoro scientifico e culturale. Il ruolo decisivo e la particolare cura perché sia garantita la sicurezza materiale alla cultura delle nazionalità spetta agli organi dello Stato, ai comitati nazionali e alle associazioni culturali delle diverse nazionalità.

Noi ci preoccuperemo non soltanto della creazione culturale, ma anche del sistema di *ritrasmissione dei valori culturali*, e ci sforzeremo di ottenere una partecipazione attiva dei cittadini allo sviluppo della cultura socialista e della loro *educazione culturale*, della più stretta cooperazione e della complessa influenza fra cultura di massa e cultura locale. Riteniamo urgente

esaminare le cause delle pericolose insufficienze dell'educazione culturale ed estetica e consideriamo necessario prendere misure adeguate per porvi un rimedio. Bisogna creare le condizioni materiali, organizzative, ecc., necessarie per le attività culturali, *rendere più libere le forme di organizzazione*, permettere la formazione di differenti associazioni culturali e dar loro la possibilità di raggrupparsi a livello regionale e nazionale; bisogna creare una rete razionale di istituti culturali con l'attiva partecipazione dei comitati nazionali, delle aziende, delle organizzazioni di massa e di altre organizzazioni; creare sistematicamente, e non solo nelle città principali, nuovi e importanti *centri culturali regionali*.

Bisogna degnamente e responsabilmente dare sicurezza economica a tutto il campo della cultura, la cui importanza è fuori discussione, proteggerlo dallo spontaneismo e dalla commercializzazione. Nello spirito della risoluzione del XIII Congresso raccomandiamo che venga data rapidamente la *soluzione* prevista *all'intero complesso dell'economia della cultura*. I fondi previsti per la cultura devono essere consolidati e devono essere aumentati progressivamente in armonia con lo sviluppo delle entrate dello Stato. Incoraggeremo al tempo stesso la raccolta volontaria di fondi destinati alla cultura nelle imprese industriali e agricole, nei comitati nazionali e nelle organizzazioni di massa. I fondi destinati alla cultura possono divenire uno strumento importante del suo sviluppo.

Riteniamo che *i compiti più urgenti* connessi alla nuova organizzazione della cultura con l'aiuto dei fondi destinati alla cultura a livello nazionale siano: assicurare i mezzi materiali ai creatori di fondamentali valori culturali, annullare i dislivelli nel sistema degli onorari, delle retribuzioni, delle pensioni, delle imposte nel settore della cultura; istituire nel più breve tempo possibile in tutto il territorio nazionale una rete radiotelevisiva di qualità e dare inizio, nel 1970, alle trasmissioni del secondo programma televisivo; porre rapidamente rimedio alle condizioni catastrofiche in cui si trova l'industria tipografica, anche assicurando più carta di buona qualità alla stampa e alle case editrici; migliorare le istituzioni dirette alla salvaguardia dei monumenti d'arte, proteggere le professioni connesse alle attività artistiche anche mediante la creazione di uno spazio operativo necessario alle imprese cooperative o individuali.

I fondi stanziati per la cultura devono essere *concentrati negli enti preposti all'organizzazione della cultura*, i quali devono distribuirli agli istituti culturali. Una maggiore indipendenza economica e il conferimento di maggiori responsabilità agli organismi culturali, alle imprese e ai collettivi sono condizione indispensabile al funzionamento dell'economia della cultura. Una gestione indipendente li inciterà a una utilizzazione più razionale dei fondi e delle disponibilità, e anche a un accrescimento dello spirito d'iniziativa.

Panorama

ARNOLDO MONDADORI EDITORE - 16 MAGGIO 1968 - ANNO VI - N. 109 - LIRE 200

CAMERA DEI DEPUTATI
16 MAGGIO 1968
BIBLIOTECA

PRAGA

LA
RIVOLUZIONE
DEGLI
SCRITTORI

Camera dei deputati

Archivio storico



Panorama, 16 maggio 1968

La situazione internazionale e la politica estera della Repubblica socialista cecoslovacca

Noi ci prepariamo a realizzare il nostro programma d'azione in una situazione internazionale complessa, i cui ulteriori sviluppi influenzeranno la realizzazione di numerosi e importanti punti del programma. D'altra parte, il processo di rinascita del socialismo in Cecoslovacchia permetterà anche al nostro paese di influenzare in maniera più attiva questo sviluppo internazionale. *Nella lotta delle forze socialiste e democratiche contro le tendenze aggressive dell'imperialismo mondiale, noi siamo risolutamente dalla parte del progresso, della democrazia e del socialismo. È su questo stesso principio che noi fondiamo anche il nostro atteggiamento verso i più scottanti problemi internazionali del momento nonché la nostra partecipazione alla lotta che in tutto il mondo si combatte contro le forze della reazione imperialista.*

La Cecoslovacchia stabilirà il proprio atteggiamento nei confronti delle questioni fondamentali della politica internazionale partendo dai rapporti reali tra le forze internazionali e dalla consapevolezza che essa rappresenta una parte attiva del processo rivoluzionario mondiale.

L'orientamento fondamentale della politica estera cecoslovacca ha avuto origine e si è affermato durante la lotta di liberazione nazionale e nel corso del processo di ricostruzione socialista del nostro paese: *esso consiste nell'unità e nella collaborazione con l'Unione Sovietica e con gli altri Stati socialisti. Compiremo ogni sforzo per far sì che i rapporti di amicizia con i nostri alleati, i paesi della comunità socialista di tutto il mondo, divengano sempre più profondi, in avvenire, sulla base della mutua stima, della sovranità e dell'eguaglianza di fronte alle leggi, del reciproco rispetto e della solidarietà internazionale.* In questo senso, contribuiremo più attivamente e ponderatamente all'attività del Comitato economico di mutua assistenza e al Patto di Varsavia.

Quanto ai paesi in via di sviluppo la Cecoslovacchia socialista contribuirà a un ulteriore sviluppo del fronte antimperialista e, nella misura delle sue forze e delle sue possibilità, darà aiuto a tutti i popoli in lotta contro l'imperialismo e il neocolonialismo per il consolidamento della loro sovranità, della loro indipendenza nazionale e del loro progresso economico. È per questo che continueremo a sostenere in avvenire l'eroica lotta del popolo vietnamita contro l'aggressione americana. Favoriremo anche una soluzione politica della crisi del Medio Oriente.

Nei confronti dei paesi capitalistici evoluti appoggeremo attivamente la politica di coesistenza pacifica. La nostra posizione geografica e la nostra condizione di paese con esigenze e possibilità industriali, richiedono una politica europea più attiva che tenga d'occhio gli sviluppi di mutui, vantaggiosi rapporti con tutti gli Stati e tutti gli organismi internazionali onde sia garantita la sicurezza di tutto il continente europeo. *Consideriamo in tutta la sua portata l'esistenza di due Stati tedeschi e della realtà che la Repubblica democratica tedesca rappresenta, in quanto primo Stato socialista in terra tedesca, un importante fattore di pace in Europa; consideriamo necessario, inoltre, dare ogni aiuto alle forze democratiche della Repubblica federale tedesca; al tempo stesso terremo testa alle tendenze neonaziste e revansciste di quel paese. Il popolo cecoslovacco vuole vivere in pace con tutte le nazioni.* Esso intende sviluppare buone relazioni e cooperare con tutti gli Stati nell'interesse del consolidamento della pace internazionale e della sicurezza, così come della reciproca fiducia nel campo economico, culturale, scientifico e tecnico. Utilizzeremo meglio di quanto non abbiamo fatto sino a ora l'appartenenza del nostro paese alle organizzazioni internazionali, segnatamente alle Nazioni Unite e ai loro organismi.

La nostra scienza, la nostra cultura e le nostre arti possono consolidare e rafforzare sempre più l'autorità della Cecoslovacchia socialista nel mondo. La politica estera cecoslovacca deve creare condizioni e spazi nuovi per la valorizzazione della nostra cultura all'estero. La nostra cultura e le nostre arti, se si faranno ampiamente conoscere all'estero, contribuiranno efficacemente a dar prova della superiorità del socialismo e, al tempo stesso, delle possibilità offerte da una politica attiva di coesistenza pacifica.

La nostra politica estera non utilizzava tutte le possibilità che le erano aperte per un intervento attivo e non prendeva iniziative capaci di far valere i propri punti di vista circa un considerevole numero di problemi internazionali di grande importanza. Il Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, il governo e il ministero competente devono rapidamente colmare queste lacune e vigilare in maniera sistematica affinché la nostra politica estera esprima pienamente gli interessi nazionali e internazionali della Cecoslovacchia socialista.

Il pieno dispiegarsi del ruolo internazionale della Cecoslovacchia socialista non può essere separato dalla formazione di una nuova coscienza dei cittadini nello spirito dell'internazionalismo, che sia in grado di comprendere non soltanto gli interessi e gli obiettivi comuni delle forze progressiste del mondo, ma anche le specifiche esigenze nazionali. Ciò è connesso anche alla necessità di

far conoscere, in maniera pronta e consapevole, alla grande opinione pubblica i problemi internazionali e l'atteggiamento della nostra politica estera di fronte ad essi, ed è legato alla creazione di condizioni capaci di consentire una partecipazione attiva dei cittadini cecoslovacchi alla elaborazione delle posizioni politiche di carattere internazionale.

Il Partito comunista cecoslovacco si muoverà in maniera più attiva anche nel campo del movimento comunista e operaio internazionale. *Porremo un accento particolare sui legami di amicizia, sulle consultazioni reciproche e sugli scambi di esperienze con il Partito comunista dell'Unione Sovietica, con i partiti comunisti e operai del campo socialista e con tutti gli altri partiti comunisti fratelli.*

Il Partito comunista cecoslovacco, in avvenire, parteciperà attivamente anche alla battaglia per l'unità del movimento comunista internazionale, per il consolidamento dell'attiva cooperazione dei partiti comunisti con tutte le forze progressiste, tenendo presente che il compito più importante é la lotta decisiva, da condurre in comune, contro la politica aggressiva dell'imperialismo americano. Il Partito comunista cecoslovacco intende utilizzare pienamente le sue particolari possibilità per entrare in contatto con le forze socialiste, pacifiche e democratiche dei paesi capitalisti e in via di sviluppo. Così esso contribuirà all'estendersi delle forme di collaborazione e al coordinamento delle posizioni dei partiti comunisti, riconoscendo la grande importanza degli incontri internazionali dei partiti comunisti e operai. In considerazione di ciò, esso accetta e appoggia i risultati della riunione consultiva dei partiti comunisti e operai avvenuta a Budapest. Insieme con gli altri partiti fratelli, il Partito comunista cecoslovacco sostiene la proposta intesa alla realizzazione di una conferenza comunista mondiale a Mosca verso la fine del 1968.

Cari compagni, vi sottoponiamo molto apertamente le idee fondamentali che ci hanno ispirato: da queste idee intendiamo essere guidati nel momento attuale. Tutti capiranno che le proposte incluse in questo programma d'azione sono di lunga portata e che la loro realizzazione influenzerà profondamente la vita del paese. Il nostro orientamento di fondo non cambia: noi vogliamo fermamente, nello spirito delle nostre tradizioni e delle risoluzioni precedenti, sviluppare nel nostro paese una società socialista evoluta, libera da antagonismi di classe, altamente sviluppata sul piano economico, tecnico e culturale, giusta sotto il profilo sociale e nazionale, organizzata democraticamente, amministrata in maniera qualificata, che consenta, con la ricchezza delle sue risorse, una degna vita umana, fraterni rapporti e mutua collaborazione tra gli uomini,

che garantisca infine il libero sviluppo della personalità umana. Noi vogliamo andare avanti verso l'edificazione di un modello di società socialista nuovo, profondamente democratico, rispondente alle condizioni cecoslovacche. La nostra propria esperienza e le acquisizioni scientifiche del marxismo ci portano però concordemente alla conclusione che questi obiettivi non potranno essere raggiunti se seguiremo le vecchie strade, se ci serviremo di mezzi da tempo invecchiati o di metodi grossolani che ci riportano continuamente indietro. Dichiariamo perciò con piena responsabilità che la nostra società è entrata in un periodo difficile, in cui noi non potremo più contare sugli schemi tradizionali. Non possiamo più costringere la vita in formule prestabilite, anche se queste formule sono state dettate dalle migliori intenzioni. In questo momento, incombe su noi il compito di aprire una strada, in condizioni che ci sono ignote, di sperimentare e di offrire al socialismo una nuova forma, fondandoci sulle idee creative del marxismo e sulle acquisizioni del movimento operaio internazionale, contando su una realistica valutazione delle condizioni dello sviluppo socialista della Cecoslovacchia come paese responsabile, davanti al movimento comunista internazionale, della giusta considerazione e utilizzazione della base materiale relativamente evoluta, del livello straordinario dell'istruzione e della cultura del popolo e delle incontestabili tradizioni democratiche favorevoli al socialismo e al comunismo. Nessuno potrebbe perdonarci se sprecassimo questa nostra fortuna e se voltassimo le spalle alle possibilità che sono aperte davanti a noi.

Noi non prendiamo le misure qui tratteggiate per rinunciare ai nostri ideali o per fare delle concessioni ai nostri avversari. Al contrario: siamo convinti che queste misure ci aiuteranno a sbarazzarci dalla zavorra che per lunghi anni ha offerto molti vantaggi all'avversario, costringendo, abbrutendo e paralizzando la forza dell'idea socialista, l'attrattiva dell'esempio socialista. Sul forte suolo del nostro paese vogliamo mettere in cammino nuove, penetranti forze della vita socialista, forze che permettano un confronto ben più efficace dei sistemi sociali e delle concezioni del mondo e che permettano inoltre di valorizzare pienamente la superiorità del socialismo.

Il nostro programma d'azione prevede compiti, intenti e obiettivi per il periodo immediato, fino al XIV Congresso del partito. Ci rendiamo conto che numerose insufficienze e difficoltà accumulate in questi ultimi anni non potranno essere interamente superate in un breve periodo di tempo. *Tuttavia, la realizzazione di questo programma può aprire la strada alla soluzione di nuovi problemi più complessi e più importanti dell'organizzazione e dello sviluppo*

dinamico della nostra società socialista in direzioni che, per ora, possono essere soltanto tratteggiate; negli anni a venire, vogliamo procedere alla elaborazione di un programma a lungo termine che darà forma e contenuto alla concezione dello sviluppo multilaterale della nostra società socialista nell'intero periodo storico nel quale entriamo, programma che rivelerà le prospettive dell'avvenire comunista. Dopo questi ultimi anni che abbiamo vissuto, dobbiamo dire a tutti i nostri lavoratori e a noi stessi come il partito ritiene di poter raggiungere i suoi obiettivi, come esso intende realizzare le aspirazioni e i desideri che i lavoratori concepiscono nella loro vita e nella loro partecipazione al movimento comunista. Pensiamo che il metodo marxista abbia e avrà, ora e in avvenire, le forze che gli permettono di gettare responsabilmente le basi scientifiche per un programma adeguato.

Non nascondiamo che nei mesi e negli anni prossimi ci aspettano momenti difficili e un lavoro di grandissimo impegno. Per assolvere i compiti progressivi del futuro sarà necessario unire insieme il maggior numero possibile di cittadini della nostra repubblica, unire tutti coloro che hanno a cuore le sorti di questo paese e i suoi sforzi pacifici e che intendono contribuire alla piena fioritura del socialismo. Ci vorrà fiducia, comprensione reciproca, lavoro concorde di tutti coloro che vogliono veramente consacrare i loro sforzi a una grande esperienza umana. Ma prima di ogni altra cosa sarà necessaria l'opera creativa e l'iniziativa di ogni comunista, di ogni lavoratore. Noi intendiamo aprire davanti a questi uomini, con responsabilità, in maniera sistematica e senza riserve, un ampio campo di azione; vogliamo far scomparire tutti gli ostacoli che sono stati frapposti sul loro cammino, vogliamo mettere in movimento le forze creatrici dell'uomo, tutte le capacità fisiche e morali della società. Vogliamo creare condizioni che permettano a tutti i cittadini onesti, a tutti coloro cui sono care la causa della patria e la causa dei nostri popoli, di sentire vivamente che le sorti di questo paese, della loro patria, sono nelle loro mani, che essi sono utili e che si fa assegnamento su di loro. Il programma d'azione divenga un programma di rinascita socialista del nostro paese! Non c'è forza al mondo che possa ostacolare un popolo consapevole di ciò che vuole e capace di battersi per i suoi obiettivi.

*Il Comitato Centrale
del Partito comunista di Cecoslovacchia*



Camera dei deputati

Archivio storico

- L'Europeo, 29 agosto 1968
- Die Zeit, 5 luglio 1968
- Rinascita, 19 luglio 1968

*Duemila parole dirette agli operai, ai contadini, agli impiegati,
agli scienziati, agli artisti, a tutti
(il “Manifesto delle duemila parole”)²*

Dapprima fu la guerra a minacciare la vita della nostra nazione. Seguirono poi altri brutti tempi, con avvenimenti che misero in pericolo la sua salute spirituale e il suo carattere. Speranzosa, la maggioranza della nazione accettò il programma del socialismo. La sua direzione però capitò nelle mani degli uomini sbagliati. Non sarebbe importato tanto che non avevano sufficienti esperienze di statisti, conoscenze pratiche e neppure istruzione filosofica, se almeno avessero avuto più comune buon senso e correttezza, se fossero stati capaci di ascoltare le opinioni altrui e avessero accettato di poter essere gradatamente sostituiti dai più capaci.

Il partito comunista, che dopo la guerra riscuoteva una grande fiducia tra la gente, cambiò gradualmente la stessa con gli uffici, fino ad averli tutti, tanto da non avere altro che questo. Sono cose che dobbiamo dire, e le sanno anche quei comunisti tra noi la cui delusione per i risultati ottenuti è grande quanto la delusione degli altri. La linea sbagliata della direzione ha mutato il partito da partito politico e comunità unita dalla stessa ideologia in organizzazione di potere che aveva una grande attrattiva anche per avidi egoisti, codardi petulanti e uomini dalla coscienza sporca il cui ingresso influì sul carattere e sul comportamento del partito; questo poi all'interno non era organizzato in modo che, senza incidenti scandalosi, vi potessero acquistare influenza uomini giusti, capaci di tenerlo continuamente al passo coi tempi moderni. Molti comunisti lottarono contro la degenerazione, ma non riuscirono a impedire nulla di quanto è accaduto.

La situazione nel partito comunista fu modello e causa di un'uguale situazione nello Stato. Il legame con lo Stato ha fatto sì che il partito perdesse il vantaggio della separazione dal potere esecutivo. Non c'era la critica per l'attività dello Stato e delle organizzazioni economiche. Il parlamento

² Il testo è opera dello scrittore Ludvík Vaculík. Uscì sul *Literární listy* (n. 18, del 27 giugno 1968) con 70 firme di accademici, dirigenti di università, tra cui il rettore di quella praghese, scrittori e poeti di primo piano, registi e attori di cinema e di teatro, olimpionici e campioni dello sport cecoslovacco. In pochi giorni le adesioni si contarono a decine di migliaia.

disimparò a dibattere, il governo a governare e i direttori a dirigere. Le elezioni persero importanza e le leggi non ebbero più peso. Non si poteva credere ai propri rappresentanti di qualsiasi comitato, e quando pure se ne fosse potuta avere l'occasione, non si poteva pretendere nulla, visto che non erano in grado di ottenere alcunché. Ancora peggio: quasi non si poteva più credere l'uno all'altro. Decaddero l'onore personale e quello collettivo. Con la lealtà non si otteneva nulla ed è vano parlare di un qualche apprezzamento secondo capacità. Per questo la maggioranza perse interesse per la cosa pubblica e si occupò soltanto di sé e del danaro. E la gravità della situazione è maggiore per il fatto che quello stesso danaro non ha poi tanto valore. Si guastarono i rapporti tra gli uomini, si perdette la gioia del lavoro, in breve: arrivarono tempi minacciosi per l'integrità spirituale e per il carattere della nazione.

Siamo tutti responsabili dello stato attuale, più di tutti i comunisti; ma la responsabilità maggiore spetta a coloro che furono partecipi o strumenti di un potere incontrollato. Il potere di un gruppo ostinato che tramite l'apparato di partito si stendeva da Praga fino all'ultimo distretto e comune. L'apparato decideva chi e che cosa si dovesse o non si dovesse fare, dirigeva le cooperative invece dei cooperatori, le fabbriche invece degli operai, i comitati nazionali³ invece dei cittadini. Nessuna organizzazione, in realtà, apparteneva ai suoi membri, neppure quella comunista. La colpa principale, l'inganno maggiore di quei governanti consiste nel fatto che presentavano il loro arbitrio come volontà della classe operaia. Volendo credere all'inganno, oggi dovremmo incolpare gli operai della rovina della nostra economia, della imputazione di delitti a innocenti, dell'introduzione della censura, la quale impedì che si scrivesse di tutto questo; gli operai sarebbero colpevoli degli investimenti sbagliati, delle perdite nel commercio, dell'insufficienza di case. Nessuna persona ragionevole, è chiaro, può credere a una simile colpevolezza degli operai. Tutti sappiamo, e soprattutto lo sa ogni operaio, che gli operai praticamente non decidevano nulla: era qualcun altro a decidere chi doveva essere eletto a funzionario operaio. Mentre molti operai pensavano di governare, governava in loro nome uno strato particolarmente istruito di funzionari di partito e statali. In pratica questi avevano preso il posto della classe rovesciata e diventarono i nuovi signori. È giusto tuttavia dire che alcuni di loro da tempo si sono resi conto di quanto andava accadendo; li

³ Organi del potere locale, corrispondenti ai consigli comunali, provinciali e regionali.

riconosciamo oggi perché riparano torti, correggono errori, restituiscono il potere decisionale agli iscritti e ai cittadini, limitano i poteri e la quantità della burocrazia. Sono con noi contro le opinioni arretrate all'interno del partito. Ma la gran parte dei funzionari si difende dai cambiamenti e ha ancora peso! Continua ad avere nelle mani strumenti di potere, soprattutto nei distretti e nei comuni, dove può usarli in modo coperto e impunemente.

Dall'inizio di quest'anno viviamo un processo rigeneratore di democratizzazione. È cominciato in seno al partito comunista. Dobbiamo dirlo e lo sanno anche quei non comunisti che ormai non si aspettavano più niente di buono dal partito. È però necessario aggiungere che tale processo non poteva avere inizio altrove, poiché soltanto i comunisti, per ben venti anni, hanno potuto vivere una qualche sorta di vita politica; soltanto la critica comunista conosceva i fatti; soltanto l'opposizione comunista aveva il vantaggio di essere a contatto con l'avversario. L'iniziativa e gli sforzi dei comunisti democratici rappresentano quindi solo il pagamento di una rata del debito che l'intero partito ha verso i non comunisti, mantenuti in una posizione di inferiorità. Al partito comunista perciò non va detto grazie, va però il riconoscimento di uno sforzo onesto per utilizzare l'ultima occasione di difendere l'onore proprio e quello nazionale. Il processo di rinascita non presenta niente di particolarmente nuovo, avanza idee e temi molti dei quali più vecchi degli errori del nostro socialismo, e altri che pure nascevano sotto la superficie degli avvenimenti visibili e che avrebbero dovuto essere espressi già da tempo e invece furono soffocati. Non illudiamoci che queste idee ora vincano per la forza della verità. Per il loro successo, oggi, è stata decisiva piuttosto la debolezza della vecchia direzione, che doveva prima stancarsi, evidentemente, di un governo ventennale esercitato senza opposizione; evidentemente dovevano prima giungere a completa maturazione tutti gli elementi guasti già contenuti nelle basi e nell'ideologia di quel sistema. Non sopravvalutiamo perciò l'importanza della critica uscita dalle file degli scrittori e degli studenti. L'economia è la fonte delle trasformazioni sociali. Le parole giuste hanno importanza solo quando sono dette in condizioni ben preparate. Condizioni ben preparate: con ciò purtroppo si devono intendere, nel nostro paese, la nostra indigenza e la rovina totale del vecchio sistema di governare, quando, in silenzio e in tranquillità, uomini politici di un certo tipo si sono compromessi a nostre spese. La verità, dunque, non vincerà; la verità semplicemente, resta quando tutto il resto è stato scialacquato! Non

c'è quindi ragione per un *Te Deum*, ma solo motivo di nuova speranza.

Ci rivolgiamo a voi in questo momento con una speranza che è però continuamente minacciata. Ci sono voluti alcuni mesi prima che molti di noi fossero convinti di poter parlare e molti non sono ancora convinti. Ma abbiamo già parlato tanto, e tanto ci siamo esposti che una volta dobbiamo pur portare a termine il disegno di umanizzare il regime; altrimenti la rivincita delle vecchie forze sarebbe crudele. Ci rivolgiamo in particolare a coloro i quali finora si sono limitati ad aspettare: i giorni che verranno saranno decisivi per molti anni.

I giorni che verranno sono quelli dell'estate, delle vacanze, quelli in cui, per antica abitudine, si è portati a lasciare molte cose insolite. Scommettiamo, tuttavia, che i nostri cari oppositori non si prenderanno le ferie, mobiliteranno gli uomini a loro legati e vorranno prepararsi fin d'ora tranquille feste natalizie. Facciamo attenzione, dunque, a quanto accadrà: sforziamoci di comprendere e rispondere. Rinunciamo alla impossibile pretesa che chi è in alto possa darci sempre una sola spiegazione delle cose, e una sola, semplice conclusione. Ognuno deve trarre da sé le conclusioni, assumendosene la responsabilità. A conclusioni comuni si può giungere soltanto con la discussione, per la quale è necessaria la libertà di parola, che è in pratica l'unica nostra conquista democratica di quest'anno.

Dobbiamo andare incontro ai prossimi giorni con propria iniziativa e proprie decisioni.

Anzitutto dovremo opporci a qualunque idea, ove fosse avanzata, che sia possibile realizzare un qualsiasi rinnovamento democratico senza i comunisti, o peggio contro di loro. Sarebbe ingiusto e irragionevole. I comunisti dispongono di organizzazioni già costruite, in esse bisogna sostenere l'ala progressista; dispongono di funzionari sperimentati, infine hanno ancora nelle loro mani le leve e i pulsanti decisivi. Hanno presentato all'opinione pubblica il loro *Programma d'azione*, che è pure il programma per un primo riassetto dei maggiori squilibri, e nessun altro è in possesso di un programma altrettanto concreto. Bisogna rivendicare che presentino programmi d'azione locali all'opinione pubblica di ogni distretto e di ogni comune. Sono atti questi più che ovvi e attesi da lungo tempo. Il Partito comunista cecoslovacco si prepara al congresso che eleggerà il nuovo Comitato centrale. Chiediamo che sia migliore di quello attuale. Se oggi il partito comunista afferma che per il futuro intende fondare la sua posizione

dirigente sulla fiducia dei cittadini e non sulla violenza, crediamogli, per quanto possiamo credere agli uomini che già ora esso invia come delegati ai congressi distrettuali e regionali.

Negli ultimi tempi la gente è preoccupata, ritiene che si sia arrestata l'avanzata della democratizzazione. Questo sentimento deriva in parte dalla stanchezza conseguente agli avvenimenti eccitanti, in parte corrisponde alla realtà del momento: è passata la stagione delle rivelazioni sconvolgenti, delle dimissioni di alti funzionari, dei discorsi inebrianti conditi di parole insolitamente audaci. Ma lo scontro continua, pure se dissimulato: si combatte per il contenuto e il tenore delle leggi, per la portata dei provvedimenti pratici. Inoltre, ai nuovi uomini: ministri, procuratori, presidenti e segretari, bisogna concedere il tempo necessario al lavoro. Hanno il diritto di disporre del tempo necessario ad affermarsi o a rivelarsi incapaci. D'altra parte non si può più aspettare negli organismi politici centrali. Pur senza volerlo hanno dimostrato di possedere virtù mirabili.

La qualità concreta della futura democrazia dipende da ciò che accadrà delle imprese e nelle imprese. Con tutte le nostre discussioni, alla fine, siamo nelle mani degli economisti. Bisogna cercare e affermare i buoni amministratori. È vero che in confronto ai paesi evoluti, siamo tutti mal pagati, alcuni ancora peggio. Possiamo chiedere più danaro: la carta moneta si può stampare e così perderebbe ancora valore. Chiediamo, piuttosto, che i direttori e i presidenti ci spieghino cosa e a quali costi vogliono produrre, a chi e per quanto vendere, quanto si potrà così guadagnare, quale parte del ricavo andrà all'ammodernamento della produzione e quanto sarà possibile dividerci. Sotto titoli apparentemente noiosi, sui giornali è possibile cogliere il riflesso di una durissima lotta per la democrazia o per le prebende. Gli operai, in quanto imprenditori, possono intervenire scegliendo gli uomini adatti da eleggere nelle amministrazioni imprenditoriali e nei consigli aziendali. In quanto dipendenti, possono difendere meglio i propri diritti eleggendo negli organismi sindacali i propri capi naturali, uomini capaci e leali, senza tener conto della tessera di partito.

Se oggi non è possibile attendersi di più dagli attuali organi politici centrali, è necessario ottenere di più nei distretti e nei comuni. Esigiamo le dimissioni di coloro che hanno abusato del potere, danneggiando la proprietà pubblica e si sono comportati con slealtà o crudeltà. Bisogna trovare il modo per costringerli ad andarsene. Per esempio: critica pubblica, risoluzioni,

dimostrazioni, brigate dimostrative di lavoro, collette per l'acquisto di regali ai «pensionabili», sciopero, boicottaggio nei loro confronti. Occorre però rifiutare i metodi illegali, indegni e rozzi, che potrebbero sfruttare per influire su Alexander Dubček. La nostra repulsione alle lettere volgari deve essere così decisa da far sì che ogni lettera, che possono ancora ricevere, sia possibile considerarla come se l'avessero scritta da sé e indirizzata a se stessi. Ravviviamo l'attività del Fronte nazionale. Rivendichiamo la pubblicità delle sedute dei comitati nazionali. Per le questioni che nessuno vuole affrontare costituiamo appositi comitati di cittadini e commissioni. La cosa è semplice: si riuniscono alcune persone, eleggono un presidente, redigono verbali, pubblicano le proprie decisioni, chiedono soluzioni, non si lasciano zittire. Trasformiamo la stampa distrettuale e locale - degenerata in tromba ufficiale - in tribuna di tutte le forze politiche positive. Rivendichiamo la costituzione di comitati redazionali di rappresentanti del Fronte nazionale, oppure fondiamo altri giornali. Costituiamo comitati per la difesa della libertà di parola. Organizziamo nelle nostre assemblee un proprio servizio d'ordine. Se ci capita di ascoltare notizie strane, controlliamole; inviamo delegazioni presso gli uffici competenti e magari affiggiamo le risposte sui portoni delle case. Sosteniamo gli organi di sicurezza, quando perseguono attività realmente delittuose: non aspiriamo a provocare l'anarchia o uno stato di insicurezza generale. Evitiamo le liti da comari, non ubriachiamoci di frasi politiche. Smascheriamo i confidenti.

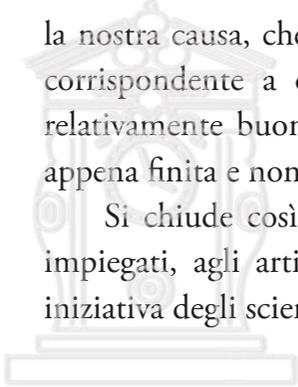
L'animato movimento estivo in tutta la repubblica suscita interesse per il regolamento del rapporto costituzionale tra cechi e slovacchi. Consideriamo la federalizzazione un modo di risolvere la questione nazionale; in altre parole: come uno degli importanti provvedimenti per la democratizzazione delle attuali condizioni. Ma questo provvedimento, di per sé, non è detto che debba significare una vita migliore per gli slovacchi; un regime particolare per i cechi e un altro per gli slovacchi non è ancora la soluzione. Il governo della burocrazia partitico-statale potrebbe addirittura continuare meglio di prima, in Slovacchia, visto che potrebbe vantare «la conquista di una maggiore libertà».

La grande inquietudine degli ultimi tempi deriva dalla possibilità che forze straniere possano intervenire sulla nostra evoluzione. Di fronte a ogni forma di supremazia, poi, possiamo solamente insistere sulle nostre ragioni e non cominciare a leticare per primi. Al governo possiamo far sapere che

siamo al suo fianco, magari con le armi in pugno, se farà secondo il nostro mandato; possiamo assicurare gli alleati che terremo fede ai trattati di alleanza, di amicizia e agli accordi commerciali. Eventuali nostri rimproveri irritati e sospetti infondati sortiranno il solo effetto di complicare la posizione del nostro governo senza esserci di alcun aiuto. Rapporti di parità potremo assicurarceli soltanto nella misura in cui miglioreremo qualitativamente la situazione interna e porteremo il processo di rinnovamento tanto lontano finché un giorno nelle votazioni eleggeremo uomini di Stato in possesso di tanto coraggio, di tanto senso del dovere e di tanta intelligenza politica da essere in grado di stabilire e mantenere rapporti del genere. Questo è del resto un problema che vale assolutamente per tutti i governi di tutti i piccoli Stati del mondo.

Questa primavera ci ha restituito, come dopo la guerra, una grande occasione. Abbiamo di nuovo la possibilità di prendere nelle nostre mani la nostra causa, che ha il titolo provvisorio di socialismo, e darle un volto corrispondente a quella che una volta era la nostra buona fama, alla relativamente buona opinione che avevamo di noi stessi. La primavera è appena finita e non tornerà più. Il prossimo inverno sapremo tutto.

Si chiude così questo nostro proclama agli operai, ai contadini, agli impiegati, agli artisti, agli scienziati, ai tecnici, a tutti. È stato steso su iniziativa degli scienziati.



Archivio storico



Izvestija, 24 agosto 1968 dei deputati



Le vignette, tratte dal numero zero del *Literarny List*, raccontano il lungo contrasto tra i letterati e il governo Novotný

*Gli insegnamenti dello sviluppo della crisi nel partito e nella società dopo il XIII congresso del Partito Comunista Cecoslovacco*⁴

Dopo l'aprile 1969 il Comitato Centrale, il suo Presidium, e l'attivo del partito, hanno compiuto grandi sforzi per chiarire al partito, alla classe operaia ed a tutti i cittadini le cause della crisi della nostra società, crisi che ha raggiunto il suo apice nella controrivoluzione dell'anno 1968.

Sulla base delle valutazioni e delle conclusioni che il CC del PCC ha approvato, soprattutto nelle sue riunioni del settembre 1969 e del gennaio 1970, sono state elaborate dagli organi e dalle organizzazioni di partito analisi che, insieme ai colloqui con un milione e mezzo di membri del partito, effettuati in occasione del rinnovo della tessera, hanno ulteriormente contribuito a smascherare l'attività delle forze di destra e antisocialiste nel partito e nella società.

Le conoscenze e le esperienze acquisite ci permettono di giungere ad una generalizzazione di queste convinzioni collettive del partito. Il Comitato Centrale del PCC è convinto che questo documento servirà da insegnamento al partito e contribuirà a rafforzare la sua unità politico-ideologica e organizzativa, a potenziare il suo carattere marxista-leninista e la sua posizione dirigente ed a facilitare il successo dello sviluppo socialista dell'intera nostra società.

I

La storia moderna delle nazioni ceca e slovacca è stata caratterizzata da due tendenze fondamentali: dalla lotta per la liberazione sociale dei lavoratori e dalla lotta per l'esistenza delle nostre due nazioni e per la loro libertà. I caratteri di classe, nazionali, interni e internazionali di tali tendenze si compenetravano e si influenzavano a vicenda.

Monaco e la spaccatura della Repubblica Cecoslovacca hanno dimostrato che la borghesia dirigente ceca e quella slovacca ad essa collegata hanno venduto per i propri interessi di sfruttamento di classe

⁴ Testo del documento approvato nella riunione plenaria del Comitato Centrale del Partito comunista cecoslovacco il 10 dicembre 1970.

la stessa esistenza dello Stato cecoslovacco indipendente.

Questa tragica esperienza di larghe masse popolari ha provocato profondi mutamenti nella loro coscienza e nelle loro posizioni politiche. Risultato di ciò è stata la crescita dell'autorità del PCC, il quale si è dimostrato nella lotta contro il fascismo e nella difesa della Repubblica l'unico conseguente combattente per gli interessi di classe, sociali e nazionali dei lavoratori. Grazie alla sua politica di principio, grazie all'eroismo e allo spirito di sacrificio dei comunisti *nella lotta di liberazione nazionale all'interno ed all'estero, nella quale si è significativamente distinto il nostro Corpo d'armata nell'Unione Sovietica e che ha raggiunto il suo apice nell'Insurrezione nazionale slovacca e nell'insurrezione del popolo ceco, il PCC si è conquistato la posizione generalmente riconosciuta di forza politica dirigente.* Nello stesso tempo si è accresciuto in una misura senza precedenti il prestigio dell'Unione Sovietica e si è potenziato il tradizionale fraterno rapporto fra le nostre nazioni ed il popolo sovietico, il quale nel periodo critico di Monaco si è dimostrato l'unico fedele alleato della Cecoslovacchia, ha sopportato il peso maggiore della seconda guerra mondiale ed ha avuto una parte decisiva nella sconfitta della Germania nazista.

Quest'evoluzione in Cecoslovacchia, insieme allo spostamento delle forze di classe internazionali dovuto all'influenza della vittoria sovietica, hanno creato le condizioni favorevoli per la rivoluzione democratica nazionale nel nostro Paese. Dopo la liberazione della nostra patria ad opera dell'esercito sovietico si è aperta per la classe operaia, unita agli altri lavoratori, la possibilità di portare a compimento la lotta per la liberazione sociale e nazionale del popolo cecoslovacco.

La realizzazione conseguente degli obiettivi della rivoluzione democratica nazionale e la graduale trasformazione di questa in rivoluzione socialista hanno suscitato la sempre maggiore resistenza della borghesia. La soluzione del problema del potere, della questione «chi la vincerà» fra la borghesia e la classe operaia, è divenuta la questione di fondo per l'evoluzione successiva: o andare verso il socialismo oppure ritornare al dominio della borghesia. Il tentativo della borghesia di portare a compimento un aperto colpo controrivoluzionario nel febbraio 1948 faceva parte integrante di un vasto piano dell'imperialismo internazionale tendente alla revisione dei risultati della seconda guerra mondiale e alla

formazione di un fronte anticomunista ed antisovietico. Il PCC ha però organizzato con rapidità ed efficacia per il contrattacco, sotto la sua direzione, le forze operaie, contadine e degli altri strati di lavoratori. Risultato di questa azione, nella quale ha assunto un ruolo decisivo la Milizia popolare, è stata la disfatta delle forze controrivoluzionarie borghesi.

La vittoria del febbraio ha portato a compimento la rivoluzione nazionale e democratica e la lotta rivoluzionaria della classe operaia per la definitiva affermazione della via socialista. La condizione interna per questa vittoria è stata la presenza di un partito comunista forte, temprato nella lotta, unito sul piano ideologico e organizzativo, alla cui direzione si trovava Klement Gottwald. Il partito ha saputo elaborare la strategia e la tattica di lotta per il potere leninista nelle condizioni storiche concrete del nostro Paese. La condizione esterna di tale successo risiedeva nel fatto che il legame di alleanza con l'Unione Sovietica ha impedito un intervento imperialista.

Nel febbraio 1948 si è completamente liberato il cammino per l'edificazione del socialismo nel nostro Paese. Il presupposto fondamentale dell'edificazione socialista era il rafforzamento del potere del popolo lavoratore, con alla testa la classe operaia ed il partito comunista, perchè il nuovo potere potesse adempiere a tutte le funzioni della dittatura del proletariato. Questo richiedeva la liquidazione di tutte le restanti posizioni di potere della borghesia e la creazione di un nuovo tipo di Stato socialista e di un nuovo tipo di democrazia socialista. Compiti decisivi del partito nella tappa della dittatura del proletariato erano quelli di garantire l'edificazione delle fondamenta tecniche materiali del socialismo e di elevare sistematicamente il livello culturale e di vita del popolo; di tutelare l'unità del partito e la purezza della sua dottrina marxista-leninista; di condurre un'instancabile lotta politica e ideologica contro l'influenza della borghesia sconfitta, contro le incertezze degli strati piccolo borghesi e contro la pressione del mondo imperialista; di consolidare costantemente l'alleanza con l'Unione Sovietica e con gli altri Paesi di democrazia popolare. Questo era il retaggio della vittoria del febbraio, che trovò la sua espressione nella linea generale dell'edificazione socialista in Cecoslovacchia approvata dal Congresso del PCC nel 1949.

Questa linea generale si basava sulle leggi comuni dell'edificazione del socialismo, sui principi leninisti e sulle esperienze generalizzate del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, che venivano applicate in modo creativo nelle condizioni concrete del nostro Paese. Essa rispondeva al grado di evoluzione raggiunto, alle condizioni ed alle esigenze della nostra società, agli obiettivi della lotta rivoluzionaria della classe operaia ed agli interessi di larghi strati di lavoratori. Suscitava grandi entusiasmi rivoluzionari e l'iniziativa politica e di lavoro di larghe masse.

L'edificazione del socialismo in Cecoslovacchia ha condotto a trasformazioni storiche della struttura sociale ed economica della nostra società ed a grandiosi successi nella vita politica, economica e culturale del nostro popolo.

La classe operaia sfruttata ed oppressa è divenuta classe dirigente. Anche in Cecoslovacchia è divenuto realtà l'antichissimo sogno dei lavoratori: è stato eliminato lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Il nostro popolo, sotto la direzione del PCC, è divenuto il creatore cosciente del suo destino.

Nel campo economico si sono affermati appieno i rapporti di produzione socialisti. Per il loro rafforzamento e per il loro ulteriore sviluppo sono state edificate imponenti fondamenta tecniche materiali del socialismo. Nell'anno 1969 il reddito nazionale è aumentato del 350% rispetto al periodo prebellico.

Espressione delle trasformazioni rivoluzionarie è stata soprattutto la rapida crescita della produzione industriale, che ha registrato un incremento sei volte maggiore rispetto al periodo precedente la guerra mondiale. L'industrializzazione della Slovacchia ha portato profondi mutamenti nella trasformazione di questo paese da agricolo a industrialmente progredito. È stata eliminata l'arretratezza, come pure la miseria e l'emigrazione. La Slovacchia da sola produce oggi più dell'intera Repubblica del periodo prebellico.

Il volto e la vita delle nostre campagne sono mutati dalle radici. Anche nell'agricoltura si sono affermati i rapporti di produzione socialisti. È sorta una nuova classe: la classe dei contadini cooperatori, la cui posizione materiale, i cui livelli culturale e di sicurezza sociale non sono assolutamente paragonabili alla posizione del contadino privato. E con ciò è stato realizzato uno dei più difficili compiti della rivoluzione

socialista.

Sulla base di queste esperienze sono completamente mutate le condizioni di vita e le prospettive del nostro popolo lavoratore. È stata eliminata la disoccupazione. Ad ogni cittadino del Paese è garantito il diritto al lavoro, come pure l'assistenza sanitaria completa e la pensione di vecchiaia. Nella nostra patria socialista è stata realizzata la sicurezza sociale per il popolo lavoratore, e questo è uno dei principali presupposti per una vita tranquilla.

Sotto il regime socialista nel nostro Paese è cresciuto in modo molto marcato il tenore di vita di tutte le classi e di tutti gli strati della società. La settimana lavorativa è stata ridotta a cinque giorni.

Si è elevato anche il livello di istruzione del popolo ed il livello culturale in generale delle nostre nazioni e nazionalità, dato che anche da noi è stata realizzata la vecchia aspirazione degli operai e di tutti i lavoratori: assicurare a tutti il diritto all'istruzione. La costante e ampia cura dello Stato socialista per la scienza ha permesso lo sviluppo delle ricerche, che in molti campi hanno raggiunto eccellenti livelli, spesso anche mondiali. I migliori ed i più progrediti valori culturali sono stati resi accessibili a larghi strati di lavoratori.

La nostra Repubblica, col suo potenziale economico, con l'incremento della produzione e del tenore di vita, con lo sviluppo della cultura, della scienza e dell'istruzione, con le conquiste sociali per i lavoratori ha conquistato un posto di rilievo nella graduatoria mondiale dei Paesi economicamente progrediti.

Il popolo partecipa sempre più attivamente all'amministrazione ed alla direzione dello Stato socialista. Sono stati attuati mutamenti decisivi e sono stati creati i presupposti generali per la soluzione marxista-leninista delle questioni nazionali. I Cechi e gli Slovacchi si sono costituiti in nazioni socialiste progredite, schierate all'avanguardia del progresso e della pace mondiali. Il marxismo-leninismo, l'ideologia più progressista del mondo attuale, è diventato l'ideologia determinante nella società.

I risultati raggiunti nell'edificazione del Socialismo sono la prova che il nostro popolo lavoratore, sotto la guida del Partito Comunista Cecoslovacco, ha risolto con successo il complesso compito rivoluzionario dell'edificazione socialista. Col lavoro tenace e lo spirito di sacrificio della classe operaia, dei contadini e degli intellettuali, degli appartenenti alle

vecchie ed alle nuove generazioni è stata attuata un'opera che rifulge fra le azioni più gloriose della storia delle nostre nazioni.

Questo ci dà la garanzia, ci assicura la base e ci indica le soluzioni per un ulteriore crescente sviluppo della nostra società socialista.

L'alleanza e la collaborazione con i Paesi socialisti e soprattutto con l'Unione Sovietica offrono al nostro popolo non solo la sicurezza dinanzi alla minaccia di aggressione e al ricatto da parte dell'imperialismo, ma garantiscono anche alle nostre nazioni la sicurezza e la sovranità statale e nazionale e creano i presupposti generali per il loro sviluppo politico, economico e culturale. Proteggono inoltre la nostra economia nazionale dalle crisi che scuotono il mercato capitalista. L'Unione Sovietica garantisce non solo le necessarie forniture di materie prime e di impianti, ma anche il continuo, sicuro smercio dei nostri prodotti, ci aiuta in maniera disinteressata con i suoi specialisti e con le sue esperienze. Senza questa collaborazione e quest'aiuto l'edificazione del socialismo in Cecoslovacchia sarebbe stata irrealizzabile.

Le esperienze che il nostro popolo, sotto la direzione del PCC, ha acquisito nel corso dell'edificazione socialista hanno confermato che i principi del socialismo sono pienamente validi anche per un Paese che si è incamminato sulla via socialista già in uno stadio di economia industriale avanzata. Anche nei Paesi di questo tipo il socialismo offre alla classe operaia ed a tutto il popolo lavoratore una possibilità di progresso qualitativamente superiore, altrimenti irraggiungibile.

La strada dell'edificazione del socialismo non è stata facile, è stata accompagnata da ostacoli e difficoltà. Nel periodo di rapido e complesso sviluppo attraversato dalla nostra società, e nel quale il partito e la classe operaia stavano appena appropriandosi dell'arte di direzione e di governo, si sono verificati sbagli ed errori tragici. Oltre alle difficoltà derivanti dalla novità e dalla complessità dei compiti, l'edificazione socialista è stata accompagnata anche da errori soggettivi. Essi si sono manifestati nell'autosoddisfazione, nella non conseguente applicazione dei principi leninisti nella vita e nel lavoro del partito, nell'insufficiente generalizzazione della prassi e delle esperienze delle masse, nel trascurare il modo di classe di affrontare i problemi sociali, nell'anticipare evoluzioni ancora non mature, nel violare i principi del centralismo democratico e della democrazia interna del partito. L'indebolimento del lavoro politico e

ideologico ha provocato un intorpidimento della lotta contro le ideologie borghesi, contro le tendenze piccolo borghesi e contro le diversioni ideologiche. Ciò ha avuto una inevitabile influenza sull'indebolimento del collegamento tra il partito e le masse dei lavoratori.

Gli errori e le insufficienze hanno avuto da noi conseguenze ancora più serie, poiché nella struttura sociale della nostra società i numerosi strati piccolo-borghesi avevano un grande peso nella campagna e fra la popolazione cittadina. Questi strati costituivano una corrente politica propria con una grande tradizione, un grande spirito di organizzazione e con una accentuata ideologia piccolo borghese nazionalista, masarykiana e socialdemocratica profondamente radicata e che penetrava anche in alcune parti della classe operaia. In Slovacchia hanno giocato un ruolo di primo piano i sentimenti religiosi che sono stati sfruttati dai clericali seguaci di Hlinka. Per interi decenni questi strati politici e culturali si sono orientati verso l'Ovest. Tutto questo ha creato nel nostro Paese un fertile terreno per l'infiltramento e l'affermazione di tendenze opportuniste e revisioniste.

La discussione precedente al XIII Congresso ha indicato molti errori e insufficienze che era necessario superare, ma la direzione del partito non è riuscita a generalizzare in modo conseguente le esperienze acquisite durante l'evoluzione precedente del partito e formulare conclusioni politiche e sui quadri che potessero consentire l'eliminazione di tali insufficienze. Nonostante questo la risoluzione del XIII Congresso del PCC, svoltosi nel 1966, dava in generale al partito il giusto orientamento. Le sue conclusioni forniscono ampie possibilità per una conseguente affermazione della funzione dirigente del partito e dei metodi leninisti nella direzione del partito e della società.

La risoluzione del XIII Congresso non è stata però conseguentemente attuata, in molti casi invece ci si è distanziati da essa. Questo fatto è stato sfruttato dalle forze di destra e revisioniste. Esse si sono costituite gradualmente in una corrente sempre più consistente, creata già tempo prima del XIII Congresso da elementi piccolo borghesi e da rappresentanti della borghesia sconfitta. Questi elementi si sono infiltrati anche nel partito, soprattutto nel settore ideologico e nei mezzi di informazione di massa. Ad essi si sono associate persone che avevano perso la testa dinanzi alle difficoltà e la fiducia nella prospettiva rivoluzionaria, diversi

«teorici» che sono passati dal dogmatismo estremista al revisionismo.

Lo schieramento delle forze di destra all'interno è strettamente collegato alle centrali dell'anticomunismo nel mondo. La lunga attività di tali centrali e i loro metodi di diversione ideologica e di azione psicologica di vario tipo erano decisamente indirizzati alla graduale erosione di tutti i valori fondamentali del socialismo in Cecoslovacchia ed al consolidamento dell'influenza revisionista all'interno dell'organismo del partito. Queste centrali applicavano contro la Cecoslovacchia, una tattica comune che sfruttava nel contempo il suo indebolimento interno derivante dalla presenza di alcune manifestazioni di crisi nel PCC.

Questi circoli anticomunisti si sforzavano di ravvivare i residui delle opinioni borghesi, di provocare illusioni sul capitalismo, di sviluppare il nazionalismo e gli umori antisovietici, di mettere in dubbio il ruolo dirigente del partito e la posizione dirigente della classe operaia, le concezioni classiste della lotta rivoluzionaria ed i principi del socialismo in generale.

Il partito non era sufficientemente preparato ed armato contro quest'attacco concentrato, bene organizzato, coordinato e diretto delle forze revisioniste ed opportuniste di destra interne ed esterne. Il pericolo della penetrazione dell'opportunismo di destra e del revisionismo era stato sottovalutato, nel lavoro ideologico veniva manifestato un inammissibile difensivismo ed una inammissibile indulgenza. A parole veniva sì spesso indicato il pericolo della diversione ideologica, ma ad esse non seguiva alcun fatto concreto. Si era indebolita la formazione dei membri del partito e degli altri lavoratori nello spirito del marxismo-leninismo. Il partito veniva gradatamente ideologicamente disarmato. Il lavoro ideologico nel partito è stato trascurato per anni mentre l'attività ideologica svolta verso i membri del partito soffriva di un contenuto superficiale e formalistico. Accadeva perfino che istituzioni teoriche del partito, come l'Istituto di storia del PCC, la Scuola superiore di partito, l'Istituto di scienze politiche, già prima del 1968 erano portavoce di molte concezioni revisionistiche. A questo stato di cose hanno contribuito J. Hendrych, V. Koucky i quali negli ultimi tempi erano responsabili di questo settore di lavoro del partito. I danni maggiori sono stati provocati in questo campo da V. Slavik e C. Cisar, i quali hanno spalancato le porte all'opportunismo di destra.

Un caratteristico aperto tentativo di imposizione di una piattaforma revisionista, antipartito ed antisocialista è dato dagli interventi fatti dagli scrittori del gruppo organizzato di destra al IV Congresso degli scrittori, che ruotavano attorno ad A.J. Liehm, P. Kohout, M. Kundera, K. Kosik, L. Vaculik e J. Prochazka, con l'obiettivo di ottenere il sostegno della opinione pubblica.

La corrente sana marxista-leninista del partito era cosciente della gravità della situazione. Si sforzava sinceramente di eliminare le insufficienze, sollecitava giuste soluzioni ed era disposta a fornire tutte le proprie forze. Essa manifestava le opinioni della decisiva maggioranza del partito. La direzione del partito non comprese e non appoggiò questi sforzi sinceri e non si pose alla testa di questa corrente.

Benché anche all'interno della direzione si fosse giunti a opinioni differenziate la linea politica era fissata soprattutto da A. Novotný, il quale non possedeva però la capacità di elaborare ampie concezioni. Respingeva in blocco le voci critiche e non faceva differenze fra la critica bene intenzionata e gli attacchi di destra. Spesso interveniva in maniera molto più severa contro quelle forze che cercavano di risanare la situazione nel partito che contro gli elementi della destra. Invece di porsi alla testa della corrente marxista-leninista, frenava obiettivamente l'impegno del partito per l'applicazione creativa delle conclusioni del XIII Congresso, per l'unità ideologica e d'azione e per il consolidamento del ruolo dirigente del partito. Molte conclusioni del Comitato Centrale e del Presidium sono state indebolite dalla incoerenza e dall'interpretazione unilaterale di A. Novotný, egli infatti le metteva in dubbio anche se poco prima le aveva approvate. Gli errori di A. Novotný traevano origine da alcune sue particolarità personali: violazione della direzione collegiale, presunzione, soggettivismo, mania di grandezza e diffidenza verso la gente; a questo ha contribuito senza dubbio anche la posizione acritica di alcuni suoi più vicini collaboratori. Per questo gli sforzi tesi alla ricerca di una via di uscita dalla situazione ed all'attivizzazione del partito si erano concentrati sulla questione del suo abbandono della posizione dirigente nel partito.

Nel corso delle riunioni del CC del PCC del febbraio, maggio, settembre e ottobre del 1967 i contrasti che sin allora ardevano sotto la cenere si manifestarono chiaramente nella massima assise del partito. In questi contrasti però la giusta critica sullo stato del partito ed in

parte sulle sue cause si veniva già a confondere con le manifestazioni opportunistiche di alcuni membri del CC contrarie ai principi basilari del partito e del socialismo.

Una tappa di primaria importanza è stata la riunione del plenum del CC del PCC dell'ottobre 1967 sulla posizione e la funzione del partito. Un grande ruolo per la sua preparazione ha giocato il largo e rappresentativo sondaggio dell'opinione del partito, nel quale 600 organizzazioni di base hanno preso posizione sulle questioni di attualità del lavoro del partito. I risultati del sondaggio contenevano una serie messa in guardia sulla disparità fra gli obiettivi dichiarati ed i risultati raggiunti, sulle manifestazioni di burocratismo, sulla repressione della democrazia interna di partito, sul basso livello di disciplina e sulla crescente passività dei comunisti, sull'insufficiente contatto degli organi dirigenti con le organizzazioni di base, sulla incoerente soluzione dei problemi economici. Nello stesso tempo venivano respinti la denigrazione della storia e della attività del partito, il negativismo piccolo borghese, gli attacchi antisovietici ed il revisionismo. Questi risultati costituivano una critica aperta e severa alla direzione del partito, ma nello stesso tempo anche un'espressione della volontà e della decisione del partito di superare le difficoltà che si erano andate accumulando.

Nel plenum dell'ottobre 1967 si manifestavano già apertamente i contrasti all'interno del Comitato Centrale su come valutare la situazione e su quali soluzioni scegliere. A. Novotný, col suo intervento dinanzi al plenum, sollevò contro di sé la grande maggioranza dei membri del CC ed inasprì la situazione in modo tale che i mutamenti alla direzione divennero improrogabili. Il CC quindi pose ma non risolse fino in fondo le questioni fondamentali della politica del partito, dell'attività del Comitato Centrale e dei suoi organi.

Nella riunione di dicembre la maggior parte dei membri del CC prese una posizione critica verso i metodi di lavoro e di direzione di A. Novotný e chiese che venisse compiuta un'analisi critica ed autocritica della politica e del lavoro del Comitato Centrale, del Presidium e della segreteria del CC del PCC.

Al centro della discussione fu posta la situazione nel partito, l'assoluta necessità di misure radicali contro le insufficienze nell'applicazione della risoluzione del XIII Congresso, compresa l'uscita di A. Novotný dalla

funzione di primo segretario.

L'ostinazione con la quale A. Novotný difese la sua posizione personale condusse a che le forze e l'attenzione del Comitato Centrale si concentrassero soprattutto sulla soluzione della questione della direzione del partito. Questo condusse fra l'altro anche al fatto che il plenum non smascherò in tempo la piattaforma di quei membri del CC che nella discussione sull'esame della situazione e sull'ulteriore attività del partito assunsero in sostanza posizioni revisioniste ed antipartitiche. (O. Sik, V. Slavik, F. Vodslon, J. Smrkovski ed altri).

La sospensione della discussione al plenum di dicembre senza che fossero state raggiunte conclusioni concrete ed il suo rinvio agli inizi di gennaio accrebbero fino agli estremi la tensione non solo nel CC e nell'attivo del partito, ma in tutto il partito e nell'intera società.

Solo dopo, quando ebbe la certezza che, nonostante tutti i tentativi e le manovre, non poteva ottenere l'appoggio della maggioranza del CC, dopo una discussione protrattasi sei giorni, prolissa, aperta e spesso antitetica, A. Novotný accettò al plenum di gennaio le soluzioni proposte e, in conformità con lo statuto del partito, fu liberato dalle funzioni di primo segretario del CC del PCC.

Alla funzione di primo segretario venne eletto all'unanimità, dopo lunghe considerazioni e proposte contrastanti, A. Dubček. Si trattava di una soluzione di compromesso. A molti erano note alcune sue insufficienze, ma la sua scelta era stata influenzata dai rapporti allora esistenti in seno alla direzione e dal tentativo di eleggere un candidato attorno al quale fosse possibile raggiungere l'unità nel voto. La proposta della sua elezione fu avanzata da A. Novotný a nome del Presidium, del gruppo consultivo (che era stato creato dal plenum fra i rappresentanti delle organizzazioni regionali, dato che il Presidium non era in grado di giungere ad una conclusione su tale questione) ed a nome proprio. Il Comitato Centrale completò quindi il Presidium con alcuni nuovi membri.

Il plenum approvò una risoluzione politica che si richiamava univocamente alle conclusioni del XIII Congresso e ribadiva la nostra appartenenza al sistema socialista mondiale e la salda unità con l'Unione Sovietica. Ribadiva la necessità di un approfondimento dell'unità del partito, dell'eliminazione degli errori e delle insufficienze,

del rafforzamento della posizione dirigente del partito e l'esigenza dell'osservanza delle norme leniniste, del consolidamento dell'unione fra i Cechi e gli Slovacchi per mezzo della conseguente applicazione dei principi leninisti nella politica nazionale, della soluzione delle questioni riguardanti l'economia nazionale e di altri compiti per l'attuazione delle indicazioni del XIII Congresso.

Nel plenum di gennaio si manifestarono però serie tendenze contrastanti. Le forze che si appoggiavano sui principi del marxismo-leninismo, sulla risoluzione del XIII Congresso e che difendevano la necessità della continuità della linea tracciata si sforzavano di trovare una risposta alle questioni attuali, di eliminare gli errori e le insufficienze del passato, di mobilitare tutto il partito in una attività rispondente ai problemi giunti a maturazione. Ma dall'altra parte - come poi è stato dimostrato dalla successiva evoluzione - nel plenum di gennaio si era già formato un gruppo revisionista di destra il quale, dietro la maschera della riparazione degli errori, si adoperava per una revisione generale della linea del partito, per sconvolgere i principi ideologici e organizzativi dell'edificazione del partito, per dare uno scossone alla struttura politica della società socialista a vantaggio del disordine piccolo borghese e per mutare l'orientamento di politica estera della Repubblica Socialista Cecoslovacca.

La nuova direzione del partito si trovò di fronte compiti enormemente impegnativi ed una responsabilità storica nei confronti del partito, del popolo e del movimento comunista mondiale:

- favorire e indirizzare lo spontaneo consenso del partito e del popolo alle soluzioni del plenum di gennaio al fine di sviluppare una vasta attività tesa al superamento degli ostacoli posti sul cammino di un ulteriore sviluppo del socialismo in Cecoslovacchia;

- non permettere l'abuso degli sforzi compiuti dal partito per superare gli errori e condurre una lotta offensiva ideologica e politica contro le opinioni, tendenze e forze opportuniste, revisioniste e antisocialiste. Questo orientamento di principio era quanto mai urgente, poiché esisteva il pericolo che il superamento delle gravi insufficienze della direzione novotniana - se non fosse stato accompagnato da una decisa lotta contro il revisionismo - portasse alla crescita della minaccia di destra, che si era già manifestata in alcuni interventi al plenum di gennaio;

- rafforzare ancora di più i nostri legami coi Paesi socialisti, soprattutto con l'Unione Sovietica, perché la Cecoslovacchia fosse un solido e fidato membro del sistema socialista mondiale.

Nel loro significato di fondo i risultati del plenum di gennaio costituivano l'espressione della necessità di risolvere la crisi maturata all'interno del PCC ed eliminare dall'attività del partito, soprattutto dalla sua direzione, tutto ciò che costituiva un ostacolo, perché il partito e la società intraprendessero una attività nuova, con uno slancio nuovo. Ciò comportava anzitutto l'applicazione coerente dei principi leninisti nella direzione del partito e della società e la necessità di reagire in tempo ai nuovi fenomeni che venivano introdotti in tutti i settori della vita sociale dalla nuova evoluzione. È in questo spirito che la grande maggioranza del partito e del popolo ha accolto i risultati del plenum di gennaio.



 Camera dei deputati
Archivio storico

PRAGUE : Alexandre DUBCEK succède à NOVOTNY

au poste de premier secrétaire du Parti Communiste Tchécoslovaque

(De notre envoyée spéciale permanente, Philippe HENTGES.)

PRAGUE, 5 janvier (par téléphone). — Le Comité Central du Parti Communiste Tchécoslovaque vient de prendre une série de mesures importantes concernant la direction du Parti et du gouvernement, le camarade Antonin Novotny, qui cumulait les fonctions de président de la République et de premier secrétaire du Parti

Communiste, a donné sa démission de premier secrétaire. Il sera remplacé à ce poste par le camarade Alexandre Dubcek, membre du Présidium (Bureau Politique), et jusqu'ici premier secrétaire du Comité Central du Parti Communiste Slovaque.

On s'attend, d'autre part, à ce que le camarade Josef Le-

part donne sa démission de président du gouvernement. Le Comité Central aurait proposé pour ce poste la candidature du camarade Oldrich Cernik, membre du Présidium, qui était jusqu'ici vice-président du Conseil.

Ces décisions ont été prises à l'heure fixe, à la proposition comme au-delà du Présidium du Parti, d'un comité consultatif, à deux membres désignés par le Comité Central et représentant les deux régions du pays.

Illes font suite à une décision de principe adoptée depuis quelque temps déjà et en vertu de laquelle, compte tenu des résultats acquis et de la complexité des problèmes économiques à l'âge actuel de développement socialiste, la séparation des responsabilités du Parti et de l'Etat était considérée comme nécessaire.

L'application de cette décision a pour objet de stimuler davantage encore l'épanouissement de la démocratie socialiste et l'essor de l'économie en permettant notamment au Parti de procéder, dans de meilleures conditions, à un examen critique de tous les problèmes à résoudre.

Il s'agit dans la région d'industrialisation dirigée par elle-même du réalisme du Comité Central. Elle va renforcer l'autorité de la République tchécoslovaque et donner plus d'importance à la République. Elle va aussi, pour les mêmes raisons, renforcer le Parti Communiste Tchécoslovaque. Elle est inspirée par le principe d'unité, selon lequel les décisions prises par le parti et le gouvernement, des méthodes de travail, les tâches qui s'attachent au parti, la mise en application du principe de la direction collective.

Le fait que le camarade Alexandre Dubcek, jusqu'ici premier secrétaire du Parti Communiste Slovaque, assume désormais les fonctions du premier secrétaire du Parti Communiste Tchécoslovaque, crée aussi en lui-même de nouvelles conditions pour apaiser les différences créées par l'histoire entre la Bohême et la Slovaquie.

Déjà attachée à l'abandon ou l'arrêt de la République tchécoslovaque de Masaryk et de Benes après plus d'un millénaire de domination hongroise, la Slovaquie doit encore accéder au saut pour rattraper le niveau

d'industrialisation de la Moravie au de la Bohême.

Cela avait été dit par le président Novotny dans son discours de Noël au et par le camarade Dubcek lui-même, au cours de sessions antérieures du Comité Central où il avait notamment fait remarquer que la Slovaquie dispose d'une main-d'œuvre souvent encore mal utilisée. (Motus de femmes travaillant dans l'industrie qu'en Bohême, trop de personnel dans les fermes collectives.)

Bien que l'aspect décisif de la question slovaque soit toujours la solution des problèmes sociaux et économiques, la désignation d'Alexandre Dubcek, à ces nouvelles fonctions crée les meilleures conditions pour résoudre et renforcer la communauté tchécoslovaque.

Quant à l'accession d'Oldrich Cernik aux fonctions de président du Conseil, elle témoigne de la volonté de poursuivre la politique économique qu'il avait définie lui-même au XIII^e congrès du Parti Communiste Tchécoslovaque au mois de février de l'année dernière. Stimulé par le Comité par un plan central, l'effort sera fait de renforcer la collaboration entre la République tchécoslovaque et l'Union Soviétique et sans vouloir assurer tout à la fois, l'adoption de l'évolution scientifique et technique, dans les domaines de la physique et des résultats, mais, doivent être atteints pour les travailleurs.

Le communiqué du CC

Le communiqué du Comité Central indique : Pour assurer une meilleure division du travail et créer de nouveaux rapports entre les organes supérieurs de direction du Parti et du gouvernement, ainsi que pour donner plus de poids à la fonction de président de la République, le Comité central a décidé de séparer la fonction de président de la République du Comité Central, Antonin Novotny assurant, la fonction de président de la République, Alexandre Dubcek, premier secrétaire du Parti Communiste Slovaque, a été élu premier secrétaire du Parti Communiste Tchécoslovaque.

Alexandre DUBCEK un ancien métal

Le colloque a rendu familière la silhouette d'Alexandre Dubcek, ancien premier secrétaire du Parti Communiste de Tchécoslovaquie.

Seule, la "nouvelle", la visage souriant, Dubcek, ancien métallurgiste et ancien ouvrier, est resté à l'école de la vie.

Le 27 novembre 1921 dans le village de Ustieps en Slovaquie, il trouve quatre ans plus tard avec ses parents en Union Soviétique au service, l'un des fondateurs du Parti Communiste Tchécoslovaque, était envoyé par le Secours Rouge International. Rentré dans son pays en 1928, Alexandre Dubcek adhère au Parti Communiste en 1929 dans la famille ouvrière dans la clandestinité. A partir de 1941, il est employé comme métallurgiste qualifié à l'usine "Steda" de Dubnica et y reste jusqu'en 1945.

Mais, en même temps, il avait pris une part active dans la brigade des mineurs qui a pris le nom du héros national tchécoslovaque "Jan Zizka".

Après la guerre, Alexandre Dubcek a occupé diverses fonctions à l'Assemblée nationale et à des successivement secrétaire du Parti Slovaque à Bratislava et à Bratislava, les grands centres de la Slovaquie.

Il est devenu membre du Comité Central du Parti tchécoslovaque en 1958 et secrétaire du Parti tchécoslovaque en 1960. En novembre 1961, il a été élu membre du Présidium et secrétaire du Parti Communiste Slovaque et, au décembre de la même année, membre du Présidium du Comité Central du Parti Communiste tchécoslovaque.

Oldrich CERNIK un fils de mineur

Oldrich Cernik, ingénieur de profession, est né le 27 octobre 1921 à Pouda au Moravie du Nord. Son père était mineur. Les dernières fonctions d'Oldrich Cernik étaient celles de vice-président du gouvernement et de président de la commission d'Etat pour la planification. De 1957 à 1959, il a travaillé comme ouvrier aux forges et aciéries de Vihovarce dans le bassin d'Oltrava. Plus tard, en 1959, il devient étudiant à l'Institut industriel d'Oltrava où il reçoit son diplôme d'ingénieur.

En 1948, il avait adhéré au Parti et avait d'abord milité dans les comités nationaux et par la suite dans le comité national qui est, depuis le Tchécoslovaque, le cœur d'acier de la Tchécoslovaquie.

De 1953 à 1960, il est secrétaire du Comité Central du Parti Communiste tchécoslovaque. En 1960, il est élu à l'Assemblée nationale et il devient ministre des Combustibles et de l'Énergie. En 1963, Oldrich Cernik occupe les fonctions de vice-président du gouvernement et de président de la commission de planification d'Etat. En juin 1964, il est élu membre du Présidium du Parti Communiste tchécoslovaque.

II

Dopo il gennaio 1968 si è però dimostrato che la nuova direzione con a capo A. Dubček non era in grado, per la sua eterogeneità, disunione politica e debolezza generale, di adempiere a tali compiti. La posizione del Presidium del CC del PCC era stata indebolita sin dall'inizio dal fatto che erano rimasti suoi membri alcuni compagni responsabili delle insufficienze e delle deformazioni passate e dal fatto che erano entrati a far parte di esso J. Spacek e J. Boruvka, i quali si sono molto presto rivelati come esponenti della destra. Ma il fatto decisivo è soprattutto che A. Dubček - come è stato dimostrato dalla successiva evoluzione - non aveva i requisiti necessari per comprendere la complessità della situazione e i rischi connessi col mutamento della direzione nelle condizioni politiche ed economiche nelle quali il partito e la società si trovavano.

La sua mancanza di decisione e la sua titubanza sono state la causa del fatto che la direzione non si è appoggiata alla maggioranza assoluta dei membri del CC del PCC ed alla maggioranza dei comunisti e non si è posta alla testa delle forze marxiste-leniniste che già da anni si sforzavano di migliorare il lavoro del partito. La grande fonte potenziale di energia per lo sviluppo del socialismo, che era rappresentata dall'iniziativa e dalla speranza suscitata nella gente dal plenum di gennaio, era stata dissipata e addirittura abusata dalle forze di destra. La direzione del partito, invece di assumere l'iniziativa e l'energica guida dell'evoluzione, l'ha lasciata sin dal primo momento alla mercè della spontaneità e con questo ha permesso lo spiegamento organizzato della destra.

Al partito mancavano un orientamento chiaro ed una direttiva unitaria per le azioni da svolgere in campi di importanza decisiva. È sintomatico il fatto che la direzione non abbia emesso neppure le direttive per la preparazione delle riunioni annuali e delle conferenze regionali. Tutto ciò ha condotto gradatamente a che gli organi dirigenti del partito omettessero di applicare anche nella politica dei quadri i principi del centralismo democratico, non dirigessero gli organi inferiori e l'apparato del partito e permettessero invece l'allentamento della disciplina di partito e del generale lavoro organizzativo del partito e dello Stato.

La destra, nelle prime settimane dopo il plenum di gennaio, tastava il terreno e le possibilità, raccoglieva le forze e gli alleati, procedeva con cautela

e fissava la sua tattica. Quando ha notato l'indecisione della direzione e si è convinta di poter fare di A. Dubček, per mezzo di pressioni e adulazioni diverse, il proprio scudo, ha iniziato a creare attorno a lui una atmosfera di Messia ed è passata al largo schieramento organizzato. In febbraio ed in marzo - senza una decisa opposizione ed un risoluto intervento degli organi dirigenti del partito - organizzava già una serie di azioni pubbliche e si sforzava di disorientare il partito e gli altri lavoratori con informazioni alterate sui risultati del plenum di gennaio. Per questo veniva sfruttato il fatto che la risoluzione del plenum di gennaio del CC del PCC non era stata pubblicata.

In questo periodo i più attivi rappresentanti della destra nel CC del PCC O. Sik, F. Kriegel, J. Spacek, V. Slavik, J. Smrkovsky, F. Vodslon, V. Boruvka, V. Prchlik ed altri cominciarono a presentarsi dinanzi alla opinione pubblica con un'interpretazione revisionista del significato del plenum di gennaio ed a crearsi una falsa aureola di «uomini del Gennaio». Queste espressioni, che violavano i principi del centralismo democratico, costituivano nello stesso tempo uno stimolo allo scatenamento di una campagna da parte dei mezzi di informazione. In questi mezzi di informazione la destra occupava già da prima del gennaio una posizione di rilievo, posizione che in questo periodo si era rafforzata, e faceva di essi la principale arma per gli attacchi al partito ed allo Stato socialista. Ciò è stato possibile fra l'altro anche per il fatto che la direzione del partito e dello Stato aveva in sostanza rinunciato alla guida ed al controllo di tali mezzi.

Controllando i più importanti mezzi di informazione, la destra aveva acquistato in pratica la possibilità di monopolizzare l'interpretazione del significato e degli obiettivi del plenum di gennaio secondo il proprio spirito. Nello stesso tempo aveva dato alla sua campagna l'apparenza che si trattasse di un sostegno alla «nuova» politica del partito, che si trattasse di una lotta per un «nuovo» e «migliore» socialismo. Ciò ha reso possibile anche che dietro a queste parole d'ordine si radunassero, accanto a coloro che con il socialismo non avevano alcunché in comune, accanto agli scoperti nemici del nostro regime, anche un grande numero di onesti cittadini.

La destra sfruttava la grande impopolarità di A. Novotný per il fatto che egli portava la maggiore responsabilità degli errori passati. Sfruttava abilmente anche il fatto che la maggioranza del partito e della società respingeva fermamente il ritorno ai metodi di A. Novotný. I suoi tentativi di difesa

delle proprie opinioni erano sfruttati per creare la psicosi di una minaccia da parte dei «conservatori» come principale pericolo per l'evoluzione post-gennaio. Nello stesso tempo la destra bollava come conservatori tutti coloro che difendevano i principi del marxismo-leninismo.

Quest'evoluzione suscitava una sempre più forte inquietudine non solo nel partito ma anche in larghi strati dell'opinione pubblica. Una grande quantità di lettere inviate dai membri del partito, le prese di posizione di questi nel corso delle riunioni, le risoluzioni di organi e organizzazioni di partito che venivano inviate in questo periodo al Comitato Centrale del partito indicavano che i comunisti, ed anche numerosi senza partito, non concordavano con la campagna di discredito del partito e di misconoscimento dei risultati raggiunti e neppure con i crescenti attacchi antisovietici. Reclamavano dalla direzione del partito parole e azioni chiare che ponessero fine ai sempre più numerosi interventi antipartito e antisocialisti.

Nelle conferenze provinciali di marzo si è giunti ad un aperto confronto di forze con gli opportunisti di destra nel partito. Il tentativo della destra di dominare le posizioni chiave nei comitati provinciali del partito non è riuscito grazie alla resistenza delle forze sane. La destra ha tuttavia organizzato immediatamente una campagna, condotta dai mezzi di informazione, nella quale ogni oppositore veniva definito «conservatore» e contrario al plenum di gennaio e veniva intensificata l'atmosfera di intimidazione. Sotto la parola d'ordine «una nuova politica può essere fatta solo con uomini nuovi», sono stati allontanati dalle loro cariche funzionari onesti e di provata fede ed al loro posto sono state collocate persone che, nella maggior parte dei casi, sono sempre rimaste in disparte nell'opera di edificazione del socialismo. Alcuni funzionari avevano dimostrato nel periodo pre-gennaio di essere incapaci di risolvere i compiti loro affidati e dovevano essere giustamente cambiati, ma sotto l'influenza della destra i funzionari «saltavano» sempre più spesso solo perché si erano posti a difesa del partito e del socialismo.

Accanto al nucleo frazionista delle forze revisioniste di destra nel partito si era raggruppata una corrente di opposizione che gradatamente si infiltrava in un sempre maggior numero di organizzazioni e si era creata una propria piattaforma politica ed una propria struttura organizzativa. La destra aveva gradatamente occupato importanti posizioni a tutti i livelli con uomini propri o con persone che si erano unite ad essa per diversi motivi o che avevano capitolato. Sfruttava abilmente la pressione combinata dall'alto

- dagli organi dirigenti del partito e dello Stato - e dal basso per mezzo degli organi di informazione, delle manifestazioni pubbliche organizzate, di risoluzioni, raccolte di firme ecc., che venivano fatte passare per posizioni del partito e dei lavoratori anche quando erano state ispirate da piccoli gruppi o da singoli individui. Poiché la direzione non coordinava gli organi del partito, una parte dei funzionari non ha identificato appieno le intenzioni della destra ed una parte si è ritirata dalla lotta. Questo ha permesso che nella seconda tappa delle conferenze provinciali la destra, servendosi di grossolane violazioni dello statuto, si infiltrasse in importanti posizioni nelle strutture provinciali del partito. Le forze del partito fedeli al marxismo-leninismo, non avendo ottenuto il sostegno degli organi dirigenti del partito e, salvo alcune eccezioni non avendo avuto la possibilità di esprimere pubblicamente le loro opinioni, si sono trovate gradatamente costrette alla difensiva ed all'isolamento.

Poiché gli organi dirigenti del PCC avevano cessato in pratica di guidare il partito e i mezzi di informazione, l'indirizzo dell'evoluzione politica nel paese veniva sempre più chiaramente fissato non dalla direzione del partito, bensì dalla destra. Il fatto che gli attacchi contro le fondamenta del socialismo venivano condotti da persone che avevano la tessera del partito in tasca appariva dinanzi all'opinione pubblica come se si trattasse di uno scontro fra coloro che sono per il gennaio e coloro che sono contro di esso, fra i comunisti «progressisti» e «conservatori», fra coloro che volevano migliorare il cammino della società e coloro che difendevano i metodi ormai superati. Questa falsa immagine veniva insistentemente impressa nella coscienza della gente dai mezzi di informazione. È questa la causa per cui si è gradatamente riusciti a ingannare un cerchio abbastanza largo dell'opinione pubblica ed a nascondere che si trattava in realtà di una lotta di classe, di un attacco all'esistenza del socialismo. La propaganda della destra è riuscita in tal modo a trarre in inganno anche forti gruppi di onesti lavoratori della nostra patria. Essa ha ottenuto importanti successi presso una parte relativamente grande degli intellettuali, soprattutto nella componente umanistica.

La logica della lotta politica aveva condotto la destra a cercare in modo sempre più aggressivo di trascinare, come suoi alleati contro il partito, forze politiche provenienti dalle file della ex piccola borghesia, che fino ad allora si erano tenute in bilico ai margini della società socialista, e addirittura anche forze apertamente anticomuniste. Era venuto così a crearsi un blocco

politico fra forze revisioniste di destra e antisocialiste. Le singole parti di tale blocco si differenziavano, è vero, nella loro ideologia e tattica, ma si trovavano unite nella battaglia decisiva contro il partito e contro l'alleanza con l'Unione Sovietica.

All'imperialismo veniva offerta in questo modo l'occasione di realizzare in Cecoslovacchia, secondo la sua tattica e la sua strategia globali, gli obiettivi che aveva da lungo tempo elaborato nei confronti dei Paesi socialisti. Per questo, tale blocco, sotto la cui generale pressione era iniziato il graduale disfacimento della struttura dirigente del partito, dello Stato e della società socialista, trovò il sostegno multilaterale, politico, morale e materiale delle forze imperialistiche.

La Cecoslovacchia era già dal febbraio 1948 oggetto di una larga diversione politica e ideologica dell'imperialismo, che però non aveva dato gli attesi risultati decisivi nella situazione in cui il partito aveva mantenuto energicamente nelle sue mani lo sviluppo dell'evoluzione. Dopo che le forze opportuniste di destra e antisocialiste avevano iniziato ad attaccare apertamente nel nostro Paese i principi fondamentali del partito e del socialismo e la loro attività disfattista aveva cessato di incontrare una resistenza attiva, l'azione esterna dell'imperialismo poteva entrare in scena con violenza. Anche in questo risiedeva la sostanza dell'acceso scontro di classe, che non traeva affatto origine dalle caratteristiche storiche della nostra società, ma era soprattutto espressione di lunghi ed intensi sforzi ed interessi della reazione mondiale per il dominio della Cecoslovacchia. In quest'attività si era inserita anche l'emigrazione post-febbraio, concentrata attorno al noto Pavel Tigrid, nelle cui concezioni sul «graduato allentamento» dei legami del sistema socialista ed in altre sue «teorie» sulla necessità del disfacimento interno della posizione dirigente del partito il blocco delle forze revisioniste di destra ed antisocialiste aveva trovato l'equipaggiamento ideologico col quale si identificava e che applicava in maniera concreta alla vita.

Alla riunione di aprile del CC del PCC del 1968 si erano già apertamente manifestate sia la debolezza sia la disunzione della direzione post-gennaio ed anche lo spostamento del potere a vantaggio della destra.

Nella discussione le forze marxiste-leniniste del Comitato Centrale del PCC avevano indicato i lati negativi della situazione ed erano riuscite ad ottenere che alla carica di Presidente venisse proposto un grande patriota, l'eroe della lotta antifascista e l'insigne rappresentante dell'amicizia e

dell'alleanza con l'URSS, C. Cisar. Ma, nel corso della ristrutturazione del Presidium e della segreteria del CC, del governo e di altri organi dello Stato, erano stati proposti ed approvati alle cariche di presidente del governo, di presidente del Fronte Nazionale e di presidente dell'Assemblea Nazionale - cioè posizioni chiave - uomini che si sono successivamente manifestati come esponenti della destra.

La risoluzione del plenum di aprile metteva sì in guardia dinanzi al pericolo della spontaneità dell'evoluzione post-gennaio, ma le questioni fondamentali - l'unità e la capacità d'azione del partito, lo smascheramento del pericolo di destra, così come la dichiarazione di una battaglia decisiva contro di esso - rimasero irrisolte. Il programma d'azione approvato dal plenum di aprile rifletteva già l'accresciuta attività sovversiva della destra nel partito. Esso contiene una formulazione non marxista sul ruolo del partito e dello Stato e della società socialista, sulla cosiddetta concezione del Fronte Nazionale come partner a pari livello del PC, sulla direzione dell'economia e della cultura ed altre tesi di carattere opportunistico e revisionista. È un documento che nel campo teorico, politico e organizzativo costituisce un sensibile passo indietro in raffronto ad analoghi documenti di partito di carattere programmatico, approvati dal partito nel passato. *Il Comitato Centrale quindi considera il programma d'azione come un documento non giusto e non valido, sul quale non ci si può basare nell'attività teorica e nella politica pratica del partito.*

Al plenum di aprile e nell'opinione pubblica la destra aveva tentato di far esprimere sfiducia al CC del PCC. Aveva avanzato nello stesso tempo la richiesta della convocazione di un congresso straordinario, cosiddetto «di quadri», con l'obiettivo di impadronirsi del massimo organo del partito. La maggioranza del Comitato Centrale aveva respinto con decisione questa richiesta.

Dopo il plenum di aprile, al centro della battaglia politica erano venute a trovarsi le conferenze regionali del partito. Al Presidium del CC si era nuovamente offerta la possibilità di radunare attorno ad esse le forze del partito ed assumere l'iniziativa nelle proprie mani. Per colpa dei gruppi di destra in seno alla direzione però quest'occasione non è stata sfruttata. Tipico era il fatto che né per la preparazione delle conferenze regionali e neppure per gli interventi dei capi delegazione del CC erano state emesse direttive unitarie e chiare. In queste conferenze la destra intendeva guadagnare altre

posizioni e raggiungere la maggioranza per poter far affermare la richiesta di convocazione di un congresso straordinario. Nonostante tutti questi sforzi però, la richiesta di convocazione di un congresso straordinario era stata appoggiata direttamente solo dalla conferenza cittadina di Praga, dove A. Dubček, O. Cernik e J. Smrkovsky intervennero in maniera non efficace, non riuscendo a difendere la risoluzione del plenum del CC, e dalla conferenza regionale della Moravia del sud, che Spacek ingannò con un'interpretazione alterata della posizione del CC. Contro le richieste della destra si espressero nella maniera più energica le conferenze regionali in Slovacchia.

Per questo la destra aveva esteso ancora di più il fronte della propria pressione sugli organi decisivi del partito e dello Stato, sulle organizzazioni sociali dell'attività ideologica. Il cosiddetto secondo centro di opposizione nel partito, che si era formato sulle basi del comitato cittadino del PCC di Praga, coordinava e collegava organizzativamente, politicamente e ideologicamente l'attività dei diversi gruppi di opposizione, fissava la tattica unitaria e i metodi della lotta antipartito. Rappresentanti di questo centro erano o divennero più tardi anche alcuni membri del Presidium, della segreteria e del plenum del Comitato Centrale del partito, come per esempio F. Kriegel, J. Smrkovsky, J. Spacek, C. Cisar, V. Slavik, O. Sik, V. Prchlik, Z. Mlynar, F. Vodslon, B. Cimon, J. Boruvka, M. Vaculik. Raggruppamenti di destra erano sorti anche nelle regioni e nelle province. Contemporaneamente la loro struttura era congegnata in modo tale da permettere l'influenza della destra su importanti organi del partito ed elementi del suo apparato, sui centri decisivi delle scienze sociali, sui mezzi di informazione, nel campo della scuola, della scienza e della cultura e su importanti componenti dell'apparato statale.

Gli obiettivi finali delle forze di destra ed antisocialiste in Slovacchia si identificavano con gli indirizzi della destra nei paesi cechi. Tuttavia, nella direzione del CC del PCS, nei comitati regionali e provinciali del Partito Comunista Slovacco e fra gli intellettuali si erano formate forze che si battevano tenacemente contro l'attività del blocco di destra e antisocialista. Fino all'agosto del 1968 le forze della destra non erano completamente riuscite a porre le loro file su una piattaforma organizzata e coerente. A questo ha contribuito il nucleo sano della direzione del partito, alla cui testa si trovava il compagno Vasil Bilak, il quale, nelle sue funzioni di primo segretario del CC del PCS, interveniva coerentemente su posizioni fedeli al marxismo-leninismo, all'internazionalismo proletario, smascherava apertamente gli

obiettivi delle forze di destra e antisocialiste, difendeva le posizioni del partito e i nostri rapporti di alleanza con l'Unione Sovietica.

Nonostante questo, anche in Slovacchia si era venuta a creare a poco a poco una situazione pericolosa che, come in altre parti della Repubblica, era caratterizzata dall'attività delle forze antisocialiste di destra.

Tutti questi profondi spostamenti sull'intero territorio della Repubblica avevano trovato espressione anche nei festeggiamenti del 1° maggio, che in una serie di località avevano perso il carattere internazionalista di classe e si erano trasformati in un miscuglio senza limiti delle più diverse correnti politiche e di forze di destra e antisocialiste. Nei cortei del Primo maggio, soprattutto a Praga, avevano fatto la loro comparsa con le proprie parole d'ordine forze decisamente anticomuniste, rappresentate in primo luogo da organizzazioni controrivoluzionarie del tipo KAN e K 231.

Agli inizi di maggio il crescente pericolo era così evidente, che nel dibattito generale in seno al Presidium del CC del PCC del 7-8 maggio sulla situazione politica nel Paese anche i membri di destra, sotto la pressione degli argomenti del nucleo marxista-leninista, avevano dovuto riconoscere che sul Partito e sul socialismo gravava una seria minaccia in conseguenza dell'attività delle forze di destra, antisocialiste e antisovietiche. La conferenza nazionale dei segretari regionali e provinciali, convocata per la verifica di queste conclusioni, non solo le aveva confermate, ma aveva denunciato la situazione esistente nel Paese sotto una luce ancor più cruda. Lo stesso spirito caratterizzava alcuni giorni più tardi la posizione del plenum del CC del PCC, in un documento di cui però A. Dubček impediva la pubblicazione.

Nel corso della preparazione del plenum di maggio del CC del PCC anche la destra aveva tuttavia sviluppato una intensa attività per farne fallire gli obiettivi. Il gruppo del centro praghese aveva elaborato una coerente concezione di destra, che si trovava in antitesi con le valutazioni e le conclusioni del Presidium, ed era passato così all'attività frazionistica. Alla riunione dei segretari regionali e provinciali questa concezione era stata illustrata, a nome del comitato cittadino del partito di Praga, da B. Simon. Con la richiesta di costituzione del Partito Comunista Ceco e del Consiglio Nazionale Ceco, controllati dalla destra, essa mirava alla completa presa del potere nel partito e nello Stato.

O. Sik - all'insaputa e senza l'approvazione degli organi di partito e dello Stato - era venuto fuori con la richiesta di costituire consigli dei lavoratori.

Questo per ingannare e per attirare, fosse anche temporaneamente, la classe operaia che allora, nella sua maggioranza, resisteva alla demagogia della destra. Questa proposta era parte integrante della concezione tendente alla distruzione della struttura dirigente della economia e del sistema di pianificazione socialista, alla creazione di contrappesi al partito ed all'indebolimento delle posizioni delle organizzazioni di partito nelle fabbriche. Nello stesso tempo venivano stimolate un'ondata di demagogia sociale, pressioni spontanee per l'aumento dei salari, con richieste che non tenevano conto delle influenze sulla produzione, e spesso anche la minaccia di scioperi «selvaggi». Tutto questo aveva provocato un'ondata inflazionistica e la minaccia di uno sconvolgimento economico. Intanto si dichiarava demagogicamente che l'unica salvezza di fronte alla catastrofe economica poteva essere costituita da un forte prestito in dollari.

Al plenum di maggio del CC del PCC del 1968 la serietà della situazione si rispecchiava addirittura nella relazione introduttiva di A. Dubček. Nonostante avesse ridotto in polvere le conclusioni del Presidium del Comitato Centrale del PCC, egli era stato costretto ad ammettere l'esistenza di sforzi tesi al discredito morale dell'intero partito ed a mettere sull'avviso dinanzi a questo pericolo, «per non offrire spazio alle forze non socialiste o addirittura controrivoluzionarie».

Nella risoluzione del plenum di maggio si constatava che il pericolo principale per il partito era costituito dal pericolo di destra, che tuttavia veniva ristretto alla sola minaccia di forze antisocialiste e anticomuniste agenti al di fuori del partito. Nonostante che nella discussione al comitato centrale si fossero verificati scontri con gli opportunisti di destra, né nelle conclusioni di A. Dubček né nella risoluzione finale era stato smascherato il ruolo delle forze di destra all'interno del partito. Malgrado queste insufficienze, le conclusioni del plenum potevano portare a risultati positivi solo se la direzione del partito le avesse conseguentemente applicate.

Al plenum di maggio si è verificato anche un mutamento della posizione sulla questione della convocazione di un congresso straordinario. Questo mutamento traeva origine dalle intenzioni delle forze marxiste-leniniste di prendere l'iniziativa nelle loro mani con una rapida convocazione del congresso. Ciò presupponeva però una posizione unitaria e di principio dell'intera direzione del partito, cosa che invece non è stata raggiunta.

Dopo il plenum di maggio l'attività delle forze marxiste-leniniste era

cresciuta. Negli attivi e nelle riunioni di centinaia di migliaia di membri e funzionari esse appoggiavano la risoluzione del plenum di maggio e sollecitavano misure energiche per la difesa del socialismo. Il momento culminante dei tentativi per una svolta positiva nell'evoluzione della situazione è stato l'attivo nazionale della Milizia Popolare svoltosi a Praga, con la partecipazione di oltre 11.000 suoi membri. Quest'attivo è stato espressione del fatto che le Milizie Popolari in quel periodo non avevano ceduto, nel loro insieme, alle pressioni della destra, erano rimaste ferme sui principi del marxismo-leninismo e dell'amicizia con l'Unione Sovietica ed erano decise a difendere la causa del socialismo.

Nel periodo della preparazione del XIV Congresso straordinario del partito, che era caratterizzato da un'atmosfera di isterismo, di intimidazione e di terrore, si svolgeva la battaglia decisiva per il partito fra le forze marxiste-leniniste e la destra.

Espressione dell'aperto e coordinato schieramento della reazione è stata la pubblicazione della piattaforma controrivoluzionaria delle 2.000 parole, la quale costituiva un incitamento diretto ad azioni violente ed alla distruzione del sistema socialista. Quest'appello controrivoluzionario era andato ancora più oltre eccitando all'odio contro l'Unione Sovietica, e formulava addirittura una pubblica minaccia di un conflitto armato contro i nostri alleati.

L'intenzionale pubblicazione di questo libello controrivoluzionario alla vigilia delle conferenze provinciali ha influenzato il loro svolgimento e l'elezione dei delegati alle conferenze regionali. Nonostante la posizione di rifiuto del Presidium del CC del PCC, che tuttavia i suoi membri di destra - A. Dubček, J. Smrkovsky, F. Kriegel e C. Cernik - avevano subito sabotato, circa la metà delle conferenze provinciali si era posta a sostegno delle 2.000 parole.

Nel periodo delle conferenze straordinarie regionali del partito si era già chiaramente manifestato il completo passaggio della destra all'aperta attività frazionistica. Il secondo centro del partito si sforzava di isolare le forze di sinistra nel Comitato Centrale di allora e di prestabilire, con l'invio di istruzioni nelle regioni, i risultati delle elezioni dei delegati e la composizione nel nuovo Comitato Centrale. Gli riusciva di ottenere che fra i delegati al XIV congresso straordinario si trovassero molti opportunisti di destra, nazionalisti e membri del partito titubanti. Solo il 17,4% dei delegati era formato da operai, cosa che non ha precedenti nella storia del PCC. La

destra si era così creata le condizioni per potersi impadronire del potere al congresso e legalizzare i suoi obiettivi e le sue intenzioni.

Le forze anticomuniste e antisocialiste organizzavano aperte dimostrazioni, provocazioni ed azioni di carattere chiaramente anarchico, accrescevano l'ondata nazionalistica e antisovietica, soprattutto in relazione alle esercitazioni degli stati maggiori delle truppe alleate in Cecoslovacchia, si sforzavano di ottenere lo scioglimento della Milizia Popolare.

La campagna sciovinista contro la lettera indirizzata dalle Milizie Popolari al popolo sovietico, e soprattutto i rabbiosi attacchi contro i 99 operai della fabbrica «Praga», che, nella loro lettera, avevano espresso la loro fedeltà al socialismo e la loro amicizia verso l'Unione Sovietica, costituivano una significativa testimonianza del terrore bianco nascente. L'antisovietismo e lo sfruttamento dei sentimenti nazionali erano la piattaforma di unione fra la destra e la controrivoluzione.

La lotta per il potere era divenuta anche la lotta per il mutamento della linea di politica estera della Cecoslovacchia. Il blocco opportunistico di destra e antisocialista faceva ogni sforzo per giungere alla liquidazione delle garanzie fondamentali dell'esistenza nazionale e statale della Cecoslovacchia socialista, basate sull'alleanza e sull'amicizia con l'Unione Sovietica e con gli altri Paesi socialisti. Dovevano essere create anche le condizioni esterne per la liquidazione del socialismo in Cecoslovacchia.

Questi e molti altri fatti documentano il legame degli avvenimenti in Cecoslovacchia con la lotta dell'imperialismo internazionale contro la collettività socialista. Gli strateghi dei centri dell'anticomunismo mondiale disponevano di loro diretti aiutanti nella Cecoslovacchia socialista. Grazie ad uno di essi - I. Svitak - potevano fare la loro comparizione forze dell'estrema reazione, che si erano formate in organizzazioni come il K 231 ed il Club degli impegnati senza partito. Il loro programma era la liquidazione delle conquiste del febbraio 1948 e la liquidazione di fatto del socialismo. Alla testa del K 231 si trovavano K. Nigrin, J. Brodsky, V. Palecek, C. Rambousek ed altri, che per la maggior parte erano agenti diretti delle agenzie spionistiche occidentali. Fondatori del KAN erano, oltre a I. Svitak, lo scrittore V. Havel ed il prof. V. Cerny, il quale era in stretto collegamento con l'emigrazione post-febbraio. Il KAN ed il K 231 erano strettamente collegati alle centrali spionistiche occidentali e ricevevano sostegno non solo politico ma anche materiale.

Una forte influenza nella lotta contro il socialismo in Cecoslovacchia hanno avuto le forze che si sono impegnate sulle posizioni del sionismo, uno degli strumenti dell'imperialismo e dell'anticomunismo internazionale. I loro principali rappresentanti nel nostro Paese erano Z. Kriegel, J. Pelikán, A. Lustig, E. Goldstucker, A.J. Liehm, E. Lobl, K. Winter a tutta una serie di altri.

Nei piani anticomunisti, basati sulla demagogia e sul cosiddetto «socialismo democratico», occupava un ruolo importante la socialdemocrazia che si riaffacciava. Essa si preparava a presentarsi come forza politica indipendente, sfruttando le sopravvivenze socialdemocratiche nel pensiero di una parte dei membri del PCC che essa era intenzionata ad attirare dalla propria parte. Si calcolava che la socialdemocrazia «non tarata dal periodo dell'edificazione del socialismo» sarebbe stata attraente per quella parte della società disorientata e politicamente instabile. Col consenso e col sostegno dei funzionari di destra del PCC F. Kriegel, J. Smrkovsky, Z. Mlynar, J. Litera, L. Lis ed altri, era stato creato un comitato centrale preparatorio illegale di cui erano membri fra gli altri Z. Bechyne, J. Munzar, O. Janyr, F. Supka. Nello stesso tempo venivano costituiti comitati preparatori nelle regioni e nelle province ed in alcuni luoghi anche organizzazioni di base. Questa attività, sviluppata in stretta cooperazione coi dirigenti dell'Internazionale socialista, aveva il compito di provocare la divisione politica della classe operaia. Anche negli altri partiti associati nel Fronte Nazionale, il Partito socialista cecoslovacco, il Partito popolare cecoslovacco, il Partito del rinnovamento slovacco ed il Partito della libertà, si stavano elaborando programmi per una futura attività tesa alla negazione del ruolo dirigente del PCC ed alla restaurazione delle vecchie basi democratico borghesi e clericali.

Un non piccolo ruolo nel gioco antisocialista in Cecoslovacchia è toccato ai dirigenti reazionari del clero cattolico, efficacemente sostenuti dall'emigrazione cattolica all'estero.

L'attività collegata della reazione interna ed estera aveva approfondito la crisi politica, che si rifletteva sempre di più nei rapporti coi nostri più vicini alleati.

I partiti fratelli, in primo luogo il Partito Comunista dell'Unione Sovietica, si sono sforzati con grande pazienza di eliminare la tensione dai rapporti reciproci e di convincere la direzione del nostro partito che era necessario far fronte alla minaccia controrivoluzionaria in Cecoslovacchia.

Sono state utilizzate a questo fine tutte le possibilità offerte dai contatti ufficiali e personali. Alle riunioni di Dresda, Sofia, Mosca, svoltesi nella prima metà dell'anno 1968, i loro dirigenti indicavano ad A. Dubček, basandosi su fatti concreti, che la situazione in Cecoslovacchia si andava sviluppando in una pericolosa direzione, la quale minacciava al tempo stesso gli interessi comuni del campo socialista. L'assicurazione data da A. Dubček che anche la direzione del PCC era cosciente della serietà della situazione e che egli stesso sentiva la necessità di porvi un rimedio veniva però taciuta in patria e non veniva applicata. Dai verbali delle discussioni col compagno L.I. Breznev, col compagno J. Kadar e con altri compagni, da tutta una serie di lettere che sono state inviate dal segretario generale del CC del PCUS e dai primi segretari di altri partiti fratelli ad A. Dubček ed alla direzione del nostro partito, così come dalle conversazioni telefoniche, risulta chiaramente che i partiti ed i popoli dei Paesi socialisti fratelli sentivano sinceramente e profondamente le difficoltà della nostra politica interna ed il pericolo da cui appariva in misura crescente la minaccia alla stessa esistenza del socialismo in Cecoslovacchia. Hanno offerto un sostegno ed un aiuto da compagni per il controllo della situazione ed hanno utilizzato tutte le opportune possibilità politiche per risvegliare A. Dubček ed i suoi seguaci ad una azione comunista responsabile.

I dirigenti delle forze opportuniste di destra proclamavano sì ufficialmente una politica di alleanza coi Paesi socialisti, ma nascondevano ipocritamente e nei fatti appoggiavano i tentativi di assopire e smussare la tradizionale e profonda amicizia delle nostre nazioni verso il popolo dell'Unione Sovietica. Nello sforzo di bloccare qualsiasi tentativo di comprensione e di ristabilimento della fiducia reciproca fra il PCC ed i partiti fratelli dei Paesi socialisti, le forze di destra ottenevano che all'incontro di Varsavia dei partiti fratelli del luglio 1968 non partecipasse una delegazione del PCC, intraprendendo in tal modo il cammino della rottura con gli alleati.

Il Presidium del CC del PCC, nonostante la resistenza di alcuni suoi membri, ha poi sventatamente respinto la lettera di Varsavia ed ha scelto un modo d'agire indirizzato contro i più profondi interessi del nostro partito e del socialismo. Nella risposta del Presidium veniva mascherata la gravità del pericolo di destra e controrivoluzionario, pericolo su cui i nostri alleati ci mettevano fraternamente sull'avviso nella loro lettera. In contrasto con la risoluzione del plenum di maggio si dichiarava addirittura che il principale

pericolo per la nostra società era dato dalla «conservazione».

Il plenum di luglio del CC del PCC venne convocato in una situazione di tensione all'interno del partito e della società, ma esso non trovò più abbastanza forze e coraggio per opporsi al non giusto modo di agire del Presidium del CC del PCC; anzi ne confermò addirittura la posizione. Questo contribuì sensibilmente al disorientamento fra i comunisti ed in tutta la nostra società. Solo il plenum del CC del PCC del settembre 1969 doveva poi annullare dalle basi la non giusta risoluzione del plenum di luglio del 1968.

I partiti fratelli si sforzavano pazientemente di giungere coi rappresentanti del PCC a conversazioni in cui avrebbero dovuto essere risolti i complessi problemi esistenti nei rapporti reciproci e che erano sorti a causa della crescente situazione controrivoluzionaria e dalla minaccia agli interessi del socialismo in Cecoslovacchia. Nel corso delle conversazioni di Cierna nad Tisou, l'Ufficio politico del CC del PCUS ha fatto appello alla direzione del nostro partito, perché si rendesse cosciente della sua responsabilità comunista e internazionalista e risolvesse con le proprie forze la pericolosa situazione in Cecoslovacchia.

Le posizioni dei singoli membri del Presidium del CC del PCC differivano sostanzialmente fra di loro. I rappresentanti della destra non sono andati alle conversazioni di Cierna nad Tisou con intenzioni oneste. Fra di loro non si nascondeva in nessun modo l'intenzione di ingannare ancora una volta i nostri alleati più fedeli per guadagnare tempo fino al XIV Congresso del PCC, che doveva portar loro la vittoria definitiva. Ipocritamente simulavano l'intenzione di applicare immediate misure contro le forze antisocialiste e le organizzazioni controrivoluzionarie. Lo stesso ruolo lo hanno giocato a Bratislava nel corso della riunione dei rappresentanti dei sei Paesi socialisti.

Dopo le discussioni di Cierna nad Tisou e di Bratislava A. Dubček ed i suoi seguaci all'interno della direzione del PCC hanno scelto la tattica degli indugi e dei rinvii della realizzazione delle misure che avevano invece promesso agli alleati di attuare. Per di più hanno alterato i risultati delle conversazioni, presentandoli come una loro vittoria. A. Dubček non solo non prendeva in considerazione, ma nascondeva alla direzione del PCC i giustificati timori dei partiti fratelli per i destini del socialismo in Cecoslovacchia e della pace in Europa. Insieme con altri rappresentanti della destra in seno alla direzione del partito ha impedito la convocazione di una riunione plenaria del CC del

PCC che era invece indispensabile in quel periodo difficile e complesso. Egli ha ipocritamente tradito il principio che a Bratislava aveva solennemente sottoscritto che «il sostegno, la difesa ed il consolidamento delle conquiste socialiste, raggiunte dalle nazioni coi loro sforzi eroici, col lavoro colmo di spirito di sacrificio del popolo di ciascun Paese, costituiscono un dovere comune internazionale di tutti i Paesi socialisti».



 Camera dei deputati

Archivio storico

III

Le intenzioni e gli obiettivi della controrivoluzione in Cecoslovacchia erano simili a quelli dell'Ungheria del 1956, solo il procedimento tattico era diverso, dati il tempo e le condizioni differenti. Nel nostro Paese le forze antisocialiste, che agivano in conformità agli indirizzi dell'imperialismo contemporaneo, si orientavano soprattutto verso l'impiego di metodi politici, ideologici e di distruzione del potere e verso la graduale realizzazione degli obiettivi controrivoluzionari in un periodo di tempo più lungo di quanto sia stato per l'Ungheria. Tuttavia anche da noi queste forze contavano sul fatto che, al momento opportuno, se i loro piani avessero suscitato resistenza, avrebbero scatenato anche il terrore fisico contro i quadri marxisti-leninisti e contro i cittadini fedeli alla causa del socialismo.

Oggi, sulla base delle conoscenze acquisite, è possibile rispondere alla questione del come è cresciuta la minaccia alle conquiste rivoluzionarie del nostro popolo e perché non si è riusciti ad arrestare la frana degli avvenimenti controrivoluzionari e difendere la causa del socialismo in Cecoslovacchia con le forze interne, scegliendo la via del confronto politico oppure servendosi dei mezzi del potere.

Il processo di sviluppo della rivoluzione socialista ha nelle condizioni di esistenza del sistema socialista mondiale le proprie leggi obiettive ed i propri principi impegnativi che, nel rispetto delle caratteristiche nazionali, definiscono il carattere socialista del potere e sono la condizione del continuo sviluppo rivoluzionario del progresso sociale. La violazione di queste leggi danneggia seriamente gli interessi del socialismo e, se si giunge al loro rifiuto ed alla loro negazione generale, questo atto diviene, per la sua sostanza, antisocialista e controrivoluzionario. Fanno parte dei valori costanti e immutabili del socialismo:

- la posizione dirigente della classe operaia e della sua avanguardia: il partito comunista;
- il ruolo dello Stato socialista, come strumento della dittatura del proletariato;
- l'ideologia marxista-leninista e la sua affermazione tramite tutti gli strumenti di azione di massa;
- la proprietà socialista e collettiva dei mezzi di produzione e i principi

della direzione pianificata dell'economia nazionale;

- i principi dell'internazionalismo proletario e la loro conseguente applicazione nella politica estera, soprattutto nei rapporti con l'Unione Sovietica.

L'evoluzione verificatasi dopo il gennaio 1968 dimostra che la destra ha condotto un attacco deciso contro tutti i valori e le norme fondamentali del socialismo ed ha sistematicamente disgregato il partito e l'intero sistema politico socialista. Questa forte spinta era stata favorita dal fatto che A. Dubček, che aveva dapprima la fiducia del partito e del Paese, è gradatamente retrocesso dalle posizioni marxiste-leniniste, si è trovato trascinato dalle forze opportuniste di destra e antisocialiste fino a divenire alla fine il loro simbolo.

1. - *Il Partito comunista ha cessato gradatamente nel 1968 di essere il centro dirigente dell'ordine sociale socialista.* Insabbiato dal revisionismo, esso ha perso il carattere di partito marxista-leninista e questo gli impediva di affermare la propria funzione dirigente nella società. In conseguenza della negazione dei principi del centralismo democratico, il partito veniva gradatamente privato della sua capacità d'azione. Il Comitato Centrale del PCC era stato messo, nel suo complesso, nell'impossibilità di decidere sulle questioni chiave, che, secondo lo statuto del partito, sono esclusivamente di sua competenza.

L'azione della destra e della parte titubante del Presidium e della segreteria del CC del PCC ha favorito il fatto che la maggioranza dei comitati regionali e provinciali e delle organizzazioni di partito di molte grandi aziende fossero alla fine dominati da gruppi aggressivi di destra. I dirigenti di destra del Presidium e della segreteria del CC del PCC ed alcuni funzionari dirigenti di commissioni del CC del PCC sono divenuti portavoce del blocco delle forze revisioniste e nazionaliste, hanno mortificato l'attività politica della classe operaia ed hanno paralizzato la sua resistenza di fronte al complotto controrivoluzionario montante nel Paese. Hanno spianato il cammino all'attività sovversiva delle forze di destra e antisocialiste ed hanno contribuito così alla creazione di un'atmosfera di pressione e di paura.

I membri di destra della direzione del PCC non solo tolleravano, ma incoraggiavano gli attacchi contro l'apparato del partito, paralizzarono la sua attività ed il lavoro degli organi eletti. L'apparato del partito era

stato intanto sostituito da diversi attivi e commissioni, che in realtà erano gruppi di pressione degli elementi di destra. La composizione di queste commissioni e di questi attivi non era decisa dagli organi del partito. Nell'apparato ed altrove si erano spinti in avanti opportunisti e arrivisti, i quali, nel tentativo di guadagnarsi il favore dei partigiani della destra, calunniavano e oltraggiavano l'attività del partito e la sua gloriosa storia rivoluzionaria.

Il grado di disfacimento a cui era giunto il PCC è testimoniato anche dal fatto che dalle sue file sono stati poi espulsi - per la loro pervicace attività opportunistica di destra e antisocialista - quattro segretari del CC del PCC, nove segretari di comitati regionali e 59 segretari di comitati provinciali del partito. Più di un terzo dei membri del Comitato Centrale, dei Comitati regionali e dei Comitati provinciali hanno dovuto dimettersi o sono stati espulsi dal partito.

Il Comitato Centrale del PCC, come massimo organo del partito nel periodo compreso fra due congressi, ed i suoi organi dirigenti avevano cessato, sotto la direzione di A. Dubček, di adempiere alla funzione di centro dirigente nello sviluppo della società socialista e nella difesa delle sue conquiste rivoluzionarie. A. Dubček ed i suoi seguaci, che avevano monopolizzato la capacità di decisione all'interno della direzione del partito, avevano paralizzato l'attività del Presidium e dell'intero Comitato Centrale del PCC. Essi hanno impedito l'accoglimento di misure efficaci quando questo era ancora possibile e con la loro azione hanno abbandonato posizioni su posizioni alle forze nemiche e della reazione. In tal modo si è giunti a un accrescimento e a un potenziamento dell'audacia e dell'aggressività della controrivoluzione mentre si andava gradatamente indebolendo fino praticamente a scomparire, la possibilità di reprimerla con i mezzi offerti dalla politica interna e dal potere.

2 - Anche il disfacimento del potere socialista aveva raggiunto un alto grado. L'azione di A. Dubček alla testa del partito, di O. Cernik come presidente del governo aveva contribuito in grande misura a che fosse gradatamente sconvolta l'attività degli organi di potere dello Stato socialista, delle forze di sicurezza, della giustizia, dell'esercito, cosa che veniva pienamente sfruttata dai nemici interni ed esterni del nostro regime.

L'attività del governo e la sua azione erano decise oltre che da O.

Cernik, anche da altri dirigenti di destra, che indebolivano la direzione statale della società socialista, deformavano gli indirizzi della riforma economica e aprivano in ogni modo la strada alle concezioni revisioniste e antisocialiste in tutti i campi fondamentali della politica dello Stato. Uno di questi era soprattutto O. Sik, il quale è passato gradatamente dalle sue concezioni revisioniste nel campo dell'economia e dai progetti «teorici» di trasformazione del sistema politico al tradimento aperto del socialismo ed infine ad essere un ordinario servitore delle centrali anticomuniste in Occidente.

O. Cernik, come presidente del governo, ignorava volutamente le numerose voci critiche ed i consigli dei compagni del governo e dei funzionari eletti dei comitati nazionali. Egli ha in sostanza paralizzato l'iniziativa mirante ad eliminare i fenomeni negativi. I membri del governo ed in primo luogo della presidenza non venivano da lui obiettivamente informati sulla situazione reale nel Paese e neppure sui gravi problemi che si andavano creando nei nostri rapporti con l'Unione Sovietica e con gli altri alleati, nonostante che tali questioni si trovassero continuamente al centro delle discussioni in seno al Presidium del CC del PCC. In questo modo si sono trovati nell'isolamento quei vice-presidenti del governo e quei ministri che erano preoccupati dalla situazione esistente e sollecitavano misure decise contro il crescente pericolo.

La progressiva paralisi dei compiti e dell'attività degli organi di potere veniva provocata dalla destra in maniera molto sistematica, apertamente e velatamente. Essa voleva che in caso di necessità questi organi non fossero in grado di scendere decisamente in campo contro la controrivoluzione e difendere il potere della classe operaia, ma che anzi al momento giusto potessero addirittura essere impiegati dai circoli di destra che si sforzavano di imporre una svolta politica. Contemporaneamente la destra ha posto la questione della riparazione di tutti gli atti rivoluzionari della giustizia di classe dopo il febbraio 1948, sfruttando sfacciatamente il fatto che il partito ha riconosciuto ed ha criticato i casi di violazione della legalità socialista negli anni cinquanta.

Era venuta a poco a poco a crearsi una situazione tale nella quale le persone oneste appartenenti agli organi di potere statali erano politicamente disarmate e isolate, mentre l'insolenza e l'audacia dei controrivoluzionari e degli elementi chiaramente criminali non incontravano alcuna resistenza

da parte del potere statale. Onesti membri delle forze di sicurezza erano disorientati dal fatto stesso che il ministro degli Interni J. Pavel non ha minimamente celato la propria intenzione di liquidare il corpo della Sicurezza di Stato. Lo ha dichiarato pubblicamente e lo ha realizzato anche nella pratica. Non ha neppure nascosto che egli si identificava col programma delle forze revisioniste e antisocialiste.

La direzione del partito e dello Stato non solo non ha richiamato il ministro degli interni J. Pavel alle sue responsabilità di partito e di funzione, ma, con la sua assoluta inattività, aiutava la completa liberalizzazione negli organi della sicurezza e della giustizia, cosa questa che inevitabilmente ha portato come conseguenza alla perdita della sicurezza politica e giuridica dei cittadini dello Stato socialista cecoslovacco.

L'evoluzione generale in corso nel partito e nella società ha logicamente avuto un'incidenza negativa anche sull'attività e lo spirito politico e morale delle forze armate cecoslovacche. Nell'aprile 1968 si era incominciata a formare la nuova direzione dell'esercito, in un'atmosfera di insicurezza e di crescenti pressioni di destra, quando la decomposizione politica nell'esercito era accompagnata da un generale allentamento della disciplina e dalla violazione dei principi dell'indivisibile competenza del comando in una misura impensabile in un Paese socialista.

Uno dei centri della destra politica e ideologica era l'Accademia politica militare, dalla quale uscì nel 1968 addirittura un memorandum con la richiesta che venissero rivisti i principi della politica militare del partito e dello Stato approvati dal XIII Congresso e che venisse modificata la dottrina militare cecoslovacca sulla base della revisione del nostro rapporto verso il Patto di Varsavia.

Alla crescita delle espressioni negative in seno all'esercito ha sensibilmente contribuito il generale V. Prchlik, che dopo il gennaio 1968 passò dalla funzione di capo del Comando centrale politico al posto di dirigente della commissione del CC del PCC per la direzione del lavoro di partito nell'esercito, nelle forze di sicurezza, nei tribunali e nella procura. V. Prchlik era divenuto un attivo esecutore della linea opportunistica nei riguardi dell'esercito, delle forze di sicurezza, dei tribunali e della procura.

Le condizioni allora esistenti nell'esercito e nelle forze di Sicurezza richiedevano misure decise per il rafforzamento dell'influenza del partito.

Si è invece verificato il contrario. Invece di una revisione dei quadri, su proposta di A. Dubček, la commissione difesa e sicurezza del CC del PCC è stata soppressa. Il massimo organo del partito è venuto così a perdere uno strumento tanto importante per la direzione dei comunisti nell'esercito e nelle forze di Sicurezza.

Questi e molti altri fatti testimoniano che la preparazione politica e al combattimento dell'esercito cecoslovacco era seriamente danneggiata. In quale misura il nostro esercito era stato influenzato dall'opportunismo di destra lo dimostra il fatto che un numero sensibile di membri delle organizzazioni militari sono stati espulsi dal partito e molti di essi hanno dovuto abbandonare l'esercito per attività antisovietica e per violazione del regolamento militare.

Anche in seno al massimo organo legislativo, l'Assemblea Nazionale, il gruppo dei deputati di destra, diretto dal presidente dell'Assemblea Nazionale Josef Smrkovsky, si è impadronito di tutte le posizioni decisive. Intorno a J. Smrkovsky si era creato artificialmente il culto del tribuno popolare, che doveva avere in tutto la parola decisiva. J. Smrkovsky e i suoi aiutanti nel Parlamento e nei mezzi di informazione combattevano con una demagogia metodica ogni voce allarmistica di quei deputati che veramente rispettavano gli interessi del partito e del popolo e sollecitavano un'azione decisa contro le forze nemiche. J. Smrkovsky da una parte faceva accettare alcune leggi non giuste di riforme legali, che andavano a tutto vantaggio della destra, e dall'altra, insieme a F. Kriegel, rinviava in ogni modo l'accoglimento di provvedimenti legali indirizzati contro la reazione e la controrivoluzione.

La macchinazione delle forze di destra nel campo del potere statale è dimostrata anche dalla scelta dei deputati al Consiglio nazionale ceco, nel luglio 1968. Durante le operazioni di voto dei deputati si sono addirittura registrati degli imbrogli. Il Consiglio nazionale ceco, alla cui testa si trovava C. Cisar, era stato trasformato dalla destra in un altro importante strumento per l'attuazione di una svolta politica nel Paese.

Gli elementi decisivi del potere esecutivo e legislativo in Cecoslovacchia avevano quindi progressivamente cessato di adempiere alla loro missione classista nel sistema politico dello Stato socialista. Le forze opportuniste di destra e antisocialiste vi avevano conquistato posizioni chiave e sfruttavano le loro posizioni per sventare ancora allo stato embrionale ogni tentativo

indirizzato all'arresto ed al capovolgimento della catastrofica evoluzione.

Gli organi di potere della Sicurezza di Stato, della giustizia e dell'esercito erano paralizzati, non erano guidati dagli organi dirigenti del partito e dello Stato, cosicché non erano in grado di far fronte all'impetuoso schieramento dell'illegalità controrivoluzionaria e neppure all'opera di diversione dei nemici esterni. La capacità di combattimento e lo stato morale e politico dell'esercito popolare cecoslovacco si erano sensibilmente abbassati, cosicché era giustamente sorta la questione se il nostro esercito, senza ordini precisi della direzione del partito e del governo, fosse allora in grado di assicurare la difesa delle nostre frontiere occidentali che sono nello stesso tempo frontiere dell'intero sistema socialista mondiale.

3 - *Nel sistema politico della Repubblica Socialista Cecoslovacca, nell'edificazione e nella difesa del socialismo, occupa un posto di rilievo il Fronte Nazionale come unione politica dei lavoratori delle città e della campagna, delle organizzazioni sociali e delle associazioni di interessi che riconoscono il ruolo dirigente del PCC. Dopo il gennaio 1968 le forze opportuniste di destra hanno operato per trasformare il Fronte Nazionale in un raggruppamento politico che negasse il ruolo dirigente del PCC nella nostra società. Il principale sostenitore di questi sforzi era il Presidente del Comitato Centrale del Fronte Nazionale e membro del Presidium del Comitato Centrale del PCC F. Kriegel, che è divenuto una delle figure dirigenti della corrente nazionalista, antisovietica e apertamente controrivoluzionaria.*

Il furioso confronto in corso era in particolar modo indirizzato verso i sindacati, che la destra voleva privare del loro contenuto e del loro compito di classe. La rottura dell'unità del movimento sindacale è stata l'espressione dell'attacco concentrato della destra contro l'unità di classe dei lavoratori, che doveva al tempo stesso troncare e liquidare la posizione dirigente della classe operaia nella società socialista. La classe operaia, nel suo complesso, non si è lasciata trascinare dalla controrivoluzione in manifestazioni antisovietiche.

I funzionari sindacali fedeli ai principi, soprattutto gli onesti comunisti, sono stati disprezzati ed allontanati dalle loro funzioni senza che i loro organi di partito ne prendessero le difese. Al loro posto la destra ha collocato i seguaci del cosiddetto processo di rinnovamento e in non pochi casi elementi declassati, nella cui scelta il criterio principale era dato

dal loro atteggiamento di negazione del ruolo dirigente del partito, della concezione marxista-leninista dell'edificazione socialista e dell'alleanza con l'Unione Sovietica.

Dietro la parola d'ordine di una «nuova politica sindacale» è stato elaborato e largamente diffuso un «Progetto di programma di attività del Movimento sindacale rivoluzionario», che aveva uno spiccato carattere opportunistico e revisionista. In esso venivano contestati i principi leninisti dell'attività organizzativa ed educativa dei sindacati per il socialismo e la corresponsabilità dei sindacati per lo sviluppo dell'economia socialista. In un gran numero di fabbriche, nel corso delle lezioni agli organi sindacali, si era affermata la tesi dei «sindacati senza i comunisti». Non sono mancati neppure i casi in cui si è giunti alla formazione di cosiddette organizzazioni di lavoratori al di fuori dell'ambito dell'ROH⁵, come per esempio la federazione del personale delle locomotive, la cui direzione era stata accentrata nelle mani di elementi chiaramente controrivoluzionari.

Un processo simile a quello in corso nei sindacati si è registrato, con poche differenze anche nelle altre organizzazioni sociali associate nel Fronte Nazionale. Gravi danni sono stati provocati dalla destra soprattutto nei confronti della nostra gioventù. Dietro il mantello della critica alle insufficienze, si è giunti alla rottura dell'Unione della gioventù cecoslovacca come organizzazione unitaria per l'educazione politico ideologica della gioventù nello spirito del marxismo-leninismo. In conseguenza dell'azione indecisa del Presidium del Comitato Centrale del Partito Comunista Cecoslovacco le organizzazioni giovanili sono state gettate in preda alle forze di destra e controrivoluzionarie.

In quel periodo erano entrate nella vita politica anche nuove organizzazioni politiche con un aperto programma antisocialista, come il K 231 ed il KAN, che erano direttamente collegate con i centri anticomunisti occidentali. Era questa un'altra testimonianza del fatto che il processo di distruzione in corso nel nostro sistema politico aveva già acquistato ben determinate caratteristiche controrivoluzionarie. Ambedue queste organizzazioni reazionarie dichiaravano apertamente che il loro obiettivo ravvicinato era la rivincita sul febbraio 1948 e non nascondevano neppure di volere instaurare un regime democratico borghese e fare i

⁵ Movimento sindacale rivoluzionario, [NdT].

conti in modo spietato con i comunisti e con tutti gli uomini onesti che hanno contribuito all'edificazione del socialismo. La direzione del partito e del governo non è intervenuta neppure contro questi raggruppamenti apertamente antisocialisti e controrivoluzionari.

Nel Partito socialista cecoslovacco e nel Partito popolare cecoslovacco acquistavano sempre maggiore influenza quelle forze che volevano restituire a questi partiti il vecchio ruolo anticomunista, che essi avevano giocato prima del febbraio 1948. A questi obiettivi erano stati subordinati il reclutamento di massa di nuovi membri e l'elaborazione di nuovi programmi. Un'ampia attività è stata svolta anche dal Comitato di rinnovamento conciliare che, soprattutto in Slovacchia, ha una base di massa abbastanza considerevole al servizio del clericalismo politico.

Anche la socialdemocrazia si è presentata con un programma di aperta revisione del febbraio 1948 e di una nuova spaccatura dell'unità della classe operaia, richiamandosi alla linea anticomunista dell'Internazionale socialista.

Numerosi fatti dimostrano che nel 1968, nel nostro Paese, si è formata una larga coalizione anticomunista ed è sorta una nuova struttura di sistema politico, che di fatto ripristinava lo stato esistente prima del febbraio 1948 e nel quale si manifestavano addirittura elementi caratteristici della Repubblica borghese precedente la seconda guerra mondiale. Mentre il Partito Comunista Cecoslovacco era stato disgregato dagli opportunisti di destra, la sua attività e la sua capacità d'azione paralizzate, la controrivoluzione piccolo borghese si creava sempre maggiori riserve da poter immettere secondo le necessità nella lotta politica. I membri di destra della direzione del PCC facevano passare questo movimento antisocialista come un positivo impegno politico dei nostri cittadini. Nello stesso tempo tutti coloro che avevano preso posizione contro queste pericolose manifestazioni venivano definiti dalla destra come oppositori settari e conservatori del «Rinnovamento socialista». In realtà i dirigenti opportunisti di destra sgombravano il campo agli elementi chiaramente reazionari e controrivoluzionari, che si erano spinti in avanti e che non nascondevano le loro intenzioni di eliminare dal potere A. Dubček, O. Cernik e gli altri non appena avessero cessato di aver bisogno della loro protezione e del loro scudo.

4 - Nella realizzazione dei loro obiettivi la destra e le forze antisocialiste davano una eccezionale importanza anche alla liquidazione del ruolo

dirigente del partito nell'economia, alla disorganizzazione dei principi della direzione centrale pianificata dell'economia nazionale ed alla realizzazione dell'interpretazione revisionista della riforma economica. L'economia cecoslovacca doveva essere progressivamente distaccata dalla comunità socialista e legata il più possibile all'economia dell'Occidente capitalista.

La prassi opportunistica di destra e l'interpretazione della riforma economica erano indirizzate alla soppressione di tutti gli organi dirigenti centrali dell'economia, alla totale negazione del ruolo del piano, alla separazione del sistema economico dalla decisione politica ed alla graduale liquidazione della proprietà di tutto il popolo. In sostanza si voleva che lo Stato socialista, il partito e i sindacati venissero completamente tagliati fuori dalla creazione e dall'attuazione della politica economica e che si sviluppasse una spontaneità di mercato con tutte le conseguenze negative per la posizione sociale e materiale dei lavoratori. Dietro il pretesto che è necessario andare incontro al consumatore, la destra introduceva l'iniziativa privata, perché l'elemento piccolo borghese avesse anche la propria base economica per la corrosione del socialismo. Gli indirizzi controrivoluzionari nel campo dell'economia nazionale sono oggi apertamente riconosciuti anche dallo stesso O. Sik e dai suoi amici in Occidente.

Veniva quindi gradatamente e per tappe preparata, nella teoria e nella pratica, la trasformazione dell'economia socialista in un sistema che avrebbe privato la classe operaia e tutti i lavoratori non solo di tutte le conquiste rivoluzionarie ma anche della fondamentale sicurezza politica ed economica. La destra contava sul fatto che il progressivo peggioramento della situazione economica avrebbe provocato un'incontrollata insoddisfazione dei lavoratori cecoslovacchi che essa avrebbe poi sfruttato nella lotta contro il potere socialista.

5 - I gravi problemi e le manifestazioni di crisi nel *campo ideologico*, che già da tempo, erano sorti e cresciuti nella nostra società, erano sfociati dopo il gennaio 1968 nel travisamento, nella contestazione ed infine nel brusco rifiuto dei principi fondamentali della concezione mondiale marxista-leninista nella filosofia, nella sociologia, nella storia, nell'economia, nei campi dello Stato, del diritto, dell'edificazione del partito e nella cultura e nell'arte in tutti questi settori si è registrata un'aperta capitolazione

dinanzi all'ideologia borghese. Il confronto ideologico si era mutato in una lotta diretta per il potere, nella quale la destra aveva impegnato fino in fondo i mezzi di informazione.

A causa della posizione di capitolazione del gruppo di destra della direzione di Dubček, le forze di destra si erano ampiamente impadronite della radio, della televisione, del cinegiornale e della maggior parte della stampa, trasformandoli nei principali strumenti di pressione e di potere per il raggiungimento dei loro obiettivi. Gli indirizzi generali di contenuto nei mezzi di informazione si fondevano in sostanza con la diversione ideologica dell'Occidente imperialista.

I gruppi aggressivi dei cosiddetti «progressisti» mettevano a tacere e terrorizzavano gli onesti redattori e giornalisti che intendevano dare una valutazione obiettiva della situazione nel nostro Paese. Chiunque difendeva i principi del marxismo-leninismo, dell'internazionalismo proletario, dell'alleanza con l'Unione Sovietica e della nostra appartenenza alla comunità socialista mondiale, chiunque non manifestava consenso per la crescente ondata di isterismo antisocialista e antisovietico o che vi si poneva contro, veniva terrorizzato con ogni mezzo e se ne chiedeva l'allontanamento dalla comunità nazionale.

Gli avvenimenti cecoslovacchi dimostrano che nel campo ideologico non si può in alcun caso retrocedere dinanzi alla ideologia borghese, con la quale non vi possono essere compromessi. Dimostrano che il partito non può cedere al praticismo, indebolire il lavoro ideologico, ridurlo alla sola propaganda politica, alla illustrazione astratta della dottrina marxista-leninista. Il lavoro ideologico del partito è sempre stato, è e deve essere parte integrante della lotta politica del partito e della classe operaia. Ogni trascuratezza, ogni indebolimento del lavoro politico e ideologico di massa del partito, ogni indebolimento delle sue basi teoriche, classiste e internazionaliste viene sfruttato dall'avversario politico. Immancabilmente ciò conduce dapprima a tentativi di «miglioramento» e di «perfezionamento» del socialismo, alla sostituzione dell'internazionalismo col nazionalismo, passa alla formulazione di un ideale di socialismo piccolo borghese di consumo, alla creazione di falsi miti sulla realtà socialista ed infine sfocia nella contestazione e nel rifiuto del socialismo in generale. Il partito comunista e lo Stato socialista devono controllare tutti gli strumenti per l'affermazione dei loro obiettivi politici, classisti e ideali. I mezzi di informazione, la stampa, la radio, la televisione,

il cinema costituiscono uno strumento estremamente importante di potere e di educazione politica di massa, che non deve mai sfuggire alla direzione ed al controllo del partito marxista-leninista e dello Stato socialista, se non si vuole che la causa del socialismo sia posta in grave pericolo.

6 - Durante tutta l'esistenza della Repubblica Cecoslovacca la classe operaia e tutti i lavoratori si sono battuti, sotto la guida del Partito comunista cecoslovacco, per un orientamento fondamentale dello Stato in politica estera che garantisca la sua indipendenza, la sua sovranità ed il suo libero sviluppo. Il trattato di alleanza, amicizia e collaborazione cecoslovacco-sovietico del 12 dicembre 1943 era l'espressione della volontà del popolo, il quale era convinto, sulla base delle tragiche esperienze degli anni 1938 e 1939 e nel corso della lotta di liberazione nazionale, che gli interessi vitali delle nostre nazioni, la sicurezza interna e internazionale dello Stato cecoslovacco sono indivisibili dall'indistruttibile fratellanza internazionalista con l'Unione Sovietica. Questa ferma volontà del popolo era affermata anche nel Programma governativo di Kosice ed è stata poi definitivamente confermata dal febbraio vittorioso del 1948. Nella Costituzione della Repubblica Socialista Cecoslovacca, in tutte le risoluzioni dei congressi del PCC, nello statuto del partito e nei programmi dei governi cecoslovacchi succedutisi dopo il febbraio 1948 è chiaramente detto che la nostra amicizia e la nostra alleanza con l'Unione Sovietica, a cui ci legano comuni interessi di classe, costituiscono la principale difesa della stessa esistenza delle nazioni ceca e slovacca e la massima garanzia di successo della nostra via socialista.

Dopo il gennaio 1968 questa verità fondamentale veniva tuttavia messa sempre più in dubbio dalla destra, finché essa è apertamente passata su posizioni antisovietiche, violando scientemente i nostri legami internazionali derivanti dall'appartenenza della Cecoslovacchia al Patto di Varsavia. Dietro la parola d'ordine del cosiddetto volto proprio della politica estera cecoslovacca, la destra applicava, un passo dopo l'altro, un corso teso alla rottura coi nostri alleati socialisti e con i partiti fratelli. Questa funesta linea veniva applicata in un momento in cui il nostro Paese era divenuto oggetto di massima attenzione da parte dell'imperialismo, che voleva sfruttare la nostra evoluzione politica interna per sferrare l'attacco alla causa del socialismo non solo nella nostra patria, ma, per mezzo della Cecoslovacchia, anche agli interessi vitali di tutta la comunità socialista.

L'orientamento antisovietico delle forze di destra del PCC era divenuto parte integrante anche della corrente revisionista internazionale, per la quale il cosiddetto esperimento cecoslovacco costituiva una iniezione ricostituente ed un nuovo argomento per rivendicare la revisione dei principi basilari del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario nel movimento comunista.

La concezione di politica estera della destra, che rispecchiava l'evoluzione controrivoluzionaria in Cecoslovacchia, aveva determinato non solo una minaccia per la stabilità interna, per la sicurezza e la sovranità dello Stato, oltre che per le condizioni pacifiche di lavoro del popolo, ma anche una spoliazione delle frontiere occidentali del campo socialista, di cui la Cecoslovacchia doveva essere ferma avanguardia, posta com'è ai confini geografici dei sistemi socialista e capitalista in Europa. La difesa e la salvaguardia del socialismo nel nostro Paese non riguardavano infatti i soli interessi del Partito comunista cecoslovacco e dei nostri lavoratori, ma erano necessariamente divenute interesse comune degli Stati socialisti, dei partiti fratelli di questi paesi e di tutto il movimento comunista.

Questa caratteristica generale dell'evoluzione della crisi nel partito e nella società della Cecoslovacchia dimostra che il processo sovversivo scatenato dalle forze di destra e antisocialiste aveva colpito tutti i settori della vita pubblica e politica: l'economia, l'ideologia e la politica estera. Nell'agosto 1968 si era determinata in Cecoslovacchia un'aspra situazione controrivoluzionaria ed il nostro Paese si trovava alla soglia della guerra civile. All'ordine del giorno si poneva con tutta la sua gravità la questione «Chi la vincerà». O la controrivoluzione, appoggiata dalla reazione internazionale, portava a compimento la sua funesta opera, oppure le forze socialiste riuscivano a respingere la controrivoluzione ed a difendere la causa del socialismo.

I comunisti ed i non comunisti che si erano resi conto del pericolo mortale che minacciava il nostro regime sociale sollecitavano la direzione del partito e dello Stato perché facesse decisamente fronte alle forme controrivoluzionarie e si ponesse a difesa delle conquiste del socialismo. Questi pressanti appelli erano contenuti in numerose risoluzioni e lettere indirizzate al Comitato Centrale del Partito comunista cecoslovacco che restarono senza risposta. Mentre le forze controrivoluzionarie passavano a Praga ed in altre città all'attacco aperto nel tentativo di conquistare

il potere, i rappresentanti della destra in seno alla direzione del partito tranquillizzavano l'opinione pubblica dicendo che «è tutto in ordine» e che «il processo di rinnovamento e di democratizzazione si sviluppa con successo».

Migliaia di comunisti, di singoli cittadini e di interi collettivi di lavoratori, rappresentanti di tutti gli strati sociali della popolazione e di diverse organizzazioni, compresi membri del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco e del Comitato centrale del Partito comunista slovacco, membri del governo cecoslovacco e deputati dell'Assemblea Nazionale e del Consiglio nazionale slovacco, coscienti della loro responsabilità classista nazionale e internazionale per i destini del socialismo in Cecoslovacchia cercavano attivamente una via d'uscita dalla dura e critica situazione. Poiché il gruppo di destra della direzione del partito non intendeva attuare alcuna misura che consentisse di sventare la sovversione controrivoluzionaria e di prevenire la guerra civile, essi incominciarono a rivolgersi alle direzioni dei partiti fratelli ed ai governi dei nostri alleati, con la preghiera di fornire in quel grave momento storico l'aiuto internazionalista al popolo cecoslovacco per la difesa del socialismo. Hanno agito così nella profonda fiducia che i loro fratelli di classe non avrebbero lasciato la Cecoslovacchia in pasto alla controrivoluzione, la quale già minacciava spargimenti di sangue, e che avrebbero impedito che il nostro Paese venisse strappato dalla comunità socialista.

La spiegazione ed il giudizio obiettivi delle cause e delle circostanze della profonda crisi nella quale si sono venuti a trovare nel 1968 il PCC e l'intera nostra società indicano in maniera inconfutabile che le forze interne, paralizzate dalla politica condotta dal gruppo di destra in seno alla direzione del partito, non erano in grado di mobilitarsi e di arrestare l'attacco frontale della controrivoluzione. In questa situazione era necessario decidere se si doveva aspettare fino a quando la controrivoluzione avrebbe provocato una guerra fratricida, fino a quando sarebbero morte migliaia di persone e solo allora portare l'aiuto internazionalista oppure giungere in tempo e prevenire una sanguinosa tragedia, anche a costo di una incomprendione iniziale nel paese ed oltre frontiera. L'ingresso delle truppe alleate in Cecoslovacchia il 21 agosto 1968 ha prevenuto tale spargimento di sangue ed è stata quindi la necessaria ed unica giusta

soluzione.

L'accurato esame dei fatti sui rapporti esistenti nel nostro partito e nell'intero Paese prima dell'agosto 1968 e nel periodo successivo dimostra che qualsiasi altra soluzione non fosse lo spontaneo aiuto dell'Unione Sovietica e degli altri nostri alleati non poteva avere, nelle condizioni in cui l'attività del partito era paralizzata e il regime statale cecoslovacco era giunto alla soglia della disgregazione, alcuna speranza di successo, poiché non avrebbe portato alla salvezza del socialismo in Cecoslovacchia.

L'ingresso delle truppe alleate dei cinque paesi socialisti in Cecoslovacchia è stato un atto di solidarietà internazionale che rispondeva agli interessi comuni sia dei lavoratori cecoslovacchi sia della classe operaia internazionale, della comunità socialista ed agli interessi di classe del movimento comunista internazionale. Con quest'azione di carattere internazionale sono state salvate le vite di migliaia di persone, sono state garantite le condizioni interne ed esterne per il loro pacifico lavoro, sono state consolidate le frontiere occidentali del campo socialista e sono stati sventati i piani dei circoli imperialistici per una revisione dei risultati della seconda guerra mondiale.

Il Comitato Centrale del PCC respinge l'interpretazione astratta della sovranità dello Stato socialista così come viene diffusa, per ingannare le masse, dalla propaganda borghese e si mantiene su posizioni che, anche nella questione della sovranità, sono conformi alla sostanza classista e internazionalista dello Stato socialista. Per questo esso considera l'ingresso delle truppe alleate in Cecoslovacchia come un aiuto fraterno internazionalista fornito al popolo cecoslovacco.

L'azione internazionale dell'agosto per la salvezza del socialismo in Cecoslovacchia ha creato una solida piattaforma per i comunisti cecoslovacchi, i quali, grazie a questo aiuto, hanno potuto sviluppare la propria offensiva politica contro le forze controrivoluzionarie, antisocialiste e opportuniste di destra e sventare così con mezzi politici la minaccia controrivoluzionaria alla causa del socialismo in Cecoslovacchia.

L'esatta conoscenza di tutto il retroscena della situazione realmente esistente nel 1968 e di tutti i motivi dell'ingresso delle truppe alleate in Cecoslovacchia mostra nella loro vera luce tutte le falsità, le calunnie e il cosciente travisamento della verità sui fatti dell'agosto, costruito e diffuso dalla nostra reazione interna e dalla propaganda opportunistica di

destra e borghese straniera. Una comprensione profonda e giusta del vero senso di questi avvenimenti costituisce nello stesso tempo il presupposto decisivo per la creazione di un'atmosfera politica sana nel nostro Paese, per il consolidamento dell'unità ideologica e d'azione del PCC su basi marxiste-leniniste e internazionaliste.

Dopo l'ingresso delle truppe alleate, A. Dubček, O. Cernik, J. Smrkovsky, F. Kriegel, J. Spacek, Z. Mlynar, S. Sadovsky, C. Cisar, V. Slavik hanno tradito in maniera ancora più profonda gli interessi del partito, del popolo cecoslovacco e del movimento comunista internazionale, compiendo un nuovo gesto avventuristico. Nella notte dal 20 al 21 agosto 1968, nonostante la decisa resistenza e l'opposizione del gruppo marxista-leninista nella direzione del partito, hanno imposto una dichiarazione del Presidium nel CC del PCC anticlassista e antinternazionalista, la cui pubblicazione ha provocato effetti disastrosi.

Dopo questo perfido atto A. Dubček ha sciolto la riunione del Presidium del CC del PCC. Alle spalle del CC del PCC e con la conoscenza di A. Dubček il Presidium ed una parte del comitato cittadino del PCC di Praga - che era un noto bastione delle forze di destra - hanno convocato il Congresso straordinario illegale del PCC, nel quale gli opportunisti di destra volevano definitivamente impadronirsi della direzione del partito e in primo luogo proclamare una lotta generale contro l'Unione Sovietica e mobilitare contro di essa tutte le forze antisovietiche ed anticomuniste non solo nazionali ma anche straniere.

Dopo il 21 agosto 1968 le forze antisocialiste hanno fatto della dichiarazione del Presidium del CC del PCC, che nella sua sostanza era una azione antipartito senza precedenti, il loro scudo. La destra ricattava migliaia di membri e di funzionari del partito e li costringeva ad agire in base a tale dichiarazione. Essa si richiamava al fatto che i comunisti devono applicare disciplinatamente le risoluzioni del Presidium del CC del proprio partito. Col loro aiuto ha completamente aperto le cateratte all'isterismo antisovietico ed ha messo in movimento la slavina dello sciovinismo che si manifestava esternamente sotto forma di appelli e parole d'ordine pseudopatriottiche. Si stava venendo a creare un incredibile disorientamento, poiché la controrivoluzione per mezzo degli organi di informazione, provocava metodicamente il panico, sconvolgeva tutti i concetti e i valori fondamentali, dichiarava illegale ciò che era legale,

mentre veniva data un'apparenza di legalità ad ogni condotta illegale della controrivoluzione.

Sulla base della dichiarazione del Presidium del CC del PCC la destra ha imposto l'accettazione di dichiarazioni analoghe da parte del governo, dell'Assemblea Nazionale e di altre organizzazioni di partito e sociali. L'accettazione del loro contenuto nazionalista ed antisovietico veniva ottenuta dalla destra opportunistica e controrivoluzionaria col terrore morale e con minacce di violenza fisica.

L'azione controrivoluzionaria dei mezzi di informazione è sfociata dopo il 21 agosto 1968 in un turbine di demagogia sciovinista, la quale doveva impedire che i cittadini cecoslovacchi distinguessero la giusta linea di demarcazione della lotta di classe. Tale demagogia doveva diffondere nello stesso tempo nel nostro Paese e nello Stato l'idea che si trattava di un «movimento patriottico nazionale». Di questa atmosfera sono stati succubi molti comunisti onorati ed onesti cittadini della nostra Repubblica, i quali a causa della generale disinformazione e della dichiarazione profondamente errata del Presidium del CC del PCC, non sono stati in grado di distinguere rapidamente la verità effettiva. Alcuni di essi hanno compiuto azioni che erano in contrasto con la loro reale convinzione. Gradatamente si sono convinti e si stanno convincendo della giustezza dell'aiuto internazionalista dei nostri alleati, oggi deplorano le loro posizioni ed i loro atti di allora ed esprimono la loro fedeltà alla causa del socialismo con l'onesto lavoro.

Nella complessa situazione di quei giorni ha manifestato una perspicacia ed un giudizio degni di un uomo di Stato il compagno L. Svoboda. Già nella notte dal 20 al 21 agosto 1968 e nei giorni successivi il Presidente della Repubblica ed il ministro della difesa nazionale hanno emesso ordini con i quali si imponeva all'esercito di mantenere la calma e di non provocare scontri con le truppe alleate. Questi ordini sono stati nella sostanza rispettati e con ciò si sono evitate conseguenze incommensurabili.

Dopo il 21 agosto del 1968 le forze controrivoluzionarie in Cecoslovacchia hanno sollevato il caos, il disordine, una tensione continua. Nello stesso tempo gli opportunisti di destra hanno sviluppato una febbrile attività per evitare ad ogni costo la normalizzazione nel partito e nei rapporti verso i partiti fratelli. Uomini come V. Silhan, J.

Litera, J. Sabata, L. Lis, Z. Hejzlar, J. Pelikán, B. Rattinger, M. Vaculik, P. Machonin, K. Kaplan, M. Hajek, R. Horak, D. Havlicek, J. Rumi ed altri che prima avevano condotto con gli esponenti della destra in seno alla direzione del partito e dello Stato una pericolosa attività, lavoravano alla creazione di una situazione controrivoluzionaria, disorganizzavano il partito, gli organi dello Stato e le organizzazioni sociali, si sforzavano ora con tutti i mezzi di mantenere in permanenza nel paese uno stato di estrema tensione. Per la maggior parte essi si trovavano fra i principali organizzatori del congresso illegale di Vysocany svoltosi il 22 agosto 1968. La maggioranza dei delegati di tale congresso - fra i quali mancavano i partecipanti dalla Slovacchia - ha creato l'atmosfera necessaria per l'accettazione di una piattaforma, preparata in precedenza, che dissentiva completamente con il ruolo, il programma e l'intera storia rivoluzionaria ed internazionalista del nostro partito. Il congresso illegale di Vysocany si poneva i seguenti obiettivi:

- far accettare una rigida piattaforma antisovietica contenente diverse richieste ultimative nei confronti del PCUS e dell'Unione Sovietica; al tempo stesso gli uomini della destra assumevano pose da vincitori, mentre nella realtà erano già dei falliti;

- proclamare apertamente la rottura col PCUS e con gli altri partiti fratelli; gli organizzatori del congresso illegale si erano addirittura arrogati il potere di porre questi partiti fuori dal movimento comunista internazionale;

- sconfessare tutte le tradizioni rivoluzionarie del partito e i suoi principi programmatici marxisti-leninisti e trasformare il partito in una specie di raggruppamento nazionalista, sciovinista e antisovietico, sotto la denominazione PCC.

Il tentativo della destra di imporre un capovolgimento nel PCC si è manifestato anche quando è stata inscenata l'elezione del cosiddetto Comitato Centrale di Vysocany, nel quale sono stati inclusi in prevalenza uomini che si trovavano su posizioni antipartito. La destra si era impadronita anche dell'organo centrale di stampa del partito, il *Rude pravo*, i cui numeri, soprattutto dal 21 agosto al 3 settembre, col loro contenuto provocatorio, nazionalista e antisovietico, tradivano le tradizioni internazionaliste del *Rude pravo* e non avevano alcunché in comune né col partito né col marxismo-leninismo.

La centrale di destra di Vysocany disinformava e ingannava in tutti i modi possibili i partiti comunisti fratelli, soprattutto quelli occidentali, tentando di ottenere il loro appoggio per il suo corso revisionista e antisovietico perfino nell'ambito del movimento comunista internazionale. Contemporaneamente dava il suo appoggio attivo a che il cosiddetto problema cecoslovacco divenisse un nodo importante dell'odiosa campagna sviluppata dai circoli imperialistici. O. Sik, che il 21 agosto 1968 si trovava insieme ad un gruppo di ministri - esponenti della destra - a Belgrado, ha incaricato illegalmente J. Hajek di recarsi all'ONU. J. Hajek ha partecipato all'esame della cosiddetta questione cecoslovacca nel Consiglio di Sicurezza, che era stato imposto dalle potenze occidentali. In questa sede egli ha pronunciato un discorso molto raffinato, antisovietico, nonostante che gli fosse stato comunicato il preciso ordine del Presidente della Repubblica, del governo e del CC del PCC di non recarsi a New York e di non intervenire alla seduta del Consiglio di Sicurezza.

Il giorno 23 agosto 1968, nonostante l'opposizione dei rappresentanti della destra, il Presidente della Repubblica compagno L. Svoboda è partito per Mosca insieme ad una delegazione composta dai compagni G. Husák, V. Bilak, A. Indra, J. Piller, M. Dzur e B. Kucera. A Mosca si sono uniti ad essa A. Dubček, O. Cernik, J. Smrkovsky, J. Spacek e B. Simon ed il 25 agosto altri membri della direzione del partito, O. Svestka, E. Rigo, F. Barbirek, M. Jakes, J. Lenart e Z. Mlynar.

I risultati dei quattro giorni di discussioni fra i dirigenti cecoslovacchi e sovietici sono stati espressi in un protocollo comune sottoscritto da tutti i partecipanti. I rappresentanti cecoslovacchi esprimevano in questo documento la loro intenzione di giungere alla normalizzazione dei rapporti nel nostro paese sulla base del marxismo-leninismo, di restaurare il ruolo dirigente del partito e l'autorità del potere statale della classe operaia, di eliminare le organizzazioni controrivoluzionarie dalla vita politica e di rafforzare i legami internazionali fra la Cecoslovacchia e l'Unione Sovietica e gli altri alleati socialisti. Questo documento costituiva una base per lo sviluppo di un lavoro costruttivo. Al raggiungimento di tali risultati generali positivi hanno attivamente contribuito nella discussione, da parte cecoslovacca i compagni L. Svoboda, G. Husák, V. Bilak ed altri compagni fermi su chiare posizioni internazionaliste di classe.

In quel periodo si giunse anche in Slovacchia ad una rapida precipitazione

degli avvenimenti che aveva, nonostante alcune differenziazioni, caratteri analoghi agli avvenimenti sviluppatasi nei paesi cechi. Nei giorni 21, 22 e 23 agosto la parte sana del Presidium del CC del Partito Comunista Slovacco si sforzava, con la partecipazione del compagno Husák, di mantenere la ragionevolezza e il senso di responsabilità necessari. Dopo l'arrivo della delegazione del cosiddetto Comitato Centrale di Vysocany (F. Vodslon, L. Hrdinova, S. Sadovsky) i rappresentanti opportunisti di destra del PC Slovacco V. Pvalenda, J. Zrak, A. Tazky, S. Faltan, R. Harencar, con l'aiuto del gruppo di destra del Comitato Cittadino del PCS di Bratislava, convocarono per il 26 agosto 1968 il Congresso straordinario del Partito Comunista Slovacco. Questo congresso si svolse all'inizio in un'aspra atmosfera nazionalista e antisovietica. Esso accettò i risultati del congresso illegale di Vysocany e, seguendo il suo esempio, approvò un appello provocatorio indirizzato ai partiti comunisti e operai dei cinque paesi socialisti.

Dopo la sospensione del dibattito, il congresso straordinario del PC Slovacco si riunì di nuovo il 28 agosto. Vi partecipò, dopo il suo ritorno da Mosca, il compagno G. Husák, il cui intervento provocò un mutamento fondamentale del suo svolgimento. Il congresso straordinario del PCS approvò una risoluzione nella quale si respingeva la legalità del cosiddetto congresso di Vysocany, si annullavano nei contenuti le conclusioni della prima parte del congresso del PCS; si approvava all'unanimità il protocollo di Mosca e si eleggeva G. Husák alla carica di primo segretario del CC del PC Slovacco. L'influenza e la pressione delle forze opportuniste di destra erano tuttavia ancora considerevoli e questo si manifestò soprattutto nell'elezione del nuovo Comitato Centrale del PC Slovacco, nel quale non furono eletti una serie di quadri marxisti-leninisti che erano stati sottoposti dalla destra ad un continuo attacco.

Dopo il rientro del Presidium del CC del PCC da Mosca si svolsero a Praga contrastanti discussioni nel corso della preparazione della sessione plenaria del CC del PCC che doveva esaminare e trarre le conclusioni dal protocollo di Mosca. A. Dubček, O. Cernik, J. Smrkovsky ed altri rappresentanti della destra avevano, sull'applicazione del protocollo di Mosca, una posizione irresponsabile e sleale. Nella sostanza essi appoggiavano i risultati del congresso illegale di Vysocany, benché a Mosca avessero dichiarato di non riconoscere la sua validità. Nello stesso tempo

coordinavano la loro condotta con gli organizzatori di questo congresso, molti dei quali erano stati cooptati nel CC del PCC, determinando un notevole rafforzamento dell'influenza della destra. A vantaggio della destra si era risolto anche il mutamento della composizione del Presidium del CC del PCC, dal quale era stato sì revocato F. Kriegel, ma a seguito di macchinazioni nascoste erano stati privati delle loro funzioni anche i compagni O. Svestka, D. Kolder, E. Rigo e A. Kapek. Un grosso errore commise il CC del PCC approvando in questa sessione la cooptazione nelle sue file di molti esponenti opportunisti di destra, così come l'ampliamento numerico del Presidium del CC, di cui pure entrarono a far parte una serie di uomini di destra.

A. Dubček, nel suo intervento alla riunione di agosto del CC del PCC, giustificò in ogni modo il suo corso opportunistico, annebbiò il contenuto del protocollo di Mosca ed eluse gli impegni che da esso derivavano per i nostri organi di partito e dello Stato. Assunse inoltre una posizione conciliante coll'illegitimo congresso di Vysocany.

La riunione del CC del PCC del 25-26 settembre 1969 ha poi dichiarato non valido questo congresso, lo ha caratterizzato come il risultato dell'inammissibile attività frazionistica di alcuni membri del CC del PCC, della maggioranza di destra del comitato cittadino del PCC di Praga e di altre forze opportunistiche di destra. Con la sua risoluzione ha ribadito la non validità di questo raduno frazionistico ed ha annullato le dichiarazioni non classiste, antinternazionaliste e antipartito del Presidium del CC del PCC del 21 agosto 1968.

Il fatto che il CC del PCC ha approvato nella sua riunione del 31 agosto 1968 il protocollo di Mosca ha avuto un profondo significato. Un atto positivo del plenum di agosto del CC del PCC è stata la cooptazione dei compagni di G. Husák e L. Svoboda nel CC e la loro elezione nel Presidium del CC del PCC. Gli interventi di principio al plenum di questi due compagni hanno contribuito in misura decisiva a che il CC approvasse il protocollo di Mosca e si proponesse di appoggiare il programma di normalizzazione della vita nel nostro paese.

Per giungere alla normalizzazione era innanzitutto necessario radunare tutte le forze sane esistenti nel partito ed al di fuori di esso per inferire il colpo decisivo alla reazione, smascherare gli opportunisti di destra e le loro reali intenzioni, sconfiggere la destra nella lotta politica, aperta,

strappare dalle sue mani le posizioni e gli strumenti decisivi di potere, soprattutto i mezzi di informazione, e liberare larghi strati di lavoratori dalla sua influenza. Le condizioni nelle quali si svolgeva questa battaglia erano eccezionalmente difficili e complesse.

Molte persone avevano ceduto alla confusione ideologica e non erano in grado di liberarsi delle emozioni eccitate e continuamente inasprite in primo luogo dai mezzi di informazione. La parola d'ordine «unità nazionale» è divenuta una formula magica che serviva a terrorizzare moralmente e politicamente gli onesti comunisti ed i lavoratori animati dalla visione internazionalista. Con la pressione e con l'agitazione nazionalista - la cui intensità era divenuta insopportabile - la destra ha provocato danni inimmaginabili. Essa porta la responsabilità della tragedia di molte famiglie, i cui componenti si sono lasciati trascinare dalla corrente dell'odio nazionalista e antisovietico e alcuni di essi hanno addirittura abbandonato la propria patria.

Nelle prime settimane dopo il 21 agosto le forze di destra e antisocialiste erano ancora molto sfrontate e audaci. Contavano sul fatto di avere il loro scudo in A. Dubček, O. Cernik ed in altri uomini di destra presenti nella direzione del partito e dello Stato ed in altri settori del sistema politico e che conducevano una politica dal doppio volto, e di potere, per mezzo degli organi di informazione di massa e di influenza dell'opinione pubblica, agire in pratica secondo lo spirito pre-agosto senza incontrare la debita resistenza organizzata.

Ma gli elementi controrivoluzionari non dovevano felicitarsi a lungo per alcuni successi raggiunti all'inizio dopo l'agosto 1968. I loro progetti sono stati guastati dall'approvazione dell'accordo sulla permanenza temporanea delle truppe sovietiche in Cecoslovacchia, avvenuta il 18 ottobre 1968, da parte dell'Assemblea Nazionale. L'approvazione di tale accordo ha costituito un importante fattore politico e psicologico che ha dato a tutti i veri comunisti ed agli onesti sostenitori del socialismo la garanzia e l'incoraggiamento per la successiva battaglia tesa alla purificazione ed al consolidamento dei valori socialisti.

Lo stesso si può dire degli altri aiuti efficaci dell'Unione Sovietica, aiuti di carattere generale e d'importanza vitale per il nostro paese. Le forniture straordinarie di grano, nafta, preziosi metalli non ferrosi ed altre materie prime hanno garantito il funzionamento della nostra economia

e hanno confuso le speculazioni di ogni genere che le forze di destra e antisocialiste conducevano sfruttando le conseguenze politiche e di altra natura della disorganizzazione e del caos economico che quelle stesse forze avevano intenzionalmente provocato. Inestimabile è stato l'aiuto ideologico del PCUS al nucleo sano del nostro partito, il quale ha potuto - sulla base delle informazioni veritiere e delle posizioni leniniste dei comunisti sovietici - orientarsi in modo giusto nella complessa situazione e consolidare il suo orientamento di principio e internazionalista.

La sinistra marxista-leninista che si andava di nuovo costituendo ed i suoi rappresentanti in seno al Presidium ed alla segreteria del CC del PCC, nel plenum del CC del PCC, e nell'apparato di partito si sono posti l'obiettivo di purificare il partito e l'intera nostra vita sociale dal revisionismo, dall'opportunismo e dal nazionalismo, di privare le forze antisocialiste e controrivoluzionarie della loro influenza, di restaurare appieno e sviluppare ulteriormente la forza del nostro ordinamento socialista. Contro la parola d'ordine piccolo borghese «unità della nazione» queste forze sane, che sono state costantemente oggetto degli attacchi delle forze della destra e controrivoluzionarie, hanno opposto unicamente una giusta concezione classista dell'unità rivoluzionaria dei lavoratori, con a capo la classe operaia. Nello stesso tempo hanno dovuto, con azione paziente, superare la sfiducia e l'incomprensione e guadagnare gradualmente dalla loro parte quei compagni e quei cittadini onesti che nei giorni di agosto avevano temporaneamente tentennato ed ora erano alla ricerca della verità.

L'attuazione di questa linea era resa però molto difficoltosa poiché le forze opportuniste di destra hanno conservato anche dopo il 21 agosto quasi tutte le loro posizioni, in qualche senso le hanno addirittura ancora rafforzate. Per questo il nucleo sano del partito ha dovuto impiegare anche forme straordinarie di lotta politica, tanto più che la stampa, la radio e la televisione erano rimaste ancora nelle mani della destra. Nel periodo successivo all'agosto un ruolo di primo piano lo ha giocato la rivista *Zpravy* che non era solo un importante strumento di influenza ideologica ma è divenuto anche un importante mezzo di unione organizzativa di tutte le forze sane. Nel periodo in cui la stampa ufficiale del partito non adempiva al suo compito ed ora soggetta alla linea politica dal doppio volto di Dubček, la rivista *Zpravy* ha mobilitato la coscienza rivoluzionaria

e classista dei veri comunisti e li ha aiutati a creare una corrente marxista-leninista purificatrice nel partito.

La sinistra internazionalista passava in misura sempre maggiore dalla agitazione personale ad interventi ed azioni politiche aperte. In questa circostanza è necessario mettere in luce il valore e l'immensa iniziativa soprattutto di molti membri del partito del periodo prebellico, i quali non hanno risparmiato le loro energie nella lotta per restituire al Partito Comunista Cecoslovacco il suo onore rivoluzionario.

In occasione del 51° anniversario della Grande rivoluzione socialista di ottobre si è registrato un importante raffronto di forze fra la destra e la sinistra. Dopo molti mesi in cui gli elementi di destra e antisocialisti avevano soffocato in ogni modo qualsiasi espressione pubblica di amicizia con l'Unione Sovietica, si sono nuovamente svolte manifestazioni pubbliche in onore dell'Ottobre. Dall'altra parte si è però confermato che la controrivoluzione non aveva assolutamente capitolato. Lo ha dimostrato con varie azioni vandalistiche, con la distruzione di monumenti, con l'incendio di bandiere sovietiche, ecc.

Un primo significativo successo della sinistra marxista-leninista, sul quale essa ha potuto basarsi per la sua futura attività e iniziativa, è stata la riunione plenaria del CC del PCC del novembre 1968. Le sue conclusioni hanno ridotto in grande misura il campo di attività degli elementi di destra.

Il fatto che si è riusciti a far passare una risoluzione nella quale veniva smascherato il ruolo delle forze antisocialiste nel periodo precedente all'agosto e veniva apertamente caratterizzato l'opportunismo di destra come il maggiore pericolo in seno al partito, ha avuto un grande significato per l'ulteriore sviluppo all'interno del PCC e dell'intera società. L'esame della risoluzione negli organi e nelle organizzazioni del PCC accelerava la differenziazione politica e permetteva alla sinistra di difendere e sviluppare nel foro del partito la linea marxista-leninista del partito stesso.

Un contributo positivo è stato dato da altre decisioni del plenum di novembre. La creazione del comitato esecutivo del Presidium del CC del PCC limitava l'influenza della destra in seno alla direzione del partito e ostacolava sue ulteriori manovre. Con la costituzione dell'Ufficio del CC del PCC per la direzione del lavoro di partito nei paesi cechi sono state fatte fallire le intenzioni degli opportunisti di destra di convocare

un cosiddetto congresso dei comunisti cechi e spaccare il PCC secondo le nazionalità. Il presidente di questo ufficio del CC del PCC L. Strougal ed altri compagni delle organizzazioni regionali, provinciali e di base hanno compiuto in questo periodo considerevoli sforzi perché la destra venisse gradatamente estromessa dalla direzione degli organi inferiori del partito e perché il lavoro del partito nelle regioni ceche venisse restaurato sulla base dei principi comunisti. Un ruolo positivo nella lotta contro le forze opportuniste di destra è stato giocato nel suo complesso dalla commissione di controllo del partito. La fondazione della rivista *Tribuna*, come organo dell'ufficio del CC del PCC, che si richiamava alla tradizione rivoluzionaria e internazionalista della stampa comunista cecoslovacca, ha creato una breccia nel monopolio della destra sui mezzi di informazione.

All'azione tendente a paralizzare l'influenza e l'attività dei rappresentanti della destra in seno alla direzione del partito ha attivamente contribuito il compagno G. Husák, che il plenum del CC del PCC di novembre del 1968 ha confermato nelle funzioni di primo segretario del CC del PC Slovacco ed ha eletto membro dell'Ufficio esecutivo del Presidium del CC del PCC. Il compagno G. Husák si è iscritto nella coscienza del nucleo sano del partito e di tutti gli onesti cittadini del nostro Stato socialista per la ferma e audace posizione nei confronti della controrivoluzione e per la conseguente posizione internazionalistica nella soluzione di tutte le questioni che stavano in rapporto con il ripristino della collaborazione e dell'unità d'idee col PCUS e con gli altri partiti fratelli. In questo senso il ruolo positivo del compagno G. Husák si è affermato soprattutto nel corso delle discussioni tra la delegazione del CC del PCC e dirigenti del PCUS a Mosca (ottobre 1968) e a Kiev (dicembre 1968) dove, insieme al Presidente della Repubblica compagno L. Svoboda ha contribuito in grande misura al rinnovo ed al rafforzamento della fiducia reciproca.

Dopo il plenum di novembre la destra ha iniziato a rendersi conto che perdeva continuamente il terreno sotto i piedi e che si sarebbe giunti al progressivo smascheramento di tutti i suoi complotti, intrighi e imbrogli, cosa che avrebbe condotto alla liquidazione delle sue posizioni e della sua influenza nella nostra vita pubblica. Per questo ha azionato tutte le sue leve, nel tentativo di allontanare il più possibile il suo crollo e la sua condanna da parte del popolo cecoslovacco. La sua piattaforma era costituita dalla politica dai due volti. In apparenza riconosceva ipocritamente la necessità

di rafforzare e sviluppare il nostro regime socialista ed i legami di alleanza fra la Cecoslovacchia ed i suoi alleati, ma in realtà continuava a mantenersi sulle sue precedenti posizioni. Proteggeva e rafforzava in ogni modo il proprio schieramento all'interno dei mezzi di informazione, piazzava alacramente i suoi quadri nei governi appena creati della Repubblica Socialista Ceca e della Repubblica Socialista Slovaca, nel Consiglio nazionale ceco e nella Camera delle Nazioni e in altri organi e istituzioni. Sfruttava ogni occasione per organizzare campagne di pressione e per provocare crisi permanenti sia all'interno del paese, sia nei rapporti con gli alleati. Il suo sforzo principale era quello di mantenere costantemente la situazione al punto di ebollizione e l'opinione pubblica in una tensione ed in un nervosismo sistematici.

Allo stesso modo di prima dell'agosto 1968, anche ora gli opportunisti di destra erano capaci di mettere spudoratamente in pericolo, per il raggiungimento dei loro obiettivi, tutto ciò che era vantaggioso per la Repubblica ed il suo popolo e tutto ciò che doveva costituire una solida pietra miliare nel consolidamento dello Stato socialista. Questo concerneva anche le giuste modifiche nei rapporti fra le nazioni nel quadro dell'ordinamento federativo della Repubblica Socialista Cecoslovaca, che costituiva la base di una coesistenza realmente a parità di diritti fra i Cechi e gli Slovacchi. Ciò è dimostrato anche dalla rumorosa campagna condotta intorno all'elezione del presidente della nuovamente costituita Assemblea nazionale.

Poiché gli avventurieri di destra non erano riusciti a far approvare J. Smrkovsky nella funzione di presidente dell'Assemblea nazionale, essi hanno concentrato la loro attenzione sui sindacati, nel tentativo di trasformarli in una forza antipartito e di opposizione. Hanno sventrato il movimento sindacale ed hanno piazzato nelle posizioni dirigenti avventurieri che non avevano niente in comune con gli interessi della classe operaia. Alla fine del 1968 ed agli inizi del 1969 i circoli revisionistici hanno sfruttato numerosi congressi e assemblee sindacali per sviluppare una pressione esterna, col cui aiuto intendevano conseguire l'approvazione di una legge sulle aziende e i consigli aziendali dei lavoratori. Per mezzo di questa legge si doveva giungere alla liquidazione della direzione economica centralizzata e, dietro il paravento della «democrazia produttiva diretta», all'introduzione del particolarismo aziendale noncurante degli interessi di

tutta la società ed alla estromissione del PCC delle fabbriche.

Ma l'attività distruttiva delle forze di destra e antisocialiste proseguiva, dopo l'agosto 1968, su tutto il fronte economico. Essa ha condotto al costante approfondimento delle precedenti difficoltà economiche. Si è giunti per esempio al continuo ed incontrollabile aumento dei prezzi all'ingrosso ed al minuto. La situazione è stata complicata anche da corse agli acquisti intenzionalmente provocate. Le conseguenze dell'ondata inflazionistica hanno colpito prima di tutto quegli strati della popolazione che non avevano goduto di aumenti di reddito.

Dopo il plenum del CC del PCC del novembre 1968 la destra ha puntato, nella nuova tappa della campagna di pressione indirizzata contro il processo di normalizzazione, soprattutto sulla gioventù e sugli studenti. Ha organizzato scioperi studenteschi, dimostrazioni, memorandum ed altre azioni nelle quali trovavano espressione le richieste ultimative del fronte opportunistico di destra e antisovietico. Dalla psicosi creata fra gli studenti delle scuole superiori è derivata anche la tragedia personale dello studente Jan Palach, della cui morte portano la piena responsabilità politica e morale i rappresentanti della destra. Questo fatto è divenuto motivo di una nuova agitazione contro il partito e contro l'Unione Sovietica, agitazione che doveva simbolizzare dinanzi al mondo la resistenza contro la instaurazione nel nostro paese della calma e dell'ordine. I noti avvenimenti intorno al campionato mondiale di hockey del marzo 1969 hanno dimostrato che la controrivoluzione è intenzionata a sfruttare tutto pur di impedire il consolidamento della situazione nel nostro paese e che è necessario dare un taglio definitivo alla situazione in cui la nostra società continuava ad agitarsi in uno stato di crisi continua che avrebbe portato a situazioni catastrofiche.

Se si doveva giungere a un radicale mutamento di direzione nella evoluzione in corso, era necessario in primo luogo risolvere la situazione alla direzione del Partito Comunista Cecoslovacco; era da qui che si doveva iniziare a mutare ed a correggere radicalmente. La sostituzione di A. Dubček costituiva una incondizionata necessità se si voleva che il partito e l'intera società non continuassero a ruotare in un circolo chiuso di continui stati di crisi.

I decisi sforzi delle forze marxiste-leniniste nel partito hanno creato le condizioni perché nella riunione plenaria del CC del PCC dell'aprile

1969 - i cui risultati sono stati accolti dalla maggioranza dei comunisti cecoslovacchi con soddisfazione e con approvazione - venissero attuati profondi mutamenti nella direzione e nella politica del partito. La revoca di A. Dubček dalla massima carica del partito e l'elezione di G. Husák alle funzioni di primo segretario del CC del PCC hanno aperto una nuova tappa, nella quale il processo di mutamento e di rapporto di forze nel partito ha acquistato un grado qualitativamente nuovo. La destra, anche se continuava ancora a mantenere importanti posizioni nel nuovo Presidium nelle persone di A. Dubček, O. Cernik, aveva già perso l'influenza decisiva in seno alla direzione del partito. L'iniziativa e l'azione decisive in seno al Partito Comunista Cecoslovacco erano inconfutabilmente passate nelle mani della sinistra marxista-leninista.

Alexander Dubček, non ha, neppure nel periodo successivo aiutato il partito a superare la difficile situazione; non ha neppure valutato in maniera autocritica le sue colpe contro gli interessi e i legami internazionali del partito. Nel giugno 1970 egli è stato espulso dalle file del Partito Comunista Cecoslovacco per la sua posizione antipartito e per la sua attività frazionistica, contrarie allo statuto del partito.

Coi mutamenti di quadri nel Presidium e nella segreteria del CC del PCC dopo il plenum di aprile del CC del PCC sono state create le condizioni decisive per il superamento della lunga crisi nel partito e nella società e per un'azione offensiva contro le pressioni opportuniste di destra e antisocialiste. Coi necessari interventi e con le necessarie misure sono stati rafforzati gli organi di potere dello Stato socialista, che hanno iniziato a scendere energicamente in campo contro gli elementi controrivoluzionari ed i disturbatori della legalità socialista. I mezzi di informazione, dai quali sono stati gradatamente estromessi i principali esponenti della destra, iniziavano ad essere diretti ed influenzati dagli organi di partito e dello Stato.

Il plenum del CC del PCC del maggio 1969 ha esaminato ed approvato direttive nelle quali erano contenuti i compiti programmatici per il periodo immediatamente seguente. Gli obiettivi erano i seguenti:

- sconfiggere ideologicamente ed organizzativamente la destra, ristabilire l'unità del partito sulle basi del marxismo-leninismo e liquidare completamente le posizioni delle forze antisocialiste nella società;
- ristabilire e consolidare i legami internazionali con l'Unione

Sovietica e con gli altri paesi fratelli e riguadagnare l'autorità del PCC nel movimento comunista internazionale;

- sviluppare il ruolo dello Stato socialista e rafforzare i suoi organi;
- garantire nel sistema politico del Fronte Nazionale il ruolo dirigente del partito e restituire ad esso il carattere socialista;
- arrestare l'inflazione e raggiungere il graduale consolidamento dell'economia nazionale.

Era indispensabile, per il raggiungimento di questi obiettivi, definire una tattica giusta che evitasse sia l'eccesso di cautela sia gli umori radicali. L'unica condizione necessaria era data dalla necessità del rafforzamento della sinistra marxista-leninista e dalla crescita della sua influenza. Ciò ha creato al tempo stesso le condizioni ottimali perché masse sempre più larghe si convincessero gradatamente del doppio volto della politica di Dubček e della sincerità degli sforzi della nuova direzione per risolvere gli interessi vitali della gente e condurre il partito e la società fuori dalla crisi.

Nella realizzazione dei compiti indicati dalle direttive, le forze marxiste-leniniste guadagnavano ed estendevano le loro posizioni negli organi di partito, mentre numerosi rappresentanti della destra hanno dovuto, a causa della loro sconfitta, abbandonare le proprie funzioni oppure esserne privati. Per merito dei compagni che sono saliti alle posizioni dirigenti nei mezzi di informazione si sono mutati anche il tono e l'indirizzo di tali mezzi. L'opinione pubblica iniziava progressivamente ad apprendere quali erano i retroscena del cosiddetto processo di rinnovamento e di democratizzazione ed a convincersi della perniciosità della sporca politica dei dirigenti di destra.

In occasione del primo anniversario dei fatti dell'agosto gli elementi di destra e controrivoluzionari di Praga e di altre città hanno provocato ancora una volta disordini di strada ed azioni di ostilità contro il partito, contro il suo corso politico e contro i nostri alleati socialisti. Tuttavia questo confronto di forze si è concluso in modo catastrofico per la reazione e la destra, che hanno subito una schiacciante sconfitta. Non è riuscito loro il tentativo di provocare una aperta resistenza di massa, poiché la maggioranza della gente, che in precedenza erano riusciti ad ingannare, aveva già indovinato il loro gioco avventuristico, cosicché l'unica forza sulla quale potevano contare erano i criminali e la malavita. Il fatto che i

disordini dell'agosto 1969 siano stati liquidati con l'intervento decisivo degli organi di partito e di governo e con i propri mezzi di potere costituiva non solo un'espressione del crescente consolidamento della nostra vita sociale, ma ha anche accresciuto il senso di sicurezza dei comunisti e di tutti gli onesti difensori del socialismo. Il deciso intervento della Milizia Popolare, delle forze di sicurezza e degli appartenenti alle nostre forze armate, ha dimostrato che la direzione del partito, se è salda e decisa, può appoggiarsi alla forza di queste unità armate.

Il Comitato Centrale del Partito Comunista Cecoslovacco, nelle sue riunioni del settembre 1969, del gennaio e giugno 1970, ha epurato le sue file dagli elementi di destra ed ha approvato una serie di misure che hanno creato le necessarie basi per l'ulteriore sviluppo della lotta politica e ideologica, per la rimozione della zavorra revisionista e opportunistica e per garantire un'evoluzione sana alla nostra società socialista.

È stata nuovamente consolidata, in un tempo relativamente breve, la direzione pianificata dell'economia nazionale, è stato stabilizzato il mercato, è stata respinta la prospettiva della rovina economica e sono stati creati i presupposti fondamentali per un crescente sviluppo della economia. Su appello del Comitato Centrale del PCC si è sviluppata una larga partecipazione attiva ed una iniziativa dei lavoratori per l'aumento della produzione e della produttività sociale del lavoro. L'Unione Sovietica ha sensibilmente contribuito, con un suo nuovo aiuto, alla stabilizzazione dell'economia nazionale cecoslovacca.

Un vasto significato ha avuto la risoluzione della riunione plenaria del CC del PCC del gennaio 1970 sul rinnovo delle tessere del partito. La grande battaglia per la salvezza del socialismo in Cecoslovacchia e contro tutti i tentativi di liquidare il partito come forza marxista-leninista e internazionalista, ha messo alla prova ogni comunista cecoslovacco. Tale prova ha avuto come risultato la valutazione, nell'ambito delle conversazioni di partito delle posizioni generali di ogni membro del partito. Il Partito Comunista Cecoslovacco si è separato da più di un quinto dei suoi membri che nel periodo critico non hanno retto alla prova o le cui posizioni non rispondevano alle esigenze che sono richieste ai comunisti. La verifica ha condotto al consolidamento organizzativo ed al rafforzamento ideologico di tutto il partito ed ha creato le condizioni per l'adempimento del suo compito storico come avanguardia della società

socialista.

Insieme al crescente consolidamento dalla vita interna del partito e dello Stato, si è giunti anche al rafforzamento della posizione politica internazionale della Cecoslovacchia ed al ristabilimento del prestigio internazionale del Partito Comunista Cecoslovacco nel movimento comunista. L'intervento della delegazione del nostro partito alla conferenza internazionale dei partiti comunisti e operai del giugno 1969 di Mosca non ha lasciato dubbi che il PCC, conformemente alle sue tradizioni, contribuirà efficacemente al rafforzamento dell'unità marxista-leninista ed alla capacità d'azione del comunismo mondiale.

Nel corso degli anni 1969-1970 si è giunti al completo ristabilimento e allo sviluppo dei rapporti della Cecoslovacchia e del PCC con gli altri paesi socialisti e con i loro partiti comunisti fratelli. Oggi tali rapporti sono più solidi e più profondi di quanto lo siano mai stati nel passato.

La base dei legami internazionalistici del nostro partito e dello Stato cecoslovacco sta nella nostra unità fraterna col Partito Comunista dell'Unione Sovietica e con l'Unione Sovietica. Espressione di questa unità leninista di interessi e di obiettivi dei due nostri partiti e paesi è divenuto anche il nuovo accordo di alleanza con l'Unione Sovietica del 6 maggio 1970, il quale testimonia la risoluzione delle nostre nazioni di andare sempre avanti per una via comune coi compagni sovietici e mai altrimenti.

Nell'ultimo periodo migliaia di membri e di funzionari del partito hanno condotto una lotta eroica e colma di spirito di sacrificio senza alcun risparmio delle loro forze, per la pulizia dello scudo del proprio partito e della sua sostanza marxista-leninista. Per questo spetta loro, a pieno diritto, il riconoscimento. Tuttavia il pericolo da parte dell'opportunismo di destra - che è stato spaccato organizzativamente - non è ancora completamente scomparso, e occorre ancora molto tempo e molte forze prima che la sua influenza venga superata.

Il Comitato Centrale del Partito Comunista Cecoslovacco chiude un periodo di evoluzione del nostro partito e dell'intera nostra società socialista. È stato un periodo colmo di sforzi da parte del partito e di tutti i lavoratori per l'edificazione di una vita ricca e felice dei cittadini della nostra patria. Si tratta nello stesso tempo di un periodo nel quale il nostro partito e la nostra società, ogni comunista, ogni cittadino, giovane

o vecchio, ha subito una storica verifica della solidità e della forza della sua convinzione socialista. Nell'accesa battaglia politica contro le forze revisioniste, opportuniste e controrivoluzionarie abbiamo imparato a distinguere l'amico dal nemico per separare il grano dalla zizzania e schiacciare il tentativo di una svolta controrivoluzionaria, dal cui abbraccio mortale siamo a malapena sfuggiti grazie all'aiuto internazionalista dei paesi socialisti fratelli.

Gli insegnamenti tratti da queste grandi prove, battaglie e dure lotte impegnano il nostro partito, ogni comunista, ogni cittadino di oneste convinzioni socialiste del nostro paese a sviluppare il socialismo e non permettere mai più ed a nessuno che esso venga messo in pericolo, anche se si nascondesse dietro le più belle frasi e parole d'ordine. Questo è il nostro dovere rivoluzionario, nazionale, classista e internazionale.

Garanzia di ciò può essere solo un partito comunista che ha solide basi nei principi del marxismo-leninismo, un partito temprato nella lotta di classe contro il nemico, epurato da tutte le influenze dell'opportunismo e del revisionismo, un partito che con la sua politica chiara e realistica esprime più nobili fini ad aspirazioni dell'uomo lavoratore. Prendiamo profondamente atto del principio leninista che la forza del partito risiede nel suo collegamento col popolo. Siamo entrati volontariamente nelle file del Partito Comunista Cecoslovacco e ci siamo assunti la responsabilità dinanzi al nostro popolo ed a tutte le forze progressiste del mondo intero. Vogliamo adempiere con onore a questo compito di comunisti. Consideriamo nostro sacro dovere combattere e lavorare con il popolo per il popolo, per la sua prosperità e per una vita pacifica. Questo è il retaggio delle tradizioni rivoluzionarie e internazionaliste del Partito Comunista Cecoslovacco, il retaggio dei figli migliori del partito di K. Gottwald, che costituiscono l'inviolabile fondamento dell'esistenza e della forza del nostro partito comunista di tutta la sua storia cinquantennale. A questi principi esso ha allacciato la linea che il Comitato Centrale del PCC ha intrapreso dall'aprile 1969 e che applica conseguentemente nella sua politica.

Siamo solida parte integrante della comunità socialista mondiale. I nostri successi del passato e il nostro cammino in avanti sono strettamente collegati col primo paese della rivoluzione socialista, con l'Unione Sovietica. Senza il suo aiuto non avremmo potuto risolvere e superare

i compiti così complessi e grandi che l'evoluzione socialista nel nostro paese ha richiesto e richiede. Istruiti dall'amaro passato, difenderemo come la pupilla dei nostri occhi il sacro retaggio delle forze progressiste delle nostre nazioni e l'alleanza con l'Unione Sovietica, garanzia della nostra sicurezza nazionale, sociale e statale.

Il Comitato Centrale del Partito Comunista Cecoslovacco è profondamente convinto che tutti i comunisti saranno anche nel futuro combattenti irremovibili per la realizzazione dell'attuale politica del partito, che per la sua applicazione si guadagneranno l'appoggio di ogni onesto cittadino, operaio, contadino e intellettuale.

Gli anni passano, il tempo cicatrizza molte cose e le ricopre con altri avvenimenti. Restano però i risultati del lavoro eroico ed i sacrifici del popolo, resta la grande opera di edificazione del socialismo compiuta sotto la direzione del Partito Comunista Cecoslovacco, resta un partito che condurrà le nazioni ceca e slovacca verso un futuro ancora migliore. Ogni cittadino onesto della nostra Repubblica deve sforzarsi perché i nostri bambini, i nostri nipoti, la futura generazione, siano orgogliosi del lavoro dei loro padri e delle loro madri che devono sviluppare ancora e moltiplicare il loro contributo. Non è e non sarà mai un cammino facile. È un cammino rivoluzionario, un cammino che richiede eroismo, spirito di sacrificio e rinuncia. È anche il cammino dell'onore, della gloria e del futuro che conduce alla realizzazione delle aspirazioni di ogni cittadino di vivere una vita tranquilla e felice.

Avanti, per l'ulteriore edificazione del socialismo nella nostra patria sotto la guida del Partito Comunista Cecoslovacco!

Vent'anni dopo il '68

Intervista a Dubček di Renzo Foa⁶

Noi stiamo con Gorbaciov

Che pensa della «perestrojka»? «È indispensabile, la saluto e la sostengo perché vi trovo una profonda connessione con quanto si presentò a noi vent'anni fa. Penso che si sia perso tempo, penso a ciò che si sarebbe potuto realizzare in questi anni con il “nuovo corso”, ai vantaggi che ci sarebbero stati per il nostro paese, per il socialismo». È possibile un raffronto? «Un raffronto meccanico non si può fare tra il nostro '68 e la “perestrojka”. Ma il tempo ha detto che qua e là ci sono somiglianze tra le fonti ispiratrici fondamentali... non identità, ma una notevole somiglianza ne unisce le idee e i concetti originali». Come giudica Gorbaciov? «Dando il sostegno mio e dei compagni che pensano come me alla “perestrojka” sovietica. Aggiungo che si tratta di un sostegno sincero, leale, univoco».

È possibile oggi in Cecoslovacchia trovare una via di uscita alla crisi? «Il passato, segnato dal 21 agosto e dai cambiamenti che ne vennero, va superato con una visione aperta dei problemi di oggi e della soluzione da dargli». Come? «Quei compiti nuovi che ci ponemmo nel '68, che discutemmo pubblicamente e poi mettemmo in atto potrebbero oggi essere la via più agevole per superare la divisione nella società e nel partito». E delle idee di riforme lanciate dai dirigenti cecoslovacchi di oggi? «Sono parole da giudicare positivamente, ma decisivi sono gli atti concreti. La gente fa paragoni fra queste idee e il '68 e anche con gli atti della “perestrojka” in Urss... C'è bisogno di buone medicine e non di cosmetici».

Lei che proposte fa? «È chi tiene in mano gli strumenti del potere ad avere le possibilità e le responsabilità maggiori, perché il futuro non si fonda sul 21 agosto del '68, ma su un nuovo modo di procedere politico e programmatico. Guardare la verità storica fino in fondo, con lealtà e franchezza, e un nuovo programma politico del Pcc possono essere la via per riunificare partito e società... Penso che con scelte diverse sia difficile attendersi dalla gente fiducia nella ristrutturazione cecoslovacca».

⁶ *L'Unità*, 10 gennaio 1988, pag.1, 15-18.

Perché fondamento del «nuovo corso» erano la democrazia e il socialismo? «Sono due termini appaiati. Se si indebolisce la democrazia, se non si rispettano i suoi legami con il socialismo è il socialismo ad esserne svalutato». Era possibile evitare l'intervento militare? «Oggi sappiamo che non sarebbe stato possibile, che non era nel potere di noi cecoslovacchi... In tutta franchezza, per rendere più chiara la mia risposta, posso dire che se il Pcus avesse avuto allora la direzione che ha oggi, l'intervento sarebbe stato impensabile».

Ha qualcosa da rimproverarsi? «Non ho nulla di sostanziale da rimproverarmi. In piena coscienza, ricordando il '68, posso affermare che la nostra politica vinse nel popolo cecoslovacco». Come è stata la sua vita da quando fu espulso dal partito? «Per dirla in modo figurato, come quella di un carcerato a passeggio controllato in un'area limitata. Non si è mancato di farmi capire in ogni modo che sono "in periferia". Leggere ho potuto, certo, ma non tutto ad alta voce».

Cosa chiede? «La mia non nascosta ambizione è di vedermi restituire l'onore politico. Non solo a me, ma anche agli altri compagni colpiti. Un proverbio dice che la speranza è l'ultima a morire. Chi la perde, perde il senso del futuro. Fiducia e speranza mi vengono dalla convinzione che quelle nostre idee di rinnovamento vivono nel fondo della coscienza popolare».

Sono ormai passati vent'anni dalla «Primavera di Praga». Siamo nel pieno di una polemica che ha al suo centro il raffronto fra le idee e le proposte che oggi, in Unione Sovietica, si fanno strada nel partito e nella società e il «nuovo corso» cecoslovacco del 1968. Come giudica la «perestrojka» di Gorbaciov?

La «perestrojka» è indispensabile, sia oggettivamente che soggettivamente, e permette di rispondere a problemi maturi nell'intera comunità socialista. Io la saluto e la sostengo, perché vi trovo una profonda connessione con quanto si presentò a noi vent'anni fa, pur tenendo conto dei tempi e dei luoghi diversi. Penso che si sia perso tempo, penso a ciò che si sarebbe potuto realizzare in questi anni con il «nuovo corso», ai vantaggi che ci sarebbero stati per il nostro paese, per il socialismo. Gli avvenimenti sovietici di oggi, ripensando al nostro 1968 e a come nacque, per molti versi sono la conferma di quanto di stimolante e di vivo avevano le nostre idee.

Degli eventi di vent'anni fa, di quel «nuovo corso», lei fu certo il protagonista principale...

Voglio parlarne con franchezza, rivolto innanzitutto all'oggi e al domani. Quando lei mi definisce così, credo voglia esprimere soprattutto nei miei confronti un atteggiamento da compagno. Però protagonista principale allora come sempre fu il popolo, alla cui testa si pose, con un programma capace di ottenere consenso, il Comitato centrale del Pcc. Fu questo a scegliere me, io sono stato uno fra tanti. E benché sia stato io, già durante il Cc dell'ottobre 1967, a porre la questione di un nuovo programma politico – secondo la formula leninista del «primo programma del partito» - e benché subito dopo sia stato io eletto primo segretario, devo ricordare che i passaggi successivi, fino all'elaborazione del «Programma d'azione» dell'aprile '68, furono il frutto di un'opera collettiva, cui parteciparono quadri di partito di tutti i settori chiave della vita sociale. Già, concentrammo l'intelligenza collettiva di coloro che avevano consacrato il proprio lavoro alla nostra rivoluzione.

Non intendo dire che in questi vent'anni in Cecoslovacchia non si sia fatto nulla. Si è fatto non poco, come testimoniano i frutti dell'intelletto e delle mani del nostro popolo. Ma sono rimasti aperti problemi di fondo: nella politica, nell'economia, nella cultura. Un tempo il nostro paese era tra i primi dieci più avanzati del mondo, oggi si colloca verso la fine dei primi venti.

Qual è dunque il rapporto tra la vostra esperienza e l'attuale evoluzione in Urss?

È vero: non si può fare un raffronto meccanico tra Cecoslovacchia e Urss, tra il nostro '68 e la «perestrojka» sovietica. Il tempo ha sollevato nuove tematiche, ha portato nuovi modi di pensare e di agire sul piano interno e su quello internazionale. Nel mondo ha progredito la rivoluzione tecnico-scientifica, si parla di una sua quarta fase... Non identifico l'evoluzione che ci fu nel Pcc e in Cecoslovacchia nel '68 con quanto accade oggi nel Pcus e nell'Urss. L'identificazione negherebbe specificità, differenze, peculiarità. Ma il tempo ha detto che qua e là ci sono somiglianze tra le fonti ispiratrici fondamentali.

Una di queste fonti è costituita dalla necessità di innalzare più

efficacemente e più globalmente il socialismo, tutta la società a un livello qualitativo più alto, in armonia con la rivoluzione tecnico-scientifica mondiale.

C'è somiglianza nel ritenere indispensabile ricostruire dalle fondamenta l'intero sistema di direzione economica, ristrutturando profondamente il meccanismo in vigore sulla base di un efficace rapporto fra piano e mercato, nelle condizioni del socialismo. C'è somiglianza nello stimolare l'iniziativa e nel soddisfare gli interessi pluralistici delle organizzazioni socialiste di massa, culturali e di altro tipo, attive nella società. C'è somiglianza nella necessità di cogliere e definire norme e prassi di giustizia sociale quotidiana nel rispetto degli interessi sociali ed economici singoli, collettivi e dell'intera società. C'è somiglianza nell'idea di democratizzare appieno il partito e la società, di stimolare l'impegno generale (anche politico) e l'iniziativa delle masse lavoratrici, di utilizzare tutte le risorse e i vantaggi offerti dal socialismo in quanto opzione più attraente per il futuro della civiltà.

C'è una somiglianza nell'affermazione – la cito dal «Programma di azione» adottato dal Cc il 5 aprile – che «base dello sviluppo dei rapporti internazionali continuerà ad essere la cooperazione economica con l'Urss e gli altri Stati socialisti, in particolare con i paesi del Comecon» e nell'affermazione che «orientamento fondamentale della politica estera cecoslovacca... è l'alleanza e la collaborazione con l'Urss e gli altri Stati socialisti. Nei confronti dei paesi capitalistici sviluppati applicheremo attivamente la politica della coesistenza pacifica».

Proprio il «Programma di azione» rivela somiglianze e parallelismi.

Come nacque dunque in Cecoslovacchia l'esigenza del «nuovo corso»?

In effetti per comprendere cosa fu il nostro movimento qualche riflessione va fatta su ciò che l'ha preceduto. Da anni noi avevamo una Costituzione socialista, ma c'erano non poche cose «stridenti» nella società e nelle sue strutture, ancora segnate dalle conseguenze delle illegalità dei primi anni 50. Penso anche ai grandi «processi politici» e alle decine di migliaia di altri cittadini ingiustamente condannati. Prima del '68 c'era stato un periodo di numerose deformazioni, di stagnazione economica provocata da metodi autoritario-amministrativi usati al posto di strumenti politici e di metodi

economici. L'ondata di rinnovamento che stava montando veniva soffocata. Si proclamava ufficialmente che c'era fin troppa democrazia; cresceva la frattura tra teoria e pratica, tra slogan sbandierati e realtà, tra parole e atti. L'analisi dovrebbe forse essere più approfondita, ma credo che i lettori italiani, come la gente in Cecoslovacchia, sappiano di che si tratta.

Questi fenomeni e processi erano il retroterra, lo sfondo sul quale poteva nascere e nacque nel Pcc un movimento per nuovi contenuti, nuovi stili, nuovi metodi di lavoro al posto dei vecchi. Questi, in particolare, si basavano sulla sostituzione degli organi dello Stato da parte degli organi del partito, fino alla confusione, fino all'unione in una sola persona delle massime funzioni di Stato e di partito. C'erano poi l'insensibilità per la questione nazionale (slovacchi e cechi), l'insensibilità verso il problema giovanile, il rapporto con la cultura, le tradizioni...

Tutto ciò fu il preludio, con le riunioni del Cc dall'ottobre al dicembre del '67. Lo sbocco fu nel gennaio del 1968.

Che cosa pensa delle più recenti dichiarazioni dell'attuale gruppo dirigente del Pcc sull'evoluzione in Urss?

Oggi posso essere ben lieto (e credo che lo siano molti dei comunisti espulsi o radiati e la massa dei non iscritti) che anche la direzione politica del mio paese si sia dichiarata per la «perestrojka» e la «glasnost». Non solo vogliamo seguirne attentamente il corso, ma intendiamo contribuire come possiamo alla loro piena attuazione.

Finora però ci troviamo davanti a parole piuttosto che a fatti. Considero molto importante il progetto sull'impresa statale. Una proposta era già stata elaborata nel '68, insieme ai principi per l'attività dei Consigli dei lavoratori allora costituiti. È legittimo rivendicare che, vent'anni dopo, le proposte sull'impresa siano meglio elaborate di quelle oggi presentate.

Si tratta innanzitutto di far sì che la gente non solo senta e veda ma avverta, da fatti concreti, che comincia a mutare l'atmosfera generale del paese, atmosfera che dovrebbe far confluire tutte le forze creative della società sui nuovi punti di partenza fondamentali per una politica di vera ristrutturazione. Bisognerebbe smetterla di dire che nulla di quanto accade nell'Urss e altrove deve ricordare alla nostra gente il processo di rinascita del '68. Questo processo venne avviato dal Cc del Pcc, grazie alla comprensione

collettiva dei problemi chiave dello sviluppo del nostro paese e avendo presenti le esperienze degli altri paesi socialisti ed europei in generale. Questa linea presupponeva la rimozione del maggior ostacolo: il dogmatismo. Vorrei solo rilevare che ciò accadeva quando la direzione brezneviana aveva iniziato a limitare il processo di democratizzazione, modificando in tal senso lo stesso statuto de Pcus.

Ora viviamo in un periodo che già molte volte Gorbaciov ha così tratteggiato nelle sue grandi linee: valore della nostra teoria rivoluzionaria, bilancio delle esperienze di decenni di battaglie socialiste, sforzo crescente per mutare tutto nella vita dell'uomo. Chiare sembrano soprattutto queste parole di Gorbaciov: «La ristrutturazione non riuscirà senza lo sviluppo di processi ideali e democratici e senza l'affermazione di valori socialisti e umanistici». Se venissero ripubblicati il «Programma di azione» e gli altri documenti fondamentali del partito e dello Stato, elaborati in quei pochi mesi, sarebbe facile mostrare l'analogia dei punti di partenza e quegli stessi documenti potrebbero essere d'aiuto per adottare misure all'altezza di questa situazione interna ed internazionale.

Per riassumere: la distanza che ci separa dal '68 e quanto accaduto nell'Urss e negli altri paesi socialisti in questi vent'anni confermano che il socialismo non può sopportare oltre gli stereotipi, i modelli, l'ossificazione, il dogmatismo, il settarismo; confermano che esso deve rigenerarsi e ricostruirsi in armonia con i nuovi bisogni che premono.

Sono convinto da sempre che il socialismo può e deve essere quell'ordinamento socio-politico, economico e culturale capace di comprendere nel modo più pieno e totale e soddisfare i bisogni e gli interessi della classe operaia e degli strati più larghi di lavoratori, delle nazioni. Al centro deve avere il massimo di umanesimo, etica e moralità. Socialismo, pace, eguaglianza di diritti, autorealizzazione dell'uomo e delle nazioni sono concetti che appartengono da sempre al mio credo. A questi valori attribuisco una straordinaria importanza universale.

Lei parla di «nuovo corso»: sono le parole usate dal compagno Luigi Longo quando venne in Cecoslovacchia nel 1968.

Non identità, dunque, ma una notevole somiglianza unisce le idee e i concetti originali della «perestrojka» sovietica e i tentativi dei comunisti cecoslovacchi del '68. Identità c'è invece nel fatto che per vent'anni l'ondata rinnovatrice è stata bloccata.

Da tutto ciò nasce il sostegno mio e dei compagni che pensano come me alla «perestrojka» sovietica. Posso aggiungere che si tratta di un sostegno sincero, leale, univoco. Tanto più che la «perestrojka» ha un più vasto contenuto, visto che influenza gli sviluppi nella comunità socialista e i rapporti internazionali.

«Perestrojka» nell'Urss, ma difficoltà negli altri paesi del Patto di Varsavia, pur con situazioni differenti, ad avviare non solo un processo di rinnovamento, ma anche un'analisi critica sulla crisi delle società socialiste. Perché questa difficoltà?

Non credo che questo problema riguardi solo i paesi del Patto di Varsavia. Sarebbe meglio parlare di paesi socialisti in generale. Anche la parola «crisi» ha bisogno di chiarimenti, sulla sua sostanza, sulle sue specificità, sulle diverse forme in cui si è manifestata. Nell'Urss, ad esempio, si parla di superare uno stato di precrisi. In Cecoslovacchia, a differenza dell'Ungheria del '56 e della Polonia dei primi anni '80, fu il Cc del Pcc a porsi alla testa del rinnovamento, per impedire l'esplosione di crisi analoghe. Da noi l'inasprimento della situazione interna avvenne successivamente, si può dire come conseguenza dei noti avvenimenti seguiti al 21 agosto del '68 che introdussero, dall'esterno, una correzione allo sviluppo avviato.

Non a caso non uso i termini «occidente-orientale». Rischierei di confondere concetti politici e geografici, con i quali si tenta di indicare la differenza tra sistemi sociali in Europa. La Repubblica socialista cecoslovacca, per la sua collocazione geografica, per tradizione ed esperienze appartiene all'Europa centrale. Anche in questo stava una delle basi del «nuovo corso»: il rinnovamento veniva realizzato con mezzi pacifici, con il sostegno non violento al buono e l'opposizione non violenta al cattivo, nel rispetto dei rapporti internazionali esistenti.

Ma veniamo al cuore della sua domanda. Devo ricordare che i paesi di tipo socialista hanno differenze dovute alla loro storia. Quando si è incamminato al socialismo, ciascuno di loro partiva da situazioni economiche, politiche, sociali e culturali diverse, mentre – lo dicono i fatti successivi – non sempre se ne è tenuto conto. Per noi comunisti le idee del socialismo sono un qualcosa che riflette i rapporti esistenti nella società, le sue esigenze, i suoi interessi. La situazione cecoslovacca – un paese con tradizioni democratiche, sia pure

di tipo borghese classico - non era quella di paesi che uscivano da dittature con differenti sfumature reazionarie, dove lo sviluppo economico era più arretrato, diversa era la stratificazione sociale, altro il retroterra culturale e così via.

Di tutto ciò e delle questioni di fondo nei rapporti tra paesi di tipo socialista bisognerà avere una visione storica critica, che ci aiuti a guardare meglio il futuro. Un primo approccio è già visibile, risulta da numerosi atti della politica sovietica: non penso solo alle dichiarazioni sui principi di eguaglianza di diritti, cooperazione e solidarietà reciproche, poiché l'esperienza ha dimostrato che è indispensabile osservare questi principi e rispettare la sovranità di ciascun paese. Ma voglio rilevare che dal 27° congresso del Pcus, più precisamente dalla preparazione del nuovo «Programma del Pcus», viene sottolineata in continuazione l'importanza di ogni esperienza, la necessità di rispettarla da parte degli altri e l'arricchimento che ne deriva per tutti.

La storia di diversi paesi socialisti ci dice che le crisi economiche e politiche sono possibili in queste società. Non era scritto nei nostri manuali. Così sono crollate la tesi e l'illusione che le crisi siano un fatto che non ci riguarda, che siano solo lo sbocco dei contrasti interni al capitalismo, della contraddizione capitalistica tra forze e rapporti produttivi. L'esperienza della costruzione del socialismo conferma invece che la semplice presa di possesso dei mezzi di produzione fondamentali non significa di per sé una loro «socializzazione» e che sono necessari mutamenti sociali ed economici e riforme capaci di armonizzare la trasformazione dei rapporti produttivi con le forze produttive. Un loro ritardo apre delle crisi. Anche perché queste armonie non si raggiungono una volta per sempre, ma costituiscono un processo permanente che investe l'intero sistema e che non può venir bloccato.

Invece la nostra pianificazione aveva separato nettamente i valori, la legge del valore agiva, ma non «regolava», non divenne una norma in grado di unificare bisogni sociali e produzione, i cui obiettivi non equivalevano affatto alle necessità della popolazione e della società. Eppure, dell'insostenibilità di questa visione si era già discusso a lungo, in Urss, nel 1922-'23. Penso che proprio l'«incomprensione del contenuto», cioè che cosa fosse veramente il lavoro nelle nuove condizioni socialiste in rapporto all'ampiezza e al ventaglio dei bisogni sociali, sia stata all'origine delle difficoltà economiche.

La sottovalutazione dei rapporti mercantili-monetari e del mercato ha avuto certo un peso, ma è stata solo una conseguenza e non una causa.

Alle deformazioni economiche vanno aggiunti altri errori. Per esempio la liquidazione della piccola impresa artigiana e commerciale e, nelle cooperative agricole, dei piccoli appezzamenti individuali. È questa storia concreta a smentire la teoria che nel socialismo non ci sia conflitto fra interessi sociali e interessi individuali. Questa contraddizione agisce e non è possibile semplicemente ignorarla.

Tra le cause della crisi c'erano inoltre le deformazioni della legalità, le violazioni dei diritti umani e civili. Era come se noi comunisti non avessimo saputo, avessimo dimenticato che non dobbiamo inorgoglierci e che da ex critici del passato borghese non dobbiamo trasformarci in apologeti di tutto ciò a cui viene apposta un' «etichetta socialista». Costruire una nuova società è cosa ben più complicata e difficile di una battaglia vinta. Spesso, invece, abbiamo vissuto il contrario, non abbiamo colto l'insufficienza di democrazia nel partito, nella società e nello Stato né la necessità di un suo sviluppo autonomo, autogestito. Perché è successo? Eppure fenomeni simili sono in assoluto contrasto con gli ideali del socialismo.

Secondo me, è stato determinante l'instaurarsi di un clima politico che scalza la colonna portante della forma-partito: la democrazia interna. Si disarmava così il partito, se ne paralizzava la creatività che deve essere base della sua azione. Così l'elaborazione rimastica vecchi dogmi e assiomi, diviene apologia dell'esistente, non arricchisce l'attività concreta e non ne riceve arricchimento. Così fioriscono dogmatismo e rigidità, e la staticità viene spacciata per stabilità. Sono di casa conformismo, settarismo, ordini dall'alto, assunzione meccanica di modelli. Così può governare un'oligarchia, c'è la concentrazione del potere; creatività e ricerca divengono sospette e, in tempo di polemiche, vengono fatte passare per opportunismo e revisionismo.

L'epoca in cui viviamo oggi, l'epoca del computer, del cosmo, dell'atomo, ci costringe invece a sviluppare in ogni direzione l'eredità marxista-leninista. A non scorgere subito e in ogni cosa il volto del nemico. A reagire ai mutamenti del mondo e della vita, cogliendone il valore, difendendoli e sviluppandoli. Questa epoca ha dato la sua immagine a popoli e nazioni. La fase informatico-elettronica avvicina i popoli, le classi e le nazioni sviluppando la loro identità. Tutto ciò non può non indurre a pensare a contenuti, forme, idee della lotta di classe in modo diverso da settanta o quarant'anni fa. Anche l'immagine

del capitalismo non è più quella di una volta. Cambia il carattere del lavoro della classe operaia negli stessi paesi socialisti. Sono fenomeni e processi da indagare, valutare, analizzare uno per uno e accuratamente, se si punta su una reale competizione tra i due diversi e coesistenti sistemi. Le proposte inviate da Gorbaciov all'Assemblea generale dell'Onu lo scorso settembre aprono nuovi terreni non solo per la sicurezza universale, ma anche per un creativo e autonomo sviluppo di tutti. Un avvicinamento tra le classi, di strati sociali, di popoli, di Stati non li rende amorfi, al contrario feconda la loro reciproca conoscenza.

In questa nuova fase storica, come considera il ruolo dei partiti comunisti?

L'aspirazione a cercare e trovare una nuova dimensione della politica comunista, anche per la Cecoslovacchia, non risale alla «Primavera di Praga». Già all'inizio della costruzione dell'Urss, in una situazione ben più difficile, Lenin aveva colto il cambiamento della realtà e disegnato i compiti della Nep, la Nuova politica economica. Spinte al rinnovamento, alla creatività, alla ricerca vennero poi nel periodo kruscioviano, dopo il 20° congresso, ma non durarono a lungo.

Oggi ci aiuterebbe ad andare avanti, nel valutare la nostra via rivoluzionaria, una visione critica del passato recente e meno recente. Fondamentale è però acquisire la complessa conoscenza generale della realtà di oggi di ciascun paese socialista e dell'intera comunità socialista, raffrontandola con il mondo circostante. Per farlo non possiamo cercare ricette bell'e pronte sui libri, neppure sui più saggi. Dobbiamo studiare le nuove tendenze all'intellettualizzazione della produzione, dell'amministrazione, del governo e cercare risposte ai problemi che ne nascono; dobbiamo avere una nostra idea, una nostra visione complessiva del futuro nella politica, nell'economia, nella cultura; individuare, nel ventaglio delle ipotesi e con un lavoro collettivo, un futuro possibile.

Ogni paese socialista - nello spirito di quella rinascita i cui tratti caratteristici sono oggi visibili in Urss - dovrebbe sforzarsi per trovare le soluzioni più adeguate ai propri problemi politici, economici, culturali e civili. Forse solo così si può arricchire nel modo migliore la comune esperienza socialista. Ma soprattutto agendo così si può far crescere l'importanza della

gente, dei cittadini, dei lavoratori, del fattore soggettivo, quindi anche dei partiti politici. E agendo con atti concreti, senza frasi fatte, affinché non si giustificino quelle illegittime amplificazioni di ruoli, che ad esempio consentano o consolidino posizioni di dominio sull'intera società da parte di gruppi. Come in concreto, attraverso quali strutture, meccanismi e forme organizzative cresce oggi il ruolo dello Stato, dell'autogestione, del partito comunista? I classici, ai quali tanti amano spesso appigliarsi, parlano di crescita di alcuni fattori e di estinzione di altri. Bisognerebbe allora cogliere quali fattori nascono e si sviluppano, quali invece sono già arrivati allo zenit e cominciano a logorarsi.

Ma queste sono solo mie idee per la rinascita del socialismo e dei suoi ideali. Nello stesso modo in cui ho rifiutato e rifiuto confronti meccanici tra le crisi nei paesi socialisti – ed è un atteggiamento legittimo – così rifiuto questi stessi confronti tra le diverse idee di futuro. Anzi, queste saranno vive se nasceranno sui loro terreni specifici e se si alimenteranno con uno sforzo comune volontario e reciproco. Allora saranno non solo vive, ma rese più ricche dagli effetti politici, economici, sociali e culturali di questo interscambio.

Comunque, l'oggi pone a noi in Cecoslovacchia, come in altri paesi, problemi vecchio-nuovi a cui occorre rispondere in modo non tradizionale, e problemi completamente nuovi per risolvere i quali bisogna anzitutto aprire lo spazio politico.

Quando ricordo alcune parole di Marx del «18 Brumaio di Luigi Bonaparte» «sulle rivoluzioni che tornano incessantemente alle loro origini, se la ridono delle attuali incertezze e per finire si pongono obiettivi più alti...», mi vengono in mente settant'anni di sviluppo dell'Urss e quante difficoltà interne e internazionali hanno dovuto superare i comunisti sovietici. Adesso «la Russia zarista di legno, la Russia dei copechi» è una potenza di punta nel mondo. Io sono stato personalmente testimone dei tempestosi cambiamenti. I miei genitori dal 1925 hanno lavorato attivamente nell'ambito dell'aiuto internazionale alla Russia sovietica, io sono vissuto in Urss diciassette anni. Anche per questo, con il cervello e con il cuore, auguro alla direzione del Pcus e personalmente al compagno Gorbaciov notevoli successi nella nuova politica. Il popolo sovietico ha sopportato perdite, ha fatto sacrifici come forse nessun altro al mondo, per il cambiamento della società umana. Merita di vivere ancora meglio. Per conto mio, considero il 27° congresso del Pcus,

e gli atti del compagno Gorbaciov, una svolta rivoluzionaria.

Quando Gorbaciov, la scorsa primavera, venne in visita ufficiale in Cecoslovacchia, lei, secondo fonti occidentali, ha scritto una lettera al segretario generale del Pcus. Lo conferma? Se sì, quali argomenti ha trattato in quella lettera?

Ho già detto del mio atteggiamento verso la politica del Cc del Pcus, così espressivamente rappresentata da Gorbaciov. Da ciò e dal mio comportamento di persona che cerca di agire in modo concreto e realista, si può capire cosa penso di quella sua visita. È vero. Io non parlo volentieri della mia corrispondenza, a chiunque indirizzata, così come in genere non dò pubblicità ai miei punti di vista, se non ho ricevuto una risposta diretta. Mi sforzo soprattutto di dare un contributo al positivo superamento dei tragici avvenimenti provocati dall'intervento militare del 21 agosto 1968 e dalle sue conseguenze nella politica e nella vita del mio paese.

Ho scritto una lunga lettera e l'ho indirizzata alla presidenza e al Cc del Pcc. Verso di me e verso la politica ufficiale del '68 si sono dette e scritte moltissime cose non giuste, si sono tratte conclusioni artefatte, ci sono state dichiarazioni demagogiche, sono state diffuse informazioni non veritiere e non oggettive, trasmesse anche ai paesi alleati. Per questo ho spedito questa lettera anche ad alcune direzioni di paesi socialisti, Unione Sovietica compresa. A questo ultimo indirizzo ho poi inviato un messaggio di saluto per il 70° anniversario dell'Ottobre. Restano comunque delle pagine bianche, aperte su quel passato che già allora non era considerato come una nostra faccenda interna, ma fu internazionalizzato. Così ciò che accadde e ne seguì non riguarda solo il nostro partito, benché la chiave per la soluzione è in primo luogo nelle mani del Pcc e dei nostri popoli.

Già nel 1974 esposi per iscritto le mie opinioni sul nostro processo di rinascita, sul suo blocco e sulle conseguenze che ne derivarono. Risultato furono provvedimenti di polizia straordinariamente inaspriti verso tutta la mia famiglia e una campagna pubblica in tutto il paese, naturalmente senza che si facesse cenno a quanto avevo scritto. Ora, in questa nuova situazione, non potevo che tornare a esprimere le mie opinioni al Cc del Pcc; non potevo non ricordare le valutazioni e i punti di vista analoghi, espressi nel '68 da coloro che oggi hanno la parola decisiva nella direzione del partito e dello

Stato; non potevo non proporre il modo per liberarci della zavorra che tanto pesa sulla nostra storia nazionale. Ho dovuto ricordare la svolta che, per intervento esterno, venne impressa dopo il '69 alla politica di rinnovamento del partito e del governo indicata nel «Programma d'azione», nelle risoluzioni del partito e nei documenti del governo che erano stati approvati o erano pronti per essere trasformati in legge già nel '68.

Fenomeni marginali – magari dannosi per il partito, per il movimento riformatore e quindi per il socialismo – sono stati fatti passare intenzionalmente per decisivi e determinanti. Così si è ignorata la salda posizione che partito e Stato, grazie ad un programma socialista rivoluzionario, avevano tra il popolo. A quel programma aderivano spontaneamente, con entusiasmo, tutto il partito, tutte le nostre nazionalità, tutta la nostra gente; la giovane generazione era stata, letteralmente, trascinata nella corrente rivoluzionaria dell'edificazione socialista. Chi non ha visto, saputo, vissuto, sentito, difficilmente può capire quale forza morale e ideale, avesse cominciato a mutarsi in forza materiale.

È proprio questa forza che un partito di tipo nuovo deve alimentare in continuazione con un programma forte e convincente. Ciò determinava i fatti di casa nostra, che non possono essere paragonati a quanto accadde in quei paesi i cui gruppi dirigenti, allora, non cercavano il rinnovamento attraverso la fiducia delle masse nel partito e nel socialismo.

Non posso quindi concordare con chi fa un parallelo tra il nostro 1967-'68 e la Polonia. Da noi, popolo, classe operaia, contadini, intellettuali sostenevano e difendevano il loro partito, entravano a farne parte spontaneamente. Oggi molti non lo fanno o non vogliono saperlo. In quei tempi, il Partito operaio unificato polacco, il Poup, scelse una strada diversa e fu lodato perché «reggeva le briglie con mano sicura», fino all'esplosione della crisi nel 1970. Proprio per evitare sviluppi simili, il Cc del Pcc aveva imboccato la via della rinascita rivoluzionaria socialista, in altre parole della riforma, della «perestrojka» cecoslovacca. Non vedere questa realtà oggi significa non vedere la via che seguono i comunisti sovietici, non vederne la forza ispiratrice.

La tragedia non superata del '68 e degli anni successivi, che ha colpito duramente i comunisti e molti cittadini senza partito, alimenta una realtà che riporta agli occhi degli uomini di oggi la viva testimonianza degli avvenimenti di allora. Il passato, segnato dal 21 agosto e dai mutamenti

conseguenti, va superato con una visione aperta dei problemi di oggi e della soluzione da dar loro.

Forse in periodo di «controrivoluzione aperta» la gente porta in banca di propria iniziativa i suoi ori e notevoli somme di denaro per sostenere il socialismo aderendo al «Fondo per la Repubblica»? E i giovani che volevano costruire la ferrovia di montagna degli Alti Tatra, così come avevano fatto i giovani della mia generazione con la «Linea della gioventù»? Forse si lavorava in fabbrica, nelle aziende, negli uffici con uno slancio prima sconosciuto perché c'era «una controrivoluzione che minacciava il ritorno al capitalismo»? Il nostro popolo non era poi tanto ingenuo e nessuna riscrittura della storia può cancellare quei fatti. Per quanto il processo di rinascita sia durato meno di nove mesi, i risultati economici del '68 superarono tutti gli incrementi del passato e il ritmo annuo di crescita del reddito nazionale fu superiore a quello registrato dal '69 all'86. È così che si esprimono le masse in un periodo di caos, di scompiglio? Chi può crederci?

Penso di poter affermare che non vi erano forze interne – e neanche esterne, data la nostra appartenenza al Patto di Varsavia – in grado di rovesciare il socialismo. Aggiungo che non c'erano neanche forze interne settarie o dogmatiche in grado di operare una sovversione. Avevamo una solida garanzia: il popolo e la dimensione di massa del movimento per il rinnovamento.

Vorrei sottolineare che questo giudizio non può essere cambiato neanche pensando a quelle tendenze che apparvero allora in contrasto con la nostra politica – tendenze pubblicistiche e di qualche componente estremista, senza un peso rilevante nella società – e che oggi vengono drammatizzate con tanta enfasi per tentare di legittimare la tesi secondo cui c'era un pericolo acuto di distacco della Cecoslovacchia dai paesi socialisti e di restaurazione del regime capitalistico. Si è giunti a dire che «vi era un blocco concreto di forze revisioniste di destra che aveva il pieno sostegno politico, morale e materiale da parte delle forze imperialiste» e che «non era solo un tentativo di vanificare i risultati della rivoluzione socialista in Cecoslovacchia, ma anche di vanificare i risultati della seconda guerra mondiale in Europa».

Se lei conosce i giudizi dati su di me, dopo la mia espulsione dal Pcc, secondo cui sarei stato «il principale rappresentante della corrente revisionista e opportunistica di destra nella direzione del Pcc», potrà legittimamente domandarsi come io sia potuto finire in quel «blocco», io davvero non lo so.

Ma forse ci sono finito perché ho creduto nella forza delle masse dei lavoratori e ho visto che era possibile un'altra strada o forse perché, dopo tutto ciò che è successo, ho continuato a tener ferme le mie idee. Ero alla testa del partito e sapevo – come sapevano i miei collaboratori e i componenti del Cc – che la linea della nuova politica era giusta ed accettata dal popolo.

Che cosa propone per l'oggi, per uscire da questa lunga fase?

Quei compiti nuovi che ci ponemmo allora, che discutemmo pubblicamente e poi mettemmo in atto potrebbero oggi essere la via più agevole per superare la divisione nello Stato, nella società, nel partito, cosa che è ancora sensibilmente avvertita nel nostro comune Stato dei cechi e degli slovacchi. Ho già detto che la responsabilità è di chi governa. Ma la parola decisiva spetta ai cittadini, i quali dovrebbero avere la possibilità di sostenere le proprie idee, di intervenire attivamente e non solo formalmente nella discussione che ha iniziato ad aprirsi, perché qualcosa di sostanziale comincia a cambiare.

Parlando di questo non posso non levare la mia protesta, la mia disapprovazione per essere qualificato, senza aver possibilità di replica, come un esponente dell'antisocialismo e dell'antisovietismo. Cosa porta di positivo tutto questo? Fosse almeno uno sbaglio. È invece una costruzione intenzionale che corrisponde a un preciso scenario, adeguato ai tempi in cui fu messo in piedi. Io sono stato e rimango un elemento della nostra società civile. Per me gli anni '67-'68 sono stati la strada per l'elaborazione e la realizzazione di un nuovo programma socio-politico socialista. La mia coscienza e le mie idee mi impedirono di dichiararmi d'accordo con l'abbandono del «Programma d'azione».

A sostegno delle mie idee di allora, che sono quelle di oggi, trovo un passaggio dell'appello che avrebbero rivolto al nostro popolo coloro i quali invitarono le truppe alleate in Cecoslovacchia. Quell'appello è ancora inedito da noi, benché pubblicato sulla stampa di cinque paesi alleati il 22 agosto del '68. In esso si invitava la nostra gente a sostenere le truppe alleate e si assicurava solennemente che i firmatari volevano – cito dalla «Pravda» organo del Pcus - «paralizzare quelle forze che minacciano la strada intrapresa con la politica avviata in gennaio, la piattaforma della nostra crescita socialista, il programma che ha avuto lo straordinario sostegno del nostro popolo.

Questa unanimità, questo consenso hanno confermato la giustezza, la forza e la capacità di attrazione della nostra nuova strada».

Quando allora si è detta la verità al popolo e all'opinione pubblica mondiale? Né allora né oggi. Che dire dei 468.000 comunisti – di cui oltre la metà era nel partito da più di vent'anni – privati della tessera e del loro status sociale? E oltre ai comunisti vennero colpiti altri cittadini, le loro famiglie, i loro figli. Quanto ci ha perso la nostra società? C'è bisogno di altro per argomentare il giudizio sulla politica di oggi? Forse no, lei conosce bene tutto questo...

Torniamo alla visita di Gorbaciov a Praga. Secondo lei, che risultati ha avuto?

Prima e, ancor più, nel corso della visita, gli esponenti cecoslovacchi si sono detti completamente a favore dei principi della nuova politica sovietica che mira ad accelerare lo sviluppo socialista e hanno sostenuto di recepirne gli stimoli. Il segretario generale del Cc del Pcc, il presidente del governo federale e gli altri dirigenti del partito e dello Stato hanno parlato della politica del partito orientata alla ristrutturazione cecoslovacca. Lo ripeto: posso esserne lieto, anche se quelle affermazioni devono ancora diventare azione concreta. Sono stati presentati il progetto di legge sull'impresa di Stato e altre proposte. È stato elaborato un documento complessivo sulla ristrutturazione del meccanismo economico, di cui l'opinione pubblica rivendica una rapida, sostanziale e profonda revisione. Non pochi provvedimenti, però, si contraddicono.

Si è poi cominciato a parlare di democratizzazione della società e del partito. Sono parole da giudicare positivamente, ma decisivi sono gli atti concreti. La gente fa paragoni tra queste nuove tendenze e il '68, ma anche con gli atti concreti della «Perestrojka» del Pcus.

Questo è il quadro che ha preceduto la visita di Gorbaciov. Quando egli è arrivato, il nostro popolo l'ha accolto non solo come segretario generale del Pcus e massimo esponente di un paese alleato, ma soprattutto come personalità di punta della nuova politica di nascita dell'Urss, che offre tante speranze profonde a tutta la comunità socialista.

Non voglio nascondere che la gran parte dei cecoslovacchi nutriva eccessive illusioni sulla possibilità che da quella visita uscisse una svolta politica.

Ci sono stati disillusione e pessimismo dopo aver udito o letto le parole pronunciate da Gorbaciov passeggiando nelle vie di Praga o nelle fabbriche che egli ha visitato, sulla Cecoslovacchia di dopo il 1968-69, parole che non si accordano con l'opinione della nostra gente. Non deve essere naturalmente questo il metro con cui giudicare una visita che invece ha avuto una grande importanza sull'orientamento del Pcc (per ora solo sull'orientamento). Chi, infatti, riflette bene sulle parole pronunciate da Gorbaciov vi trova una buona dose di razionalità. Io, come molti altri in passato attivi nel partito, considerando il luogo e il tempo, la realtà del nostro paese e di quelli vicini, rilevo gli aspetti positivi della visita sull'orientamento della nostra politica. Ma l'opinione pubblica, la gente semplice non giudica allo stesso modo, sarebbe sbagliato aspettarselo. Recepisce i fatti e gli avvenimenti in modo più diretto e, giustamente, cerca la verità, quella verità di cui parecchi furono partecipi e oggi sono testimoni viventi. Se non ha risposte adeguate cade nel pessimismo o nell'indifferenza o si indigna. Così non prende in considerazione, o meglio non vuole farlo, le circostanze che ostacolano l'emergere della propria verità e non le prende per «buona moneta». C'è un paradosso: abbiamo insegnato alla gente a pensare e pensare genera molte preoccupazioni...

Negativo è che, invece di pensare in modo unitario a un programma per andare avanti, alcuni «partigiani apparenti» della nostra «perestrojka» e di quella sovietica stiano di nuovo levando il «dito ammonitore» contro i comunisti cecoslovacchi espulsi e altri cittadini senza partito, accusandoli di «voler approfittare da parassiti del nuovo corso». A parole sono d'accordo con la ristrutturazione, ma allo stesso tempo negano importanza all'ispirazione di fondo del nostro programma del 1968. Questi sì vivono da parassiti sulla visita di Gorbaciov e sulla «perestrojka» sovietica; non quei comunisti e quei senza partito messi ai margini che, con il cervello, il cuore e la coscienza, sostengono davvero il nuovo corso del Pcus. Non l'indice ammonitore alzato, bensì una nuova politica programmatica del Pcc, decisi passi avanti, atti che unifichino tutte le forze progressiste cecoslovacche: questo può dare i frutti attesi.

I fautori del «pugno di ferro», invece di cercare vie d'uscita per scaricare le zavorre del passato, sembrano volere che una metà dei cecoslovacchi dimentichi del tutto il 1968 e perda la sua memoria storica, e che l'altra metà, più giovane, non sappia nulla di buono sugli atti e sugli uomini del '68. «Ammoniscono» che ci sarebbero nuovi pericoli. Ma sono proprio loro

ad alimentare i pericoli, poiché coscientemente o no si comportano in modo ambiguo e rifiutano di risolvere i problemi reali ancora aperti e irrisolti.

Lo sottolineo: il risultato principale della visita di Gorbaciov sta nell'ispirazione che egli ha dato per un concreto approccio alle questioni della ristrutturazione, della sua ampiezza, delle sue fasi e dei loro tempi. Dovremmo riferirci a questa ispirazione in linea di principio e concretamente con atti positivi, e non aspettare di vedere come andrà a finire. Il tempo è galantuomo e ci dirà la verità. Ma non deve essere lungo. Altrimenti gli avvenimenti potrebbero seguire il loro corso, che potrebbe essere diverso da quello auspicato.

Io personalmente dalla visita del compagno Gorbaciov mi aspettavo un pronunciamento della direzione del Pcc e dello Stato a favore della «perestrojka» sovietica. È avvenuto. Qui sta l'importanza della visita a cui ho dato il benvenuto. Ma la risposta vera giungerà quando si passerà dalle parole ai fatti. E mi chiedo: con una ristrutturazione, magari solo parziale, potrebbe accadere qualcosa che non sia già accaduta in Urss? Mi viene una risposta negativa. E mi sorge un'altra domanda: perché questa situazione nel nostro movimento? Vi è qualcosa di anormale.

La ferita aperta dall'intervento sovietico e del Patto di Varsavia del 21 agosto 1968 può essere oggi sanata? E come?

Non posso concordare con lei quando parla di «intervento sovietico e del Patto di Varsavia». Non fu così, non fu un'azione del Patto di Varsavia, perché non vi parteciparono Cecoslovacchia e Romania che ne fanno parte.

Ma rispondo alla sua domanda: la ferita può essere sanata. C'è però bisogno di buone medicine e non di cosmetici, perché la sostanza degli eventi non può venir sostituita da spazi bianchi. Ho sentito ripetere molte volte che il tempo chiuderà la ferita e che il '68 sarà dimenticato. È questo il classico modo di creare spazi bianchi, mentre non può essere dimenticato ciò che fa parte tanto profondamente della storia e della memoria ereditaria del nostro popolo.

Tutta la storia cecoslovacca è intessuta di rapporti con la Russia; abbiamo alle spalle due secoli di legami culturali; le tradizioni russofile hanno aiutato il nostro Risorgimento; ogni evento rivoluzionario in Russia, in primo luogo l'Ottobre, ha avuto un'importanza eccezionale per il nostro popolo.

Abbiamo seguito con attenzione la costruzione del socialismo in Urss, c'è gratitudine verso l'eroico esercito sovietico che ci liberò dall'occupazione fascista. E ancora: tutti questi legami di amicizia, aiuto e cooperazione sono stati rafforzati mentre costruivamo il socialismo. Il 21 agosto ha contraddetto questa storia e «imbiancare» qui non è davvero possibile.

Questo non vuol dire che la ferita debba aggravarsi e che si debba vivere nel passato e con il passato. Si perderebbe il senso del futuro, di cui invece c'è bisogno per vivere. E allora coloro che comprendono il nostro deciso orientamento per il socialismo, che hanno a cuore l'interesse del partito e del popolo – non importa che siano o no nel partito – dovrebbero lavorare con lealtà per superare positivamente il peso di questo passato. Chi tiene in mano in Cecoslovacchia gli strumenti del potere ha le possibilità e le responsabilità maggiori perché, nel rispetto delle alleanze, il futuro non si fonda sul 21 agosto del '68 e sulla politica che ne è seguita, con le sue tragiche conseguenze sul partito e sulla vita della società, ma su un nuovo modo di procedere politico e programmatico. Guardare la verità storica fino in fondo, con lealtà e franchezza, e un nuovo programma politico del Pcc possono essere la via per riunificare partito e società, per accelerare il nostro sviluppo sociale ed economico, per ritrovare dinamismo. Penso che con scelte diverse sia difficile attendersi dalla gente fiducia nella ristrutturazione cecoslovacca.

Poiché sto rispondendo alle domande dell' «Unità», giornale di un partito comunista che opera in un paese capitalista e con un ruolo di opposizione, non posso non ricordare che i tragici avvenimenti del nostro '68 hanno colpito in modo particolarmente pesante e negativo anche il movimento comunista nel mondo, soprattutto in Europa. Superarne le conseguenze quindi non riguarda solo noi. Non è colpa del Cc del Pcc se la nostra vicenda interna è diventata una questione internazionale, una questione del movimento operaio e comunista nel senso più largo. Problemi si aprirono all'interno di diversi partiti comunisti e fra partiti comunisti, in alcuni paesi sono sorti due, perfino tre Pc, a conferma che era ed è in atto una battaglia per rinnovare le idee del socialismo. Il problema dunque non investe solo i paesi socialisti. Devo ricordare, ad esempio, l'atteggiamento del Pci, nel luglio '68, quando respinse la richiesta avanzata dalla direzione del Pcus di allora di appoggiare la famosa lettera da Varsavia firmata da cinque partiti comunisti, poiché «rappresenta un'ingerenza aperta negli affari interni di un partito fratello... Un intervento militare in Cecoslovacchia sarebbe stato una vera catastrofe per

il movimento comunista internazionale».

Come pensa che si sarebbe comportato Waldeck Rochet se si fosse trovato al mio posto, con questa opinione?

Perché compagni come Luigi Longo, Waldeck Rochet, Tito guardarono al nostro rinnovamento in modo diverso da Brežnev o da Gomulka? Perché Ulbricht non comprese la nostra posizione socialista, a differenza di Ceausescu?

Curare e rimarginare la ferita: il compito principale spetta al Cc del Pcc. Non basta scrivere nella Costituzione che la funzione dirigente è del partito. Il massimo organo del partito dovrebbe aver coscienza della sua enorme responsabilità di fronte alla nazione. La frattura nel Pcc avvenne non perché c'era il «nuovo corso», ma per la rinuncia ad esso, per averlo qualificato come «revisionista, opportunistico, dannoso agli interessi del socialismo». È una frattura che l'inserimento nello statuto del partito del documento intitolato «Lezione sull'evoluzione della crisi...» ha approfondito. Si è eretta così una diga artificiale che impedisce di liquidare le conseguenze di un atto che ha escluso per sempre dal partito e dalla vita sociale comunisti, cittadini qualsiasi, vecchi combattenti antifascisti, costruttori del socialismo, compagni che per tutta la loro vita avevano dimostrato spirito internazionalista anche verso l'Urss. Pensiamo per ipotesi che ogni iscritto al Pcc privato della tessera avesse due familiari, calcoleremmo allora in un milione e mezzo le persone colpite. Aggiungiamo i parenti di altri cittadini, discriminati a loro volta per le loro idee: provate a contare sapendo che la Cecoslovacchia ha quindici milioni di abitanti... Magari molti non sono stati colpiti direttamente, ma cosa pensano nel profondo? Cosa raccontano ai loro figli? Certo non le stesse cose dei «propagandisti». C'è uno sbarramento onnipresente che impedisce di esercitare mestieri o professioni rispondenti alla preparazione dei singoli, che impedisce le promozioni nel lavoro, nelle organizzazioni di massa, sociali, artistiche o sportive. Ovunque.

In una situazione simile è molto più facile essere iscritti al partito che essere comunisti, essere silenziosi e passivi spettatori piuttosto che attivi e impegnati. La storia del nostro movimento sta a testimoniare. E' forse leninismo questo? Non lo è.

Non pretendo che tutti siano d'accordo con questi miei pensieri. Comunque io continuo a pensarci e certo non sono il solo. Sicuramente Lenin vedeva un pericolo, lo aveva diagnosticato e ne aveva parlato nel suo

«testamento politico», così a lungo tenuto nascosto. È un ammonimento sempre attuale. So bene che i popoli sono la forza motrice della storia, ma penso che con la morte di Lenin la nostra «navigazione» talvolta si è allontanata molto dalla rotta segnata, benché il nostro battello abbia superato i marosi fino al «Capo di buona speranza». Anche per questo devo tornare a sottolineare l'importanza storica del 26° e del 27° congresso dei comunisti sovietici.

Voglio aggiungere che «il nuovo modo di pensare» deve investire anche i rapporti tra paesi socialisti e che ciò è tanto più necessario quanto più questi rapporti – segnati da una complessità di problemi economici, sociali, politici, scientifici, culturali e nel modo di vita – si svilupperanno. Ne ha tenuto conto, ad esempio, il comunicato comune che ha concluso l'ultimo incontro tra Gorbaciov e Jaruzelski che ha mirato, tra l'altro a superare gli «spazi bianchi» della storia. Credo che si tratti di un'esigenza più generale. E vale, nel caso specifico dei rapporti sovietico-cescoslovacchi, se ci si vuole liberare dalla zavorra della fine degli anni 60.

Si tratta infatti di questioni molto serie, complesse e delicate che non riguardano solo il mio paese. Ne sono cosciente. Tuttavia, parlando ai miei amici e compagni italiani, non posso sorvolare su ciò che tocca tanto profondamente il nostro popolo. In Urss si dice oggi che nella società non debbono esserci tabù – così ci comportammo noi nel '68 – e ciò dovrebbe riguardare anche la Cecoslovacchia.

Quali vie lei indicherebbe dunque per cominciare a curare quelle ferite?

Credo di doverne parlare in modo concreto e senza lasciarmi trascinare dalle emozioni. Nell'intervista all'«Unità», Gorbaciov ha detto che «la valutazione degli avvenimenti del 1968 è soprattutto una faccenda che riguarda gli stessi compagni cecoslovacchi». Affermazione legittima, questa, se rivolta al Cc del Pcc, all'esigenza di un suo approccio creativo, di una sua iniziativa. Il fatto è che noi comunisti cecoslovacchi, nel '68, non ci dividemmo sull'alternativa socialismo sì - socialismo no, bensì su come andare avanti dopo l'intervento militare. Né ci divise il dilemma alleanza sì - alleanza no, come si dice oggi demagogicamente. L'alleanza era una scelta irrevocabile codificata dal Patto di Varsavia e dal «Programma di azione». A dividerci fu

l'intervento militare per risolvere la nostra situazione interna. All'inizio non fu una divisione radicale. Nel novembre del '68 il Cc del Pcc approvò infatti all'unanimità una risoluzione sulla continuazione del rinnovamento sulla base del «Programma di azione» e della nuova situazione. La divisione definitiva ci fu quando crebbero le pressioni interne ed esterne per farci abbandonare la politica di rinascita e il «Programma di azione». Perciò a dividerci fu la rinuncia a una linea prima confermata all'unanimità, quindi un'idea diversa sulla soluzione della crisi dopo l'invasione. Questa divisione, apertasi prima al vertice, attraversò poi il partito e l'intera società. Ecco perché dico che non l'unità ma appunto la divisione fu il risultato del «consolidamento».

Su questa base fu avviata nel 1970 l'«epurazione» dal partito delle «forze revisioniste e opportuniste di destra», cioè di quei compagni che non avevano accettato né l'intervento militare né l'abbandono del «nuovo corso». Dal partito furono esclusi 468.000 comunisti, quasi un terzo degli iscritti. La grande maggioranza di coloro che rimasero nel partito – penso – fu costretta ad «adattarsi». Può essere difficile da capire, ma un atteggiamento diverso avrebbe moltiplicato il numero dei «colpiti».

Oggi la «perestrojka» in Urss, il bisogno di un nuovo modo di pensare e i processi in atto in altri paesi socialisti (in Cina, in Ungheria e altrove) aprono possibilità e spazio per risolvere i problemi nodali del nostro passato. Ma occorrono disponibilità, coraggio morale e senso di responsabilità per evitare che la ferita, anziché sanarsi, si aggravi.

Ormai si conosce ciò che ha diviso partito e società, si sa che si voleva costringere comunisti privati della tessera o cittadini senza partito in un'opposizione aperta o potenziale. Io parto da una lezione della storia: lo sforzo per riunificare il nostro movimento deve basarsi sulla soluzione degli acuti problemi dello sviluppo, con obiettivi a medio termine e con un programma comprensibile alla massa dei comunisti e ai più vasti ceti popolari, che risponda alle loro aspirazioni senza perdere il senso della prospettiva.

Oggi il nostro movimento è frantumato e non c'è un punto di vista unitario, né tra coloro che appartengono alla sfera del potere né nelle stesse fila dei comunisti messi da parte. Non poteva che essere così, in assenza di ogni possibilità di discussione e di polemica trasparente.

Io credo che senza uno sforzo per riunificare il partito, il partito che governa, non sarà possibile riunificare la società. Credo anche che certi gruppi, in entrambi gli schieramenti non si augurino neppure questa riunificazione.

Nei gruppi dirigenti prevalgono tendenze a lasciar aperta la ferita e il passato così com'è stato già ufficialmente giudicato e a intervenire con un po' di cosmetici su alcuni problemi della «ristrutturazione». Tra gli esclusi, non pochi hanno perso fiducia, dopo questi vent'anni, nella possibilità di democratizzare il partito e quindi la società. Tutto ciò non va ignorato. Inoltre va detto che tendenze molto forti mirano a cacciare gli esclusi all'opposizione aperta, in modo miope, dannoso, carico di ulteriori conseguenze negative.

Bisogna superare tutto ciò. Bisogna valutare realisticamente quanto oggi può unire di nuovo i convinti partigiani del socialismo. Ci sono in primo luogo gli stimoli del 27° congresso e delle successive riunioni del Cc del Pcus; ci sono poi le nostre acquisizioni ed esperienze di vent'anni fa. A queste fonti può attingere la piattaforma di un nuovo programma, alla cui elaborazione dovrebbero partecipare anche quei comunisti e quei senza partito che fino ad oggi non hanno avuto spazio.

Sul piano internazionale, possono aiutare il ricambio di gruppi dirigenti in diversi paesi socialisti, e un chiarimento fra loro, perché il '68 riguarda anche gli alleati. Non è stata rispettata la conclusione della riunione di Bratislava dell'agosto '68 tra alcuni partiti comunisti, è stato violato il protocollo di Mosca, concordato e firmato dopo l'ingresso delle truppe, dove si dice che la nostra politica interna deve partire dal Cc del maggio '68; su quella base fu elaborata la risoluzione di novembre, per la quale fu consultata la dirigenza sovietica. Infine, quanto accaduto dal '69 in poi contrasta anche con l'«appello» di coloro che chiamarono le truppe. Anche i Pc europei possono dare, con un franco scambio di opinioni e di esperienze, un contributo al Pcc, visto che uscire dalla situazione creata nell'agosto del '68, per il metodo a cui si è fatto ricorso, è divenuto un fatto internazionale, che non riguarda solo il Pcc, pur essendo innanzitutto un problema suo.

Vorrei aggiungere che tra i rilevanti momenti positivi della visita di Gorbaciov a Praga c'è anche l'idea di un «nuovo modo di pensare» all'Europa. Questa idea dovrebbe affermarsi coerentemente anche da noi, per superare il peso del passato e avviare la ristrutturazione cecoslovacca.

Per costruire un processo unitario, occorre innanzitutto ristabilire la fiducia tra le nazioni e gli Stati europei.

Ecco, io vedo questa come l'unica strada possibile attraverso cui darci, partendo dalla realtà di oggi, una prospettiva.

Perché nel 1986 scrissi all'«Unità»

Due anni fa lei scrisse una risposta a una affermazione di Vasil Bil'ak secondo cui lei avrebbe firmato con lui, nel '68 un documento in cui si parlava di situazione controrivoluzionaria in Cecoslovacchia. Ha avuto risposta?

A tutt'oggi no. Né scritta né orale, né la stampa cecoslovacca, a cui mi ero rivolto, ha riferito di quello che ho scritto. Vede, io (ma non solo io) sono in una posizione tale da non avere un indirizzo a cui reclamare. Non posso neppure invocare la legge. Nessuno tratta con me, neppure al più basso livello. Figuriamoci poi gli organi di stampa.

Io non potevo lasciar passare quell'affermazione di Bil'ak. Cosa avrebbe dovuto seguire quella colossale menzogna lo sanno solo Bil'ak e coloro che hanno deciso di farla diffondere in Cecoslovacchia. Forse volevano presentarmi, in patria e all'estero, come un uomo privo di carattere e sleale che aveva nascosto ipocritamente ciò che aveva firmato. Senza la mia messa a punto sarebbe passata in questo modo un'interpretazione diversa del mio intervento, quella sera dei primi di agosto del '68 a Bratislava, quando affermai invece di non aver firmato nient'altro che il documento che era stato allora reso noto. La pubblicazione della mia dichiarazione sull'«Unità» lo ha così impedito, impedendo anche ciò che avrebbe potuto seguire – e non so cosa – a quell'intervista di Bil'ak.

Dopo l'agosto del 1968, altre crisi laceranti hanno investito i paesi socialisti. Non pensa che il grande problema che il PC cecoslovacco pose nel '68, quello del rapporto tra democrazia e socialismo, sia rimasto irrisolto e che ciò aggravi le difficoltà di questi paesi?

I problemi sono complessi e tra loro intrecciati. Ma tutti si riconducono – è vero – al rapporto fra democrazia e socialismo. So di avere davanti a me, in Italia, interlocutori vivaci e attivi. Perciò posso pronunciarmi anche su problemi che riguardano altri partiti comunisti e altri paesi. Del resto lo stesso nostro '68 e ciò che ne è seguito non sono stati immuni da forti influenze esterne che – diciamolo apertamente – alla fine divennero determinanti.

Ho già detto qualcosa su di noi e sulla Polonia. Il nostro rinnovamento fu

tempestivo, fu governato dal Cc che prese l'iniziativa nelle sue mani e pose il problema di un programma rivoluzionario socialista fondato sulla democrazia socialista. Certamente ci furono pressioni dal basso, ma vennero innanzitutto dalle organizzazioni di partito che sentivano il polso della società. Come lei sa, da noi gli ideali democratici e umanistici sono radicati nella vita della gente e sono un metro di misura dei sentimenti e dei singoli e delle masse. Le spinte dall'alto e dal basso, incontrandosi, trovarono una sintesi nel «Programma d'azione» che coinvolse anche il popolo. Perché? Per l'elaborazione del programma furono utilizzate indagini sociologiche condotte in oltre seicento organizzazioni, che misero a nudo grandi insufficienze e problemi. Durante tre sue riunioni - a ottobre e dicembre del '67 e nel gennaio del '68 - il Cc del Pcc valutò che fosse indispensabile elaborare il nuovo programma e, mentre lo si elaborava, cominciò a crescere la consapevolezza e la volontà della gente di impegnarsi democraticamente, civilmente per la causa del socialismo, per una sua nuova qualità.

Nella scala delle priorità che portarono al nuovo programma io metterei al primo posto, tra gli altri, gli acuti problemi economici e sociali, benché non fossero così stressanti come in altri paesi. Ma risultavano ormai insostenibili le concezioni che erano alla base del terzo piano quinquennale, la stagnazione e la riduzione del reddito nazionale. Nella nostra società si avvertiva chiaramente il divario tra ciò che si poteva essere e ciò che in realtà si era, si approfondiva un abisso, si sentiva che le possibilità reali del socialismo non si sfruttavano a sufficienza, che gli interessi sociali, collettivi e individuali andavano perdendo la capacità di influenzare lo sviluppo. C'erano carenze nei servizi, con conseguenze negative sul livello di vita, emergevano segni di ingiustizia sociale. C'era poi il capitolo riguardante la cultura, la questione della democrazia socialista nel governo della società: nella coscienza della gente restavano impressi i processi politici, le sentenze straordinariamente dure e le altre illegalità che negli anni 50 avevano colpito decine di migliaia di persone.



I leader del Patto di Varsavia fotografati immediatamente prima della firma della dichiarazione di Bratislava il 3 agosto 1968; si riconoscono Dubček, Ulbright (leader della DDR), e gli esponenti dell'URSS Kossygn, Podgorny e Breznev.

Insieme democrazia e socialismo

Le autorità politiche di allora non reagirono tempestivamente, non colsero l'urgenza dei mutamenti riformatori. Al contrario difesero lo *statu quo*, con scelte stereotipe, incluso l'impiego di mezzi coercitivi. Crearono malcontento, finché la società giunse al punto in cui il soggetto del potere, il popolo diviene oggetto. Era una tendenza generale, con specificità e differenze da paese a paese, ma con un denominatore comune: il rapporto fra democrazia e socialismo si era intorpidito, la democrazia veniva soffocata, acuendo la minaccia dell'uso arbitrario del potere.

Il partito comunista dovrebbe capire, lo Stato socialista dovrebbe preoccuparsi, anche con atti legislativi, che il funzionamento del sistema produca giorno per giorno decisioni tali da confermare la natura socialista e il rispetto di quella che è la fonte di ogni potere, ossia il popolo. È questo un principio del socialismo. Si dovrebbero esprimere pienamente autonomia di gestione, di sviluppo, di direzione; dovrebbero essere garantite articolazioni del potere che impediscano abusi, eccessive concentrazioni in uno dei suoi anelli, o nelle mani di un individuo. Il potere va esercitato con l'autorevolezza delle idee e non con la forza della violenza e della repressione. Ciò sembra naturale, ma la realtà è più dura, più complicata, come hanno dimostrato i fatti.

La legge dovrebbe dare garanzie sufficienti e certe contro il ritorno ai vecchi metodi del soggettivismo, del volontarismo, dell'arbitrio. La democrazia socialista dovrebbe aprire quotidianamente ampi spazi a tutti i livelli perché la gente possa riflettere ed esprimere le sue opinioni. Attraverso questo prisma dovrebbe avvenire la selezione dei quadri, senza il «tetto» della nomenclatura. Il popolo, la massa dovrebbe avere il diritto di scegliere i propri rappresentanti, di controllarli e revocarli. L'autogestione dovrebbe disporre di organismi adeguati non solo alla realizzazione ma anche all'elaborazione della politica dello Stato. Il partito comunista, così, dovrebbe assicurarsi un ruolo dirigente con mezzi politici democratici, e questo ruolo sarebbe quindi il popolo ad affidarglielo volontariamente, sulla base della fiducia e della capacità di attrazione della sua politica.

A questo ruolo aspirava il Cc del Pcc nel '68, con una politica di sostegno senza costrizioni a quanto c'è di progressivo e di opposizione, senza costrizioni, al male politico e sociale. E ci riuscì. Fu la sua acquisizione più rilevante. Partì dall'idea che il socialismo non è solo liberazione dallo sfruttamento ma – cito dal «Programma d'azione» - «deve offrire per la piena affermazione della persona più di quanto può dare la democrazia borghese».

È giusto quindi, come fa lei, porre l'accento sul rapporto fra democrazia e socialismo. Sono due termini appaiati. Se si indebolisce la democrazia, se non si

rispettano i suoi legami con il socialismo, è il socialismo ad esserne svalutato, e ciò porta a fenomeni di crisi anche nei paesi socialisti.

In questi vent'anni le difficoltà dei paesi socialisti si sono aggravate. Lo conferma la spinta che c'è, in una serie di paesi, al risveglio politico, sociale ed economico della società.

Devo anche dire che un clima non democratico contrassegnava i rapporti tra i singoli partiti dei paesi socialisti. La formula «rapporto democratico», ad esempio, veniva intesa e applicata in modo unilaterale, nel senso di una «unità» concepita in modo gerarchico. Ecco perché apprezzo tanto la posizione dell'attuale direzione del Pcus, che nega gerarchie, ingerenze, monopolio della verità e considera che «la vera unità dei comunisti è nella loro lotta per l'obiettivo comune: la pace e il socialismo». Purtroppo questa idea non si affermò vent'anni fa.

Torniamo al '68. Molti in Occidente ritengono che proprio aver posto il problema del rapporto fra democrazia e socialismo fu una delle cause principali della crisi che portò all'intervento militare del 21 agosto. È d'accordo?

Non ridurrei l'accaduto solo a questo, anche se si trattava di un punto chiave del nostro «Programma d'azione», che era interamente percorso dallo sforzo di esprimere al meglio il rapporto fra democrazia e socialismo, dandogli contenuti pieni e concreti. Lo ripeto: era la chiave del nostro movimento rivoluzionario. Come lei ben sa, non ci furono concessi tranquillità e tempo sufficienti per attuare la nostra politica. Non voglio qui elencare minuziosamente la serie di interventi ufficiali e non ufficiali compiuti dalle direzioni della Rdt e della Polonia. La storia ne scriverà il bilancio. Non ci si può neppure limitare all'Urss, che pure dovette aver la parola decisiva sull'intervento militare. Solo due esempi: l'emittente radiofonica illegale «Vltava» cominciò a trasmettere dalla Rdt poco dopo la «visita privata» a Praga di un segretario della Sed, e ad attaccare, con nome e cognome, dirigenti cecoslovacchi; in Polonia, se la stampa avesse parlato correttamente di noi, avrebbe contraddetto la politica del Poup, la cui direzione, davanti a una crescente pressione tra i lavoratori e nel partito, inclinava sempre più verso la politica del «pugno di ferro». E questo ebbe, secondo me, una funzione non trascurabile nella scelta dell'intervento armato. Ebbero influenza - la storia lo chiarirà - anche le informazioni intenzionalmente deformate, esagerate, artefatte inviate in Urss da informatori di casa nostra. Una parte dei dirigenti, con una storia legata agli errori del passato, perdeva le sue posizioni nel voto segreto al termine dei congressi. Alcuni non accettarono lealmente la sconfitta. Presentarono i loro timori personali come timori per il destino del socialismo, confondendo interesse individuale e interesse collettivo. A costoro si prestò buon orecchio in Rdt e in Polonia.

Né qui né altrove cito l'Ungheria, i suoi dirigenti di partito e di Stato: anche alla

luce dei contatti di allora suppongo che lì non ci fu quel tipo di iniziativa e che essi furono trascinati negli «avvenimenti cecoslovacchi».

Inoltre, è per lo meno dubbio che all'Occidente (nel senso politico del termine) interessasse il successo del nostro movimento riformatore. Anzi, in un certo senso, il 21 agosto gli fu utile... E ci furono anche atteggiamenti che pungolarono i nostri alleati e accorciarono i nostri tempi.

Ma non voglio generalizzare, perché apprezzo tutte le voci, le opinioni, le analisi, le conclusioni, gli scritti di quanti, favorevoli o critici, videro nel nostro nuovo corso una possibile strada per migliorare i rapporti (qui uso la vostra terminologia) fra Occidente e Oriente. Anche se a volte, intenzionalmente, il nostro programma non venne inteso per quello che era, cioè elaborato per il partito e il popolo cecoslovacco e frutto del loro orientamento.

Per rispondere alla sua domanda, oggi, a vent'anni di distanza, le ricordo questo: la politica del «Programma d'azione» e la nostra ferma decisione di attuarla non erano allora accettabili a quei nostri alleati. Lo dimostrano la liquidazione completa della politica ufficiale del Cc del Pcc, del governo fatta propria dal Fronte nazionale e dal Parlamento, e l'allontanamento degli alfiери di quel programma.

Vorrei ricordare anche altro. Ci fu il tentativo di creare un «governo rivoluzionario degli operai e dei contadini» e un «tribunale rivoluzionario». In loro nome vennero compiuti due atti anticostituzionali: la nomina di un nuovo ministro degli interni e la disposizione per «l'arresto dei maggiori rappresentanti del partito e dello Stato», disposizione eseguita. Il linguaggio usato nella «Lezione...» attinge all'arsenale di quei giorni visto che il «governo rivoluzionario» avrebbe dovuto impedire ai «controrivoluzionari» il «ritorno al capitalismo e il distacco dal Patto di Varsavia».

Ho sempre, poi, il ricordo dei giornali, delle foto che sulla «Pravda» mostravano gli operai moscoviti che approvavano l'intervento contro la «controrivoluzione» e per difendere il rinnovamento, come è scritto nero su bianco nell'«Appello» di coloro che chiamarono le truppe. Ma costoro non avrebbero dovuto chiedere il parere ai nostri lavoratori? In alcune miniere per protesta i minatori rifiutarono di uscire dai pozzi; assente la direzione del partito e del governo, gli operai e la milizia popolare presero sotto la loro protezione, nella sede della «Čkd», la maggiore fabbrica praghese, i delegati al congresso straordinario del partito, i lavoratori di tutto il paese scesero in sciopero.

Se dovessi riassumere direi che cause dell'intervento furono: innanzitutto il «Programma d'azione» e il movimento di rinascita che superava il quadro del pensiero politico del tempo, e la convocazione per il 9 settembre del congresso straordinario del Pcc. Poi ci fu il pretesto delle manifestazioni di destra, non determinanti per lo sviluppo socialista, che furono intenzionalmente amplificate, perché non eliminate con gli strumenti del potere fin dal loro sorgere. Infine la seria situazione esistente in Polonia.

LA STAMPA

Lo schiacciante intervento militare dell'Urss La Cecoslovacchia è occupata dai russi Dubcek e il governo arrestati, la Camera invasa

Nella notte di ieri truppe sovietiche, tedesco-orientali, ungheresi, polacche e bulgare hanno invaso il paese da tutte le frontiere - Azione fulminea: lancio di paracadutisti su Praga, presidio delle principali città - A Praga si accende la lotta nella capitale: i russi sparano sulla folla che tenta di fermare i carri armati gridando: «Viva i russi» - Pochi morti e 180 feriti nelle strade - In poche ore la resistenza è stroncata quasi dappertutto - Dubcek trasferito dai sovietici in una località segreta, lo stalinista Novotny starebbe per tornare al potere

I nemici della libertà

Praga. In una città dove, per un anno, si è svolta una lotta per la libertà, si è accesa una nuova battaglia. I carri armati sovietici, polacchi, ungheresi, bulgari e tedeschi dell'Est sono entrati nella capitale ceca. I sovietici hanno preso il controllo delle principali città e stanno invadendo il paese da tutte le frontiere. A Praga si è accesa la lotta nella capitale: i russi sparano sulla folla che tenta di fermare i carri armati gridando: «Viva i russi» - Pochi morti e 180 feriti nelle strade - In poche ore la resistenza è stroncata quasi dappertutto - Dubcek trasferito dai sovietici in una località segreta, lo stalinista Novotny starebbe per tornare al potere

Dubcek trasferito in località segreta

Praga. Il leader ceco Alexander Dubcek è stato trasferito in una località segreta. I sovietici hanno arrestato il governo ceco e hanno invaso la Camera dei deputati. La resistenza è stata stroncata quasi dappertutto. Dubcek è stato trasferito in una località segreta, lo stalinista Novotny starebbe per tornare al potere.



Disparati invasi Praga ieri all'alba. I carri armati sovietici, in seguito ai paracadutisti, hanno invaso la capitale della Cecoslovacchia.

Ora per ora la cronaca della tragica giornata

Praga. Il giorno di ieri è stato tragico per la Cecoslovacchia. I sovietici hanno invaso il paese da tutte le frontiere e hanno preso il controllo delle principali città. A Praga si è accesa la lotta nella capitale: i russi sparano sulla folla che tenta di fermare i carri armati gridando: «Viva i russi» - Pochi morti e 180 feriti nelle strade - In poche ore la resistenza è stroncata quasi dappertutto - Dubcek trasferito dai sovietici in una località segreta, lo stalinista Novotny starebbe per tornare al potere



La resistenza ceca è stata stroncata quasi dappertutto. Dubcek è stato trasferito in una località segreta, lo stalinista Novotny starebbe per tornare al potere.

Il governo ceco è stato arrestato e la Camera dei deputati è stata invasa. La resistenza è stata stroncata quasi dappertutto.

- Il grido del nostro leader Jozef Benes
- Corresponsabili da Mosca a Varsavia
- La Resistenza anche una guerra popolare
- Viktor Gornitskiy ricorda la soffocanza della Cecoslovacchia: dal patto di Molotov al oggi
- Marco Bonifazi (di Torino, sottile) i nuclei della lotta agguerrita
- Il comitato dei comunisti italiani

Praga. Il giorno di ieri è stato tragico per la Cecoslovacchia. I sovietici hanno invaso il paese da tutte le frontiere e hanno preso il controllo delle principali città. A Praga si è accesa la lotta nella capitale: i russi sparano sulla folla che tenta di fermare i carri armati gridando: «Viva i russi» - Pochi morti e 180 feriti nelle strade - In poche ore la resistenza è stroncata quasi dappertutto - Dubcek trasferito dai sovietici in una località segreta, lo stalinista Novotny starebbe per tornare al potere

Ultima ora

Riunito nella notte il Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Il presidente dell'Onu, U Thant, ha convocato il Consiglio di Sicurezza per discutere della situazione in Cecoslovacchia. Il Consiglio si è riunito nella notte di ieri.

Ultima ora

Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu si è riunito nella notte di ieri per discutere della situazione in Cecoslovacchia. Il presidente dell'Onu, U Thant, ha convocato il Consiglio di Sicurezza per discutere della situazione in Cecoslovacchia.

Ultima ora

Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu si è riunito nella notte di ieri per discutere della situazione in Cecoslovacchia. Il presidente dell'Onu, U Thant, ha convocato il Consiglio di Sicurezza per discutere della situazione in Cecoslovacchia.

Ultima ora

Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu si è riunito nella notte di ieri per discutere della situazione in Cecoslovacchia. Il presidente dell'Onu, U Thant, ha convocato il Consiglio di Sicurezza per discutere della situazione in Cecoslovacchia.

Ripensandoci ora, sarebbe stato possibile evitare l'intervento militare del 21 agosto?

Si può rispondere in due modi.

Lei dice «ora». Oggi sappiamo che non sarebbe stato possibile, che in quel quadro il «nuovo corso» non era accettabile. Non era nel potere di noi cecoslovacchi. Ho ascoltato e letto un'infinità di consigli, obiezioni e critiche per tutto ciò che avrei dovuto o non dovuto fare. Nessuno si chiede che cosa potevo fare. Una persona disinteressata potrebbe anche pensare che, comunque, l'intervento avrebbe potuto essere evitato. Già, ma a una condizione: che il «Programma d'azione» e il processo di rinascita fossero liquidati da noi stessi, con le nostre forze; e per forze intendo con il ricorso all'esercito, alla polizia, alla milizia. Solo che non c'era nessuno disposto a farlo: né il Cc del Pcc, né il governo, né il Parlamento, né il presidente della Repubblica. Immaginiamo pure che fosse possibile prendere legalmente una decisione simile: essa si sarebbe scontrata con un'eccezionale opposizione di larghe masse, e senza un atto di forza, senza intervento di truppe dall'esterno, non sarebbe passata. Si ricordi come il nostro popolo fronteggiò senza violenza l'intervento militare, come chiese, con fermezza e senza tentennare, il ritorno in patria dei massimi dirigenti del partito e dello Stato. Il tempo ha dimostrato che in quel gioco politico determinante era il «Programma d'azione», il metodo non violento, volontario, democratico della sua realizzazione.

Non si tenne neppure conto dell'atteggiamento contrario di influenti partiti comunisti; ma una larga conferenza internazionale dei Pc senza il consenso del Pcus non sarebbe stata possibile e sarebbe stata, secondo me, estremamente dannosa per il nostro movimento; venne respinta la proposta di far partecipare Romania e Jugoslavia all'incontro di Bratislava. Ma questo avrebbe potuto scongiurare l'intervento? Non so.

Vorrei ricordare ancora che dopo la firma del documento di Bratislava, meno di tre settimane prima dell'intervento, incaricai Alojs Indra e Drahomir Kolder, entrambi allora segretari del Cc, di proporre misure da adottare dopo la conclusione dell'incontro. Non lo fecero. A nome di Indra accadde invece che un gruppo di poliziotti mi arrestasse la notte tra il 20 e il 21 agosto. Io feci di tutto per rispettare gli accordi di Bratislava. C'è bisogno che aggiunga qualcosa?

Sì, perché si può rispondere alla sua domanda che forse si poteva scongiurare l'accaduto. Ma a condizioni che ci lasciassero spazio per applicare gli accordi di Bratislava, che fosse rispettato il principio di non ingerenza, che potesse riunirsi il congresso straordinario del Pcc, unico organismo depositario della linea politica e quindi abilitato a intervenire sia sul «Programma d'azione» che sulle manifestazioni di destra e settario-dogmatiche, e che, infine, non fosse violato il documento firmato a Bratislava il 3 agosto secondo cui i partecipanti dovevano agire sulla base dei principi del rispetto della parità dei diritti, della sovranità e dell'indipendenza nazionale, dell'intangibilità territoriale.

In tutta franchezza, per rendere più chiara la mia risposta, posso dire che se il Pcus avesse avuto allora la direzione che ha oggi, l'intervento armato dei cinque eserciti in Cecoslovacchia sarebbe stato impensabile.

Non ho proprio nulla da rimproverarmi

Lei ritiene di aver compiuto, allora, degli errori? O meglio, ha qualcosa da rimproverarsi?

Dopo la battaglia tutti diventano grandi strateghi. Ce n'è a iosa, da noi e all'estero. È triste che parlino di errori coloro che, a suo tempo, magari su singoli casi, non dettero un'immagine giusta della nostra nuova politica. Ci furono poi non pochi falsi partigiani. Alcuni sui «nostri errori» hanno elaborato risoluzioni, scritto libri, definito uno sbaglio l'intera nostra ristrutturazione.

Naturalmente il nostro '68 è considerato in modo diverso dai sostenitori e dagli oppositori. Prendiamo ad esempio la questione del pluralismo, di cui si parla nel nostro «Programma d'azione»: coloro che lo consideravano un errore lo intendevano come ristabilimento del pluralismo degli anni precedenti all'accordo di Monaco, quando c'erano decine di partiti d'opposizione. I sostenitori lo intendevano come pluralismo socialista, come possibilità di affermare diversi interessi delle organizzazioni sociali, culturali e di altro tipo riunite nel Fronte nazionale ed, eventualmente, di altre organizzazioni rappresentative di interessi specifici. E del resto noi avevamo e abbiamo una tradizione di attività associativa.

Ma torniamo ai nostri documenti di allora, tenendo conto di quella che

era la situazione, che dovevamo fronteggiare politicamente spinte di sinistra al settarismo e al dogmatismo e spinte di destra, con tendenze anarchicheggianti e antisocialiste.

Allora, in Cecoslovacchia, si scoprirono fenomeni ancora sconosciuti. Da un'iniziativa civica nacque il «Klub 231» (dall'articolo 231 del codice penale, base delle condanne per attività antistatale) che chiedeva la riabilitazione di cittadini ingiustamente colpiti. Intendevano usare il «Klub 231» anche alcuni sostenitori di tendenze antisocialiste, mentre proprio allora si stava completando la riparazione delle conseguenze dei grandi processi politici. Ci furono anche atteggiamenti emotivi. Giungemmo così a un accordo con il «Klub 231», che andò perdendo la propria giustificazione dato che lo Stato si sarebbe fatto carico di riparare le ingiustizie, procedendo senza inutili eccessi. Ma la verità doveva essere detta: si trattava di 36.000 casi.

Da un'altra iniziativa civica nacque il «Kan» (il club dei senza partito impegnati), i cui iscritti cercavano spazio per un'attività in favore del movimento di rinascita. Ho avuto occasione di parlarne con un noto professore. È vero che alcune singole persone avrebbero voluto usare il «Kan» per attaccare il «Programma d'azione». Altro motivo di attacco alla direzione di allora fu la richiesta di ricostituire il partito socialdemocratico. Ci opponemmo dicendo che il problema era stato superato con l'unificazione del 1948. Io stesso parlai alla grande assemblea convocata per ricordarne l'anniversario. E per i suoi effetti finali, dannoso al processo di rinnovamento si rivelò anche il comportamento degli autori delle «2000 parole». Oggettivamente fecero il gioco delle tendenze settarie e anarchicheggianti. Va inoltre rilevato che, abolita la censura, una parte della stampa in modo sconsiderato «sperimentò se davvero poteva passare tutto» e con comportamenti imprudenti fornì «argomenti», lanciò «palle buone» che però ci ricadevano sulla testa, danneggiando i nostri rapporti con l'estero. È vero, questi erano solo pezzi da non confondere con l'insieme, episodi da non generalizzare, perché i mass-media, nel loro complesso, svolsero un ruolo favorevole al processo di rinascita.

Perché ricordo questi fenomeni indesiderati, estranei, che contraddicevano la nostra politica e davanti ai quali la presidenza e il Cc del partito assunsero i necessari atteggiamenti politici, che sono agli atti? Perché questi fenomeni forniscono argomenti a chi sostiene che sbagliammo e che fummo «titubanti nel liquidarli con gli strumenti del potere». Diciamolo francamente: Stato e partito disponevano di quegli strumenti. Ma se li avessimo usati saremmo stati coerenti

con la politica che avevamo cominciato a seguire? No. Al contrario saremmo usciti dalla strada imboccata. Era forse ciò che speravano i nostri avversari.

Sarebbe ingenuo pensare che un processo come quello del '68 avrebbe potuto svolgersi evitando quei fenomeni estremisti, collaterali. La direzione del partito e dello Stato vide, analizzò, valutò, giudicò quei fenomeni e li condannò con metodi e strumenti politici, non amministrativi. Ognuno di noi, compresi alcuni di coloro che sono rimasti ai vertici del potere, sapeva oltretutto e sa che quei fenomeni, nel loro complesso, non avevano la caratteristica di una forza interna organizzata, in grado di rovesciare il governo. Del resto le truppe interventiste non occuparono gli edifici dove avevano sede quelle associazioni, occuparono invece tutte le sedi del partito e del governo e quelle dei mass-media. Arrestati furono i dirigenti del partito e dello Stato, e nessuno che appartenesse al «blocco controrivoluzionario» (o quel «blocco» era costituito dai dirigenti del partito e dello Stato?).

Non voglio raccontare ora quanto ho riflettuto, in lungo e in largo, sulla questione che lei mi ha posto. Per me quelli trascorsi sono stati anni di riflessione, di autoesame, di autovalutazione, nei quali momento dopo momento mi sono passati davanti agli occhi tutti quei fatti. Credo di non dovermi cospargere il capo di cenere, di non averne motivo, soprattutto nella situazione in cui sono. Secondo alcuni avrei dovuto procedere più rapidamente, secondo altri più lentamente. Ora che sappiamo cosa fosse veramente in gioco e conosciamo il risultato, tutto ciò è davvero irrilevante, privo di senso. I fenomeni negativi – è una legge ferrea – accompagnano ogni movimento rivoluzionario, come satelliti, soprattutto se è serio e impegnativo. Spetta ai dirigenti politici scegliere i metodi per eliminarli.

Io non ho nulla di sostanziale da rimproverarmi, la piena coscienza, in armonia con le mie convinzioni, ricordando il '68 posso affermare che quel nostro processo di rinascita e la politica che lo metteva in pratica vinsero nel popolo cecoslovacco. Furono vanificati con metodi non politici. Non si trattò di un nostro errore, ma era al di sopra delle nostre possibilità. E quella tragedia continua a pesare sul nostro movimento rivoluzionario.

Qual è stato per lei il momento più drammatico in quelle settimane così drammatiche per tutti?

La prego, non insista affinché risponda.

Lei, dal momento in cui è stato espulso dal Pcc, ha rotto raramente il silenzio. Nel suo paese non le è stato consentito di esprimersi pubblicamente. In Occidente sono usciti alcuni suoi testi politici: ricordo brani del suo ultimo intervento al Comitato centrale, la lettera alla vedova di Smrkovsky, la lettera all'Assemblea nazionale, il messaggio di cordoglio per la morte di Berlinguer, la replica sull'«Unità» a Vasil Bil'ak. Se le posso rivolgere una domanda personale, perché è stato così riservato?

Riservato, lei dice... Forse per il grande pubblico... Non possiamo fare tutti la stessa cosa, soprattutto nella nostra situazione. Forse per ciò che dico, che scrivo, ho una maggiore responsabilità, cui corrispondono adeguati controprovvedimenti del potere...

Al suo elenco voglio aggiungere che ho esposto il mio punto di vista sugli avvenimenti cecoslovacchi ad alcuni partiti comunisti, che parteciparono all'intervento militare (della Polonia e della Rdt). È stato nel '75 prima della conferenza internazionale dei partiti comunisti di Berlino. Ritengo che i destinatari abbiano fatto conoscere quel mio punto di vista a coloro che presero parte all'intervento. Allora ritenevo che si trattasse di una faccenda interna ai partiti comunisti. Ho scritto poi una serie di lettere al segretario generale del Cc del Pcc, al Cc del Partito comunista di Slovacchia, al ministro degli Interni, al presidente del governo, al procuratore generale e al Tribunale supremo e più volte agli stessi indirizzi. Raccolte, quelle lettere compongono diversi fascicoli. È vero, non ho dato pubblicità alla cosa. Forse si può obiettare che ho bussato a porte chiuse in anticipo... Nonostante tutto continuo a bussare. L'ho fatto il 10 febbraio dello scorso anno, con una lettera alla presidenza e al Cc del partito, contenente le mie riflessioni su come superare i problemi nodali della fine degli anni '60 e successivi. Posso aver scritto poco, ma quanto al contenuto credo che la cosa abbia un'importanza rilevante.

Spesso decisivo non è chi scrive e quanto spesso, ma il contenuto degli scritti. Io mi sono dedicato solo ai problemi decisivi. E non considero inutile quella corrispondenza, anche quella non pubblicata, sia che fosse indirizzata all'interno che all'esterno. Per questa ragione ho scritto in febbraio al Cc del Pcc. Non so se i suoi componenti ne siano stati messi a conoscenza... Sarei lieto di sbagliarmi, ma suppongo che non sia stata portata davanti al Cc.

Come venni espulso dal partito

Vorrei porle altre domande personali: come si è svolta la sua vita dal momento in cui è stato espulso dal Pcc? Cosa ha fatto? Che libri ha potuto leggere? Quali sono stati i suoi rapporti con il Pcc e il governo?

La notizia della mia espulsione fu data dalla stampa quotidiana nel 1970. Lei capisce, per un uomo che dal 1939 aveva camminato insieme al partito, che aveva fatto la resistenza, che aveva lavorato con passione per il rinnovamento e la costruzione della Repubblica socialista, che aveva convinto e guidato altri nella stessa direzione, è stata una ferita che non si chiude tanto facilmente. Al contrario, sanguina, non si cicatrizza... Il dolore morale è ben più duro da sopportare di quello fisico. Io ho provato l'uno e l'altro. Negli anni 50 li provarono altri. Né allora né vent'anni fa venne rispettato il principio statutario secondo cui ognuno ha la possibilità di essere presente ai lavori dell'organismo di partito che discute la sua punizione. Per quanto mi riguarda, fui richiamato in patria dalla Turchia, dove ero ambasciatore. Fui convocato davanti ad un'apposita commissione, risposi alle domande e alle osservazioni fattemi, mettendo per iscritto inoltre i miei punti di vista. Non si parlò allora di espulsione o di punizione. In mia assenza, la presidenza del Cc del Pcc decise la mia espulsione, poi confermata, sempre in mia assenza, dal Comitato centrale. Nel clima di allora e con un Comitato centrale già annacquato il risultato, forse, non sarebbe stato diverso, ma sarei stato lieto di avere la possibilità di guardare dritto negli occhi alcuni suoi componenti...

A questo proposito devo ricordare un fatto importante: nessuno, durante tutto il periodo del processo di rinascita del 1968, venne escluso dal Cc eletto ancora al tempo in cui Antonin Novotný era alla testa del partito, all'infuori di Novotný, ma lui presente. Anche questo testimonia il metodo della nostra politica di rinnovamento. Non so se riesco ad essere chiaro dicendo che nulla si risolve sostituendo «un'unità» con un'altra «unità» se questa non è frutto di una crescita quantitativa e di una trasformazione qualitativa sulla base di una nuova visione programmatica. L'unità non si raggiunge su ordine di qualcuno, per pio desiderio: è il risultato di ben altro, passa per le differenze, la polifonia, fino a diventare un braccio vivo del torrente, non un braccio morto...

Come è stata la mia vita negli anni successivi? Per dirlo in modo figurato:

come quella di un carcerato a passeggio controllato in un'area limitata... Ho già scritto qualcosa del genere all'inizio della lettera indirizzata all'Assemblea federale e al Consiglio nazionale slovacco nel 1974, ma senza alcun seguito. E, dopo una campagna condotta per tutto il paese, sono stato espulso anche dal sindacato.

Non si è mancato di farmi capire in ogni modo che sono in «periferia», al margine della società e del corso degli eventi. Di formazione sono un fabbro meccanico, così ho lavorato come addetto alla meccanizzazione in un'azienda forestale. Prima di andare in pensione, sono stato anche in officina. È un bel lavoro. Alcuni affermano che è molto sporco. Ma è uno «sporco pulito». Non mi importa di mettere le dita sul pane spalmato di strutto o di soffiarci sopra dopo averlo raccolto se per caso è caduto per terra. Ciò che mi preoccupava era che gli «angeli custodi» mi sorvegliavano e in qualche modo facevano sentire la loro presenza. Dopo la visita a Praga del compagno Gorbaciov non li ho più visti. In diciannove anni ne ho viste fin troppe, c'è stato bisogno di nervi saldi, ma qualche volta hanno ceduto.

Leggere ho potuto, certo. Ma non tutto ad alta voce. La lettura è un nutrimento dello spirito anche in tempi tumultuosi... L'uomo trova non poche occasioni di distensione con la letteratura, i racconti, la poesia. A proposito: in tutti questi anni ho letto e riletto le poesie dei nostri autori risorgimentali della metà dell'Ottocento. Hanno una carica eccezionale, un'enorme forza emotiva e morale per la volontà e la disponibilità che suscitano nel lettore.

Forse si meraviglierà, ma ho riletto perfino testi scolastici, come ad esempio «Teste di cane» ed altre opere storico-letterarie di Jirasek. Sono opere nelle quali si riflette la vita, dove il lavoro è saldato con l'impegno dei nostri antenati per i diritti comunali, cittadini o nazionali. Parlo di opere come «Sono nato nudo» di Weiss, «Tutte le bellezze del mondo» di Seifert a cui è stato giustamente attribuito il nobel per la letteratura, «La cittadina sull'acqua» di Hrabal. Mi interessa inoltre la letteratura in *samizdat*, nella quale trovo ciò che nel nostro paese non può essere pubblicato. E nei momenti di più acuta malinconia riprendo in mano «Le avventure del buon soldato Svejk» di Hasek vi si trovano tante «sagge sciocchezze» sulla guerra, sui poliziotti, sui cani e sui ministri che è impossibile non ridere, anche se prima si aveva voglia di piangere...

Tra i miei libri c'è anche Gramsci

Nella mia situazione sono dovuto tornare alle sempre valide opere dei classici Marx, Engels, Lenin. Ho in mente tanti loro pensieri, che considero un'eredità per le prossime generazioni di rivoluzionari. Ad esempio questo di Engels: «Una cosa comunque è certa: il proletariato vittorioso non può imporre a una qualche nazione straniera un modo di essere felice, se non vuole affossare la propria vittoria». Penso che qui ci sarebbe un terreno sul quale appoggiare le sue domande e le mie risposte. Per conto mio, penso all'intera nostra teoria come un metodo per pensare e agire, che ha una caratteristica, la creatività, che molti hanno difficoltà a rispettare benché si riempiano sempre la bocca di «marxismo-leninismo», che in realtà non intendono nella sua integrità.

Prima avevo conosciuto Gramsci solo superficialmente. Il tempo, questi lunghi anni me lo hanno reso più vicino. I suoi «Fondamenti della politica» li ho avuti da un amico, i suoi pensieri li ho sottolineati qua e là, li ho annotati su foglietti, ho segnato le pagine con pezzetti di carta a mo' di segnalibro. Gramsci aveva compreso molto prima di noi i problemi filosofici dell'industrializzazione e tante altre cose.

Il mio rapporto con il Cc del Pcc, infine, si è svolto così: io scrivo e loro archiviano. Non ho ricevuto alcuna risposta. Ma anche questo è un modo di rispondere.

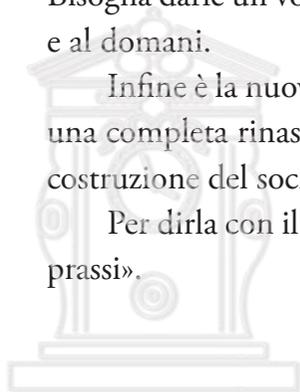
In questi lunghi anni ha pensato di poter un giorno continuare l'opera interrotta brutalmente nell'agosto del '68? Cosa le ha dato e le dà oggi fiducia e speranza?

In primo luogo cerco di rendermi utile facendo appello, cercando di esortare i compagni del Cc e del Pcc a compiere quei passi che, secondo me, potrebbero contribuire a superare il peso del passato, nell'interesse del partito e del compito internazionalista di aiutare gli altri partiti dei paesi alleati a superare questo peso che grava su tutti. Avviare una nuova fase di sviluppo del socialismo in Cecoslovacchia con un nuovo programma di ristrutturazione: soprattutto con questa intenzione ho scritto la lettera dello scorso febbraio alla presidenza e al Cc del Pcc. Se e in cosa abbia potuto essere utile sta ad altri giudicarlo.

La mia non nascosta ambizione è di vedermi restituire l'onore politico. Non solo a me, ma anche agli altri compagni colpiti. Dice un proverbio che la speranza è l'ultima a morire. Chi la perde, perde il senso del suo futuro. Fiducia e speranza mi vengono prima di tutto dalla convinzione nella giustizia e legittimità del nostro modo di agire espresso vent'anni fa dal «Programma d'azione». Chi lo legge oggi deve riconoscere che sa dire cose per il presente: dare nuovi impulsi alla riforma economica, coniugare la democrazia con il socialismo e il socialismo con la democrazia, definire meccanismi per un'azione più aderente ai principi e più aperta del partito comunista davanti al nostro popolo. Speranza e fiducia mi sono venute da fatti che hanno confermato le mie convinzioni. L'idea della politica di rinascita vive nel partito e nel nostro popolo, non si è riusciti a soffocarla per sempre, a farla morire. Vive, si è conservata nel profondo della coscienza popolare. Bisogna darle un volto, una forma rispondente all'attualità, adeguata all'oggi e al domani.

Infine è la nuova politica del Pcus che conferma la necessità che sento di una completa rinascita rivoluzionaria delle idee socialiste e della prassi della costruzione del socialismo nella nuova fase di sviluppo.

Per dirla con il vostro Gramsci: la speranza mi viene dalla «filosofia della prassi».



Archivio storico

L'ERETICO TIMIDO

Se fosse stato lasciato a se stesso, ha detto un diplomatico jugoslavo accreditato a Praga, commentando gli avvenimenti degli ultimi giorni, « Dubček avrebbe incontrato difficoltà ben maggiori nel consolidare la propria posizione politica. Ma i russi gli hanno fatto il grosso favore di trasformarlo nel giro di dieci giorni, in un eroe nazionale. Qualunque cosa accada, Alexander Dubček non sarà più per i cecoslovacchi un semplice uomo politico, ma il leader del suo paese in uno dei più difficili momenti della storia. »

E appunto come un eroe nazionale più che come segretario di partito comunista, Dubček s'è preparato ad affrontare i decisivi colloqui bilaterali tra il presidium del partito comunista ceco e l'intero Politburo sovietico, capeggiato da Leonid Breznev.

Forte dell'appoggio plebiscitario del paese e del partito (quest'ultimo ottenuto con una serie di manovre politiche brillanti e spregiudicate), Dubček ha detto tre volte di no ai russi ai sette incontri.

■ si è rifiutato di prendere parte all'incontro di Varsavia, dove inevitabilmente si sarebbe trovato sottoposto alle accuse concettuali dei suoi oppositori: Breznev per l'URSS, Gomulka per la Polonia, Zivkov per la Bulgaria, Ulbricht per la Germania est, Kadar per l'Ungheria.

■ si è rifiutato di recarsi in una località sovietica per i colloqui bilaterali con i rappresentanti del Pcus;

■ ha negato il consenso a una ulteriore permanenza di truppe russe in territorio cecoslovacco, condizionando anzi l'insediamento dei colloqui bilaterali alla definitiva partenza delle unità sovietiche ormai dai primi di giugno in Cecoslovacchia.

Per il mondo comunista si tratta di un comportamento senza precedenti. Per i sovietici si tratta di una sconfitta politica che, comunque vadano le cose, lascerà il segno negli anni a venire. « Nel dopoguerra abbiamo assistito alla comunizzazione dei Balcani, ora stiamo assistendo alla balcanizzazione del comunismo », ha scritto il commentatore del tedesco « Die Zeit ». « Abbia successo o no la sua azione politica », dice il cremlinologo americano William Griffith, « Alexander Dubček ha messo in moto il più significativo mutamento dello status quo

europeo dal 1948 ai nostri giorni. »

L'uomo che ha osato sfidare i russi è nato a Uhrovec, in Slovacchia; ma poco è mancato nascesse negli Stati Uniti. Suo padre Stefan, un falegname, era di fare fortuna: invece, pochi anni dopo, non solo si ritrovava povero in patria, ma veniva anche chiamato alle armi contro i suoi connazionali, arruolato negli eserciti degli Imperi centrali.

Per di più, Stefan Dubček era di convinzioni pacifiste. Per sfuggire al servizio militare, tentò la fuga in Messico: venne acclufato sul confine, multato per la spropositata somma di 1000 dollari e condannato a 18 mesi di carcere, che scontò fino all'ultimo giorno.



SLOVACCO. Alexander Dubček al termine di un recente discorso. Dubček è solito parlare in slovacco, lingua diversa dal boemo che si parla a Praga.

Tornato libero, Dubček padre riprese a lavorare per una fabbrica di pianoforti di Chicago, con un salario di 25 dollari la settimana. Erano gli anni turbolenti e confusi dell'immediato primo dopoguerra: gli anni delle grandi agitazioni sociali, dei fermenti rivoluzionari che scuotevano le classi povere d'Europa e d'America.

In Russia i soviet conquistavano il potere. Nel 1918, sulle rovine dell'Impero austriaco, Thomas Masaryk fondava la Repubblica cecoslovacca. Deluso dalla sua avventura americana, sperando di rifarsi una vita in patria, nell'estate del 1921 il falegname Dubček tor-

nava in Cecoslovacchia: tre mesi più tardi, il 27 novembre, gli nasceva il secondogenito, Alexander.

« I miei genitori erano andati ad abitare a Uhrovec, in Slovacchia », ricorda oggi l'attuale segretario del partito comunista ceco « nella casa di un famoso poeta progressista slovacco, Ludovik Stur. Era una casa piccola, a un piano, bianca di calce: io venii al mondo lì ».

Dubček padre si gettò in politica, con una passione che i ricordi degli anni duri d'America arroventavano. Nel 1925 fu tra i fondatori del partito comunista ceco; e subito dopo, insieme ad altri 300 compagni di fede politica, partì per l'Unione Sovietica dove divenne uno dei capi della famosa cooperativa internazionaleista, « Interhelpo ».

Partigliano, Alexander e il fratello maggiore, Julius, cominciavano a frequentare le scuole russe, dove rimasero entrambi fino a 17 anni, quando l'intera famiglia tornò a trasferirsi in Cecoslovacchia. Adesso, oggi, Dubček parla russo senza ombra di accento ed è in grado di cogliere le più sottili sfumature del discorso di un interlocutore: è in russo che discute con i dirigenti sovietici, con molti dei quali è (o almeno era) in rapporti tanto cordiali da giustificare l'uso di chiamarsi reciprocamente per nome.

Questa profonda conoscenza del mondo e degli uomini sovietici permette a Dubček di muoversi, nei confronti dei russi, con una sicurezza che non finisce di stupire chi lo avvicina la prima volta: è uno stupore che spesso si trasforma in ammirazione. « Non pensavo che un uomo così potesse riuscire a tanto: che un comunista ceco arrivasse così in alto, avesse potuto mantenersi veramente integro in un ambiente tanto difficile ». Fu il commento spontaneo di uno dei più violenti oppositori del burocrate del partito, lo scrittore Ladislav Mňačko, il giorno in cui Dubček riuscì nell'impresa di esautorare completamente Antonin Novotny, leader della fazione stalinista, facendolo dimettere dalla carica di presidente della Repubblica, dopo averlo personalmente sostituito in quella di segretario del partito.

Forse solo l'aspetto e il modo di fare di Dubček s'fratte in inganno gli osservatori superficiali: alto, sottile, riluttante per temperamento a usare toni imperiosi o truculenti, Dubček nasconde sotto la gentilezza della voce e del gesto una logica di azione ferrea. « Sta ad ascoltare educatamente quel che i nostri capi gli dicono e poi fa quel che gli pare », si è lasciato andare ad ammettere, la settimana scorsa, un diplomatico sovietico, dopo unennesimo inutile andirivieri tra il palaz-

In margine a questa intervista

In margine all'intervista vorrei aggiungere alcune considerazioni. Riflettendo sulle domande e sulle risposte che ho dato, la testa mi si riempie di fatti del passato e del presente. Mi piacerebbe che quanto ho detto, soprattutto sul Pcc, nel quale ho lavorato per un certo indirizzo politico, suoni esagerato, sbilanciato, come se avessi preso in considerazione solo una parte della realtà, trascurando vita e opera dell'intera nostra società, di cui il partito è una precisa parte integrante. Un'intervista come questa, su questioni di fondo, comporta di per sé una certa generalizzazione. Si cerca di cogliere fatti e processi nel loro complesso. Ma non è facile arrivarci, così come è difficile dare delle elaborazioni teoriche un'adeguata applicazione, confrontandole con la realtà. Proprio per quello che riguarda i problemi sociali - lo considero straordinariamente impegnativo e fondamentale - non esiste altro «laboratorio», quando si vuole verificare la giustezza delle teorie, che la stessa vita sociale. Per questo nel movimento rivoluzionario al quale apparteniamo è indispensabile l'unione tra gli operai e gli intellettuali.

Per quanto mi riguarda, io cerco di capire il meglio che posso la realtà attuale del nostro paese. Nessuno, lo so bene, può essere separato dal passato, dalle proprie radici sociali così come il presente è il fondamento del futuro, del peso che porteranno sulle spalle le generazioni a venire. Ecco perché rifletto sullo sviluppo della nostra teoria, sulle idee del socialismo e sulla prassi futura di una società socialista, così come rifletto sulla società capitalistica nel contesto dell'evoluzione della società umana, intesa come insieme e nelle sue individualità. E alla domanda: esiste un futuro per il socialismo? Io dò decisamente una risposta positiva. Sì. Ma quale sarà questo futuro? Quello che conosciamo oggi? No. E allora quale? E quale saranno le nuove idee socialiste? Certo dovranno avere una forza teorica tale da trasformarsi, nella prassi, in forza materiale. Ma saranno soltanto quelle con le quali ci confrontiamo oggi? No, o almeno non esclusivamente. E dove approderà il nuovo sviluppo creativo? Sarà il futuro a rispondere. Quello che oggi sappiamo con sicurezza è che la prassi e la teoria socialista non possono essere rinchiusi in una «camicia

di forza»...

Nell'intervista, io cerco di delineare anche la mia visione del presente. E mi accorgo che anche sulla varietà, multiformità di questo sono diffuse opinioni ristrette e deformate. Perché? In primo luogo, per le limitazioni alla linea democratica del paese. Quanti avvertono il bisogno impellente di esprimersi sui nostri problemi non possono farlo liberalmente, non possono confrontare le proprie convinzioni con altri punti di vista compresi quelli ufficiali. Ma legittimità ha soltanto ciò che si ritrova in armonia con la volontà della stragrande maggioranza. L'illegittimità può, è vero, affermarsi con vari modi (amministrativi, da caserma, forzosi); ma bisogna vedere se e come potrà segnare in modo permanente la vita della società senza che questa si ribelli. Potrà dunque essere solo temporanea. E allora, si tratta di introdurre regole democratiche valide per tutti, in ogni settore. E democrazia vuol dire discussione, ma anche lavoro, azione.

Sono personalmente lieto che la maggioranza dei compagni espulsi dal Pcc continui a sostenere le proprie convinzioni politiche, ovviamente arricchite di nuove esperienze e impoverite da parecchie illusioni. Si pronunci cioè a favore di quella che fu nel '68 la politica ufficiale del partito, espressa in modo compiuto nel «Programma d'azione» e in altri testi, e lo faccia non a parole, ma soprattutto con un atteggiamento preciso sui problemi di oggi della società cecoslovacca. Non è facile, non sempre ci si riesce. Ma se vogliamo mantenere la nostra dignità non possiamo comportarci altrimenti. Penso poi a quei nostri compatrioti che, per motivi diversi o per considerazioni personali, hanno lasciato il paese negli ultimi anni: un'emigrazione che fino all'agosto 1968 sarebbe stata impensabile e che continua ancora, a volte anche a rischio della vita. Io, che non sono stato capace di abbandonare volontariamente la mia terra, non posso avercela con loro. Anzi, mi auguro che cessino le discriminazioni e che essi possano trovare la via del ritorno. Non tutti si comportano nello stesso modo, naturalmente; ma anche nell'emigrazione sono un'eccezione quelli che non hanno assunto nel '68 un atteggiamento positivo verso la nostra politica socialista di rinnovamento. Ma per tutti, ritornino o meno, dovrebbe esserci la possibilità di mostrare coi fatti che non hanno perduto il vincolo con il paese natio, con la patria, e che

vogliono tenerne alto il nome nel mondo.

Vorrei concludere questa «intervista a distanza» con alcune considerazioni sul tema dei diritti civili, dei diritti umani in genere. Coloro che come noi - che continuiamo a proclamarci comunisti e abbiamo ben presenti le parole di Marx, secondo cui la libertà del singolo individuo è garanzia della libertà di tutti - non guardano solo dal punto di vista ristretto del proprio interesse ma mirano all'affermazione di valori collettivi, hanno l'obbligo di pronunciarsi sulle proposte concrete che via via si affacciano, nel loro paese o nel mondo. Ora, è proprio la storia del '68 cecoslovacco a dimostrare che la correzione delle deformazioni rappresenterebbe anche un importante contributo alla costruzione di quella «casa europea» a cui tutte le nazioni, tutti gli Stati potrebbero collaborare su un piano di reale parità. Oggi vediamo invece parecchi atti di forza compiuti nel passato o anche attualmente e il tentativo di conservare posizioni di vantaggio, in netto contrasto con quell'obiettivo.

Non scendo qui nei dettagli del processo di disarmo; ma vedo trattative che vanno dal blocco degli esperimenti nucleari all'eliminazione dei missili di diversa portata, vedo l'aspirazione dell'umanità a entrare nel prossimo millennio senza armi nucleari, quindi liberata dall'incubo della fine della civiltà. Già questo è un enorme contributo alla reciproca fiducia e alla sicurezza collettiva, al processo di disarmo e a una concezione della sicurezza fondata sul livello più basso possibile di armamenti, con la prospettiva di una eliminazione dei blocchi politico-militari oggi esistenti. Ma parlo anche di altre concrete proposte di carattere internazionale.

Il governo cecoslovacco ha proposto a breve termine una conferenza sulla cooperazione e lo sviluppo economico a cui prendano parte tutti gli Stati europei che parteciparono alla conferenza di Helsinki del 1975. E l'Urss ha proposto di tenere a Mosca una conferenza di Stati e nazioni sui diritti umani. È un'iniziativa importante, alla quale non dovrebbero essere opposte obiezioni artificiose. Di ogni cosa, anche delle inadempienze, si potrebbe e dovrebbe discutere a Mosca e altrove. Siamo ben lontani da una situazione ideale, a questo proposito, e ostacoli a questa conferenza danneggerebbero il processo di rinnovamento e l'applicazione del

documento di Helsinki, compresi i diritti civili e umani. Quindi sono particolarmente favorevole a che si svolga questa conferenza a Mosca, perché da lì può venire un'idea di massima rappresentatività, con la partecipazione di esponenti ufficiali e non ufficiali che possono dire la loro. Su questa linea mi pare che si muovesse anche Gorbaciov nella sua intervista all'«Unità».

Per quanto riguarda la mia posizione personale, io, com'è noto, non appartengo né aderisco ad alcuna iniziativa, ufficiale o no, in Cecoslovacchia. Seguo la stampa ufficiale, noto i suoi temi eternamente ricorrenti, il suo modo di edulcorare la realtà, ma anche, negli ultimi tempi, il riaffiorare di toni critici. Alla mia informazione contribuiscono inoltre vari materiali prodotti da strutture non ufficiali. Anche in questi, come in quella, si trovano talora punti di vista discutibili. Ma è chiaro che di tutte le posizioni bisognerebbe poter discutere apertamente. Nell'intervista ho cercato di mostrare come tutto ciò che di positivo si manifestò nel '68 poté cristallizzarsi grazie al confronto; ciò che era vitale avrebbe messo radici, il resto sarebbe caduto. Per questo continuo a domandarmi il perché dell'intransigenza ufficiale verso tutto ciò che ricorda quel periodo. La vita quotidiana è sempre piena di aspirazioni le più varie che non si lasciano incasellare: per esempio le iniziative civili, lo spirito di sacrificio, l'ecologia, la saldezza dei vincoli familiari, tutte cose di grande vantaggio per la società, se è vero che una buona azione conta più di una montagna di parole.

Ecco perché nel '68 ci pronunciammo per una politica non «contro» qualcosa ma «per» qualcosa che fosse al massimo in armonia con le aspirazioni del nostro popolo. Tutti ci muovevamo in questa direzione positiva, costruttiva: gli individui singoli, i comunisti, altri democratici, si può ben dire l'intera nostra società. Questo era l'obiettivo del nostro «Programma d'azione». Noi lo considerammo un documento aperto ad ulteriori sviluppi. Lo straordinario sostegno che incontrò in tutto il paese è di per sé una eloquente testimonianza. Al congresso del partito, previsto per il settembre del 1968, ci accingevamo a condurre un'analisi dettagliata tanto dei fenomeni positivi quanto di quelli indesiderati: su questa base avremmo capito meglio come procedere oltre. Ma al partito,

ai delegati eletti al congresso, al Comitato centrale venne concesso un periodo di tempo estremamente limitato, più breve di quello concesso a un neonato per venire al mondo dal grembo materno.

Gli uomini, com'è noto, amano ricordare soprattutto quei periodi della vita e della storia del proprio paese nei quali si è potuto fare qualcosa di utile, di veramente creativo. Io non costituisco un'eccezione. E nessuno potrà cancellare il contenuto positivo, l'approccio realizzatore del nostro programma del 1968. Non sarà dimenticato: vivrà nella storia della mia patria e dell'Europa. E insieme con esso, si potranno valutare molti degli impulsi che in quel terreno, in quella atmosfera creativa, affondano le proprie radici.



 Camera dei deputati

Archivio storico



Dubček nella sua casa, *s. d.*
A.S.C.D., Fondo Pelikan, scatt. 3-4

Alexander Dubček
*Laddove cominciammo io ricomincerei di nuovo e volentieri*⁷

Magnifico rettore, signore e signori presidi, direttori, docenti e studenti, rispettabile assemblea!

Non posso e non intendo davvero nascondere l'emozione che mi ha assalito appena conosciuta la notizia che mi sarebbe stata conferita una laurea *honoris causa* in scienze politiche. È per me un grandissimo onore. Voglio assicurare a tutti voi che apprezzo al massimo grado la decisione dell'università di Bologna, che essa è per me un grande impegno morale per il futuro.

Sono cittadino di una repubblica che vanta l'antica e celebre Università Carlo a Praga e che a Bratislava ha avuto l'Accademia Istropolitana e ha oggi la giovane Università Ján Amos Komensk. L'attività dello Studio bolognese risale a tempi ancora più lontani. Il suo nome, la sua influenza si diffusero nelle regioni d'Oltralpe, soprattutto all'epoca del Rinascimento. Parlare soltanto del suo alto livello, del suo grado di scientificità, che sono stati garanzia di diffusione delle conoscenze scientifiche in Europa e nel mondo e che valgono ancora oggi, significherebbe in verità limitare quell'attività creativa, ben ramificata, universale che l'Ateneo bolognese ha donato per sempre, lasciato irripetibile al tesoro scientifico dell'umanità.

So che sto per entrare in un rispettato terreno accademico, scientifico. Avverto un sentimento particolare. Sento che il luogo in cui ci troviamo è parte del territorio italiano, di quest'Italia bagnata dalle acque del Mediterraneo, un mare che è vivo collegamento tra il vostro paese e paesi di altre grandi e vetuste culture. Quanto più povera risulterebbe la civiltà europea e mondiale senza quell'apporto! Sul vostro paese, sulla vostra università si appuntano gli sguardi degli eruditi e di ampi strati di uomini delle nazioni e dei paesi più diversi. Guardano a voi con grande rispetto, perché appunto questo territorio si è meritatamente iscritto nella storia della cultura, della civiltà dell'umanità tutta.

⁷ Testo del discorso pronunciato da Dubček a Bologna il 13 novembre 1988 in occasione del conferimento della laurea «honoris causa» in scienze politiche, pubblicato nello stesso giorno da *L'Unità*.

Lunghissimo sarebbe l'elenco dettagliato, dai tempi più antichi fino ai nostri giorni, dei nomi di fama mondiale di storici, artisti, musicisti e cantanti, poeti, scrittori, pittori, scultori, inventori, politologi, scienziati. Le loro opere costituiscono una ricchezza e non soltanto per l'Italia. Parlano a noi in una lingua sempre viva e con toni sempre pressanti, soprattutto oggi. Senza tema di esagerare credo di poter affermare che il nostro mondo e la nostra vita sarebbero incompleti, anzi inimmaginabili senza l'antica Roma, senza i luoghi in cui il Rinascimento vide la luce, senza la capacità di tutto questo di tornare a ispirare anche il presente dell'Italia moderna, nonché della nostra «comune casa europea», con l'alta cultura, l'arte, la scienza e più in generale, insomma con tutta la sua civiltà.

In quanto uomo politico devo ricordare l'influenza che il Risorgimento ebbe per lo sviluppo e la diffusione delle idee di emancipazione nazionale anche per le nostre nazioni, per la formazione statale dei cechi e degli slovacchi nell'Europa centrale.

La politica è l'arte del possibile nonché dell'impossibile; non la si può imparare senza la scienza e la prassi. Un vostro grande uomo del Medio Evo, Francesco d'Assisi, è entrato nella storia per la sua fede, unica, nell'uomo. Diceva: «Dio, dammi l'umiltà sufficiente per sopportare le cose che non posso cambiare, dammi il coraggio sufficiente per cambiare le cose che posso cambiare, dammi l'intelligenza sufficiente per distinguere i due tipi di cose». Nel corso della vita dell'uomo, del collettivo, dei popoli e nella storia degli Stati vi furono e vi sono periodi di umiltà e periodi di coraggio, tempi nei quali a dispetto di tutto l'uomo deve restare solo con se stesso, mettere in gioco il lavoro, l'onore, la responsabilità con la propria pelle, la propria intelligenza, il cuore, la ragione e la coscienza.

Le piccole nazioni - e i cechi e gli slovacchi lo sono - si sono sempre interrogate sul senso della propria esistenza. Il nostro pensatore e fondatore del nostro Stato moderno Tomas Garrigue Masaryk - una personalità insieme a Milan Rastilav Štefánik, non ancora pienamente apprezzata neanche per la grande importanza che ha avuto per la nascita di uno Stato comune dei cechi e degli slovacchi - ebbe a dichiarare : «... È il programma umanistico che dà senso a tutto il nostro sforzo nazionale... L'umanesimo è il nostro obiettivo ultimo, nazionale e storico...» (postfazione a *La questione ceca*, del 1895). L'esigenza dell'umanesimo penetra e sostanzia anche le idee originali del socialismo.

Non voglio affermare che abbiamo combattuto lungo l'intero corso della nostra storia, meglio sarebbe dire che abbiamo sofferto a causa dell'umanesimo. Forse non sopravvaluto il carattere delle nostre due nazioni sostenendo che nel suo profondo, nella sua sostanza sono fissati la serietà, il rispetto per l'uomo e il rispetto per i grandi valori umani. E, sempre, dopo anni di smarrimento, le nostre genti tornano a questo profondo e sentito senso del proprio agire. Basta un grande sussulto popolare, quale fu tra l'altro il nostro movimento di rinascita del 1968, affinché le esperienze storiche profondamente vissute tornino alla superficie e apertamente si manifestino.

Venti anni fa definimmo «socialismo dal volto umano» il nostro movimento per la rinascita appunto del socialismo. Volevamo esprimere nel modo più conciso e significativo il rapporto tra valori umani e aspirazioni al socialismo. Tentammo programmaticamente di unire il socialismo con la democrazia e questa con quello. Nel *Programma d'azione del Partito comunista di Cecoslovacchia*, dell'aprile 1968, si indicava l'obiettivo dell'unità, della sintesi della democrazia e dell'umanesimo con il socialismo in tutta la nostra attività concreta. Senso e contenuto di quel nostro programma politico era il servizio per l'uomo, per il popolo, esprimevano rispetto per i valori umani. Con quella nostra concezione del socialismo intendevamo offrire allo stesso il nostro modesto contributo. In questo senso non considero eccezionali le nostre azioni; ogni popolo - piccolo o grande che sia - aspira a contribuire al progresso mondiale.

Guardando e valutando, da qualsiasi punto di vista, l'evoluzione del socialismo fino ai nostri giorni, risulta chiaro che ci troviamo davanti a un importante bivio. Sappiamo cosa non è possibile. Cerchiamo, indaghiamo cosa può aprire la strada ai nuovi sviluppi del socialismo, teorico e pratico.

Nella «Primavera di Praga», nel suo sviluppo interno e nel suo soffocamento operato dall'esterno si riflette, in forma condensata, tutto: le crisi e le possibilità del socialismo. Nel 1968 abbiamo appreso che la chiave per superare la crisi, per fare la società più ricca in ogni senso non si trova soltanto nella sfera economica, neanche soprattutto in essa. La chiave era, è, è rimasta nella sfera politica. Cercammo e posammo le prime pietre di un sistema che potesse esprimere e congiungere la ricca varietà di opinioni e la molteplicità di interessi. Ci sforzammo di trasformare la lotta incessante «contro qualcosa» in programma positivo «per qualcosa», senza comunque incidere negativamente sulla struttura sociale del paese già allora

profondamente mutata. Tentammo di superare i contrasti esistenti e quelli che si presentavano con un lavoro positivo, espresso appunto con il nuovo approccio: non contro, ma per...

Soltanto così diventa possibile, anche oggi, instaurare un'atmosfera di fiducia nell'attività politica e su questa base può crescere la fede dell'individuo e del popolo nelle proprie forze, la convinzione sulla capacità di fare tanto, molto a proprio vantaggio e nell'interesse di tutta la società, in una situazione di umanesimo attivo. Nella nostra condizione sociopolitica i risultati ottenibili sono direttamente proporzionali all'attività della gente. Non sarà possibile però attendersi manifestazioni sostanziali di attività creativa degli uomini, dei gruppi sociali, della società tutta fino a quando non muterà profondamente il clima politico.

Nel 1968 avviammo un processo di democratizzazione, con le parole e con gli atti, davanti agli occhi di tutto il popolo. Neanche oggi è possibile fare altrimenti. Tanto più perché i venti anni trascorsi ci sono stati d'insegnamento: per via dell'aggravarsi della stagnazione economica, della sterilità e delle incalcolabili perdite morali.

C'è ancora una cosa sulla quale ho riflettuto per lunghi mesi. Nel nostro paese ancora oggi se ne parla ampiamente. Sono segni di democrazia l'abitudine alla discussione politica, la tolleranza, la sensibilità, il dialogo. Non intendo affermare che in questo campo siamo sempre riusciti, ci siamo però sforzati. L'ebbrezza per la libertà di parola a volte fu veramente eccessiva. Si era comunque in presenza di un'atmosfera che presentava una prospettiva, a differenza di quanto avviene oggi, quando ogni forma di dialogo è praticamente inammissibile. Imparare a essere tolleranti, comprendere, ascoltare le altrui opinioni, tutto ciò costituisce davvero il problema più complesso di una vera democratizzazione. In assenza di comprensione concreta e di autentica tolleranza, nel campo della politica non si può parlare di democrazia e neppure di grado di cultura di una società.

A questo proposito vorrei ricordare il grande poeta bengalese Rabindranath Tagore, che nel 1930 trascorse due settimane a Mosca. Il giorno del commiato rilasciò un'intervista al quotidiano «Izvestija», che però apparve soltanto nella traduzione inglese delle sue lettere dalla Russia (Calcutta, 1960). In quell'intervista Tagore esprimeva apprezzamento per la grande idea della rivoluzione e contemporaneamente sollevava dubbi sui metodi della sua realizzazione. Cito: «Le chiedo: rendete un buon servizio al

vostro ideale seminando ira, odio di classe e sete di vendetta verso chiunque non si identifica con il vostro ideale, verso chi considerate vostro nemico? Se vi concentrate eccessivamente sugli aspetti negativi degli atteggiamenti dei vostri avversari... finirete per ritenere che quell'odio e quella sete di vendetta potrebbero improvvisamente rivolgersi contro il vostro ideale e portarlo alla rovina. Laddove le idee godono di libertà, là vi deve essere anche il disaccordo». E continuava il poeta «Poiché vi siete assegnati una missione che concerne tutta l'umanità, proprio nell'interesse di quest'umanità viva dovete ammettere l'esistenza di opinioni diverse. Le posizioni evolvono soltanto grazie al libero movimento delle forze dello spirito e della convinzione morale. La violenza genera violenza e cieca stupidità. La libertà delle idee è necessaria affinché si possa intendere e accettare la verità, il terrore la uccide». Fin qui Tagore. Queste osservazioni profonde, preveggenti addirittura «profetiche» hanno un senso di grande valore ancora oggi se riferite alla situazione cecoslovacca - ma in verità non soltanto a questa - e purtroppo non trovano attuazione. A questa constatazione vorrei aggiungere l'ammonimento del grande bengalese: «La missione della quale siete al servizio non riguarda solamente il vostro paese, il vostro partito». Soltanto un'ultima aggiunta: è vero, Tagore aveva e ha ragione!

Rispettabile assemblea!

Poiché sto parlando di *res publica*, devo ricordare qui l'opera di due vostri giganti, senza volere con questo minimamente sminuire l'importanza degli altri numerosi protagonisti della vostra storia, scientifica, culturale e politica. Ho in mente i nomi di Niccolò Machiavelli e di Antonio Gramsci.

Il primo creò la sua opera mentre era in esilio, lavorando la notte. Il secondo ha passato lunghi anni in prigione. Senza l'uno o l'altro oggi non sapremmo quanto sappiamo di politica. Non siamo capaci di sapere tutto, e difficilmente lo saremo. La stessa prassi sociale non ci risparmia sorprese, e in diverse occasioni. Non disponiamo di laboratori politici dove poter sperimentare i nostri modelli, le nostre rappresentazioni. Il mondo dei pensieri, delle idee e della prassi rispecchiano manifestazioni sociali, della ragione e del sentimento. Gli uomini politici appartengono alla schiera di coloro che si sforzano di portare la rivoluzione nelle teste e nei cuori. Non basta sapere, bisogna avere inoltre sensibilità. La gente, il popolo più in generale dovrebbero essere la coscienza dei propri politici.

Fu Niccolò Machiavelli il primo a rivendicare la necessità di un

approccio autonomo alla politica, anche se va notato che nelle sue righe si avvertono i limiti propri del suo tempo. Con lui, in ogni caso, siamo davanti a un umanista, di quelli che Antonio Gramsci ricorda che si erano dedicati agli «studi intesi al perfezionamento integrale dello spirito umano, quindi i soli degni veramente dell'uomo». Per motivi analoghi apprezzo Gramsci, una personalità profondamente impegnata, con la parola e con l'azione, nel movimento rivoluzionario socialista. La nostra quotidianità, il mondo politico odierno fanno delle vitalità dell'opera di questi due grandi anche un esempio sempre attuale. Ambedue hanno dimostrato che in ogni movimento politico deve aversi uno stretto rapporto tra la teoria e la pratica, tra la capacità programmatica e il momento dell'attività operosa.

So che non è possibile cercare risposte ai diversi problemi senza la concreta analisi storica. Insieme sono cosciente dell'enorme importanza che ha l'attuale stato dei rapporti internazionali, in un'era che fruisce ed è insieme gravata da forze produttive immense, ma anche distruttive. Ciononostante, mi sento di dar ragione al rivoluzionario, al democratico, all'umanista Antonio Gramsci, che accentuava il ruolo del soggetto umano. Nel nostro paese si citano spesso le parole scritte nell'insegna della Presidenza della Repubblica: «La verità vincerà». A queste bisogna pure aggiungere che ciò impegna non poco. E in armonia con il nostro motto Gramsci affermò «La verità è rivoluzionaria».

Alle considerazioni di fondo sin qui esposte mi si permetta di aggiungere quanto segue circa le esperienze da noi fatte al tempo in cui avviammo il tentativo di rinascita del socialismo o - come dicono i nostri amici italiani - del «nuovo corso» intrapreso nella primavera 1968 in Cecoslovacchia. È un periodo per il quale esistono ancora, indubbiamente, molti «spazi bianchi». Voglio dire, cioè, che non si è parlato, non sono stati chiariti a pieno tutti i momenti essenziali di quella stagione. Una cosa, però, è certa, ed è che i fatti e i momenti decisivi del '68 cecoslovacco parlano contro qualsiasi apriorismo storico, contrastano con ogni affermazione di fatalità e necessità già scritta. Al contrario: testimoniano in modo convincente a favore dell'esistenza di diverse possibilità e varianti, tutte dipendenti dalla volontà umana. E ciò non vale solamente per i singoli aspetti, ma in misura maggiore per ricordare, indagare, valutare le complesse questioni di fondo della problematica di quei giorni.

Cos'era allora, soprattutto, all'ordine del giorno? Nelle linee essenziali

l'ho già ricordato: si trattava di coniugare il socialismo e la democrazia, di riscoprire la sostanza umanistica del primo dei due termini e renderla manifesta. Dicendo questo non penso soltanto ai singoli e numerosi fatti relativi ai nuovi approcci alla vita politica, all'attività economica, alle tematiche della cultura, della scienza, dell'istruzione e della tecnica. Va ricordato inoltre tutto ciò che di dannoso era stato fatto e che bisognava portare alla luce, liquidare, tutto ciò che veniva definito con le espressioni: soggettivismo; illegalità; arbitrio; anteposizioni di singoli o di gruppi rispetto al partito, al collettivo e più in generale alla comunità civile; inammissibile confusione tra il partito politico e lo Stato.

Le nostre esperienze e la nostra prassi hanno confermato che i rapporti internazionali non possono fondarsi, costruirsi sulla base di criteri gerarchici. E a proposito devo qui riaffermare una mia netta convinzione: senza l'intervento esterno nella situazione del nostro partito e della società cecoslovacca il nostro tentativo sarebbe stato coronato dal successo. Vi erano, nella nostra società, le condizioni necessarie, essa era, in questo senso, più matura di qualsiasi altra.

*Il fatto è che proprio la dimissione dal partito giunse alla conclusione che il sistema esistente da noi prima del 1968 colpiva proprio l'uomo**, impediva lo sviluppo delle sue attività, ne paralizzava la forza creativa, decisiva per il socialismo. E nel nostro paese, nel quale la ricchezza principale è data proprio dalle risorse umane, quella linea aveva un sapore tragico. Nella gente era cresciuta l'amarrezza e la sensazione che nonostante il loro impegno si stesse procedendo con eccessiva lentezza verso il socialismo, con ritardi fatali, con pesanti ripercussioni morali nelle relazioni tra gli uomini. Ne erano derivati, naturalmente, timori per il socialismo, per il suo aspetto umano. Alcuni erano caduti preda della demoralizzazione, altri avevano perduto la prospettiva.

Appunto avendo presenti quelle circostanze credo sia necessario che si torni a parlare dei lavori fondamentali di quel periodo. Non sono pochi e contengono, si può ben dire, ciò che è essenziale. E invece proprio la realtà che nella nostra politica ufficiale si ammettono e si spacciano per fatti unicamente quelli che servono a precisi e unilaterali scopi propagandistici ci dice abbastanza chiaramente quanti scontri e quanto lavoro abbiamo ancora

*così nel testo originale

davanti a noi. Non si tratta soltanto del fatto che quel comportamento, basato sulle falsità, sia talvolta stimolo per visioni semplificate, per polemiche, anche da altri versanti. Nello stesso tempo, infatti, si impedisce alle generazioni che avanzano di formarsi un'autonoma visione di avvenimenti recenti, che si presentano in forte discontinuità rispetto alla situazione storica e culturale del paese, ma soprattutto rispetto ai bisogni della società presente.

La cosa principale e più importante, oggi, è che per diverse ragioni, in base a motivazioni diverse, si nega o semplicemente non si avverte l'esistenza di un problema cecoslovacco nei rapporti internazionali. A nascondere l'esistenza di tale problema conduce non soltanto l'apologetica della politica interventista, ma - lo si voglia o meno - il non tener conto, la sottovalutazione del trauma che ancora pesa sulla società cecoslovacca. È mia convinzione, peraltro, che ciò che importa è la comprensione di due momenti portanti della nostra storia: il momento razionale e quello sociale. Da quanto ho finora detto mi sembra risulti chiaro che non ambisco a un qualche prestigio, che non persegua alcun interesse personale o di gruppo, che mi sta invece a cuore l'interesse di tutta la nostra società.

Mi si permetta, prima di chiudere, una confessione, a distanza di venti anni. Sono forse disilluso per l'esito del mio proposito, meglio: del nostro progetto di rinascita del socialismo? Risponderò con le parole di un nostro poeta:

«Il male, soltanto il male si misura semplicemente con il dolore. Nonostante ciò che è stato, ciò che ci è stato fatto, laddove cominciammo ricomincerai di nuovo e volentieri. Come lo scienziato che indaga sui bacilli che lo uccidono».

Per fornire un'idea, rapida, del nostro programma del 1968 mi sia consentito di citare quanto segue:

«...vogliamo fermamente sviluppare nel nostro paese, nello spirito delle nostre tradizioni e delle risoluzioni adottate, una società socialista matura, liberata dalle contraddizioni di classe, altamente evoluta per quanto riguarda l'economia, la tecnica e la cultura, giusta sul piano sociale e per quanto riguarda le nazionalità, organizzata democraticamente, amministrata in maniera qualificata, che permetta, grazie alla ricchezza delle sue risorse, una vita umana degna, rapporti fraterni di collaborazione tra gli uomini e uno spazio aperto per lo sviluppo della personalità umana...».

Per rispondere alle questioni poste, va però detto, dobbiamo abbandonare

le mere declamazioni verbali. Seppure molto ci può essere suggerito dal passato, dall'esperienza, ritengo che ciò non sia ancora tutto. Vi è una responsabilità verso il proprio paese che è la stessa responsabilità civica, umana verso il mondo in cui abitiamo. Se terremo conto di tutti i fattori di fondo, se prenderemo coscienza delle possibilità nonché dei rischi che si aprono davanti a tutti i ceti, a tutti i popoli, allora potremo sicuramente trovare anche le strade convenienti per la soluzione dei problemi odierni. Come me e i miei amici cecoslovacchi, in altri paesi vi sono persone che operano per combinare insieme socialismo, democrazia, umanesimo, interessi dell'umanità tutta. E questo ci offre l'occasione di dare il nostro apporto alla formazione di un mondo pacifico, giusto.

In questa direzione in Italia si è fatto e si fa molto in questo mondo moderno e insieme pieno di affanni. È del tutto naturale che in ciò vi sia anche il contributo dell'Università di Bologna. Più volte nel passato essa ha testimoniato il proprio carattere progressista. Parlando di questo vorrei ricordare un'altra testimonianza, che risale al tempo della nostra ascesa e della nostra caduta. Si era ai primi del '400, agli anni del contrasto che vide il Maestro Jan Hus opporsi all'arcivescovo di Praga a proposito dei libri di John Wycliff, filosofo e teologo inglese del XIV secolo. È appunto secondo il parere espresso da Bologna, «i libri di Wycliff, non devono essere messi al rogo, perché sarebbe cosa stolta bruciare libri di logica, filosofia, morale e teologia nei quali sono contenute molte cose giuste, buone e convenienti». (La citazione è tratta dal libro di Jiří Spěváček, *Vaclav IV-Venceslao IV-*, Praha 1988, p. 434). Quale rilevante manifestazione di spirito progressista! E risale quasi a sei secoli fa.

Non diversamente stanno le cose oggi. Una nuova espressiva testimonianza l'abbiamo con la *Magna Charta* delle università europee, proposta da questo Ateneo in vista delle celebrazioni per il IX centenario della sua fondazione. Si tratta di un documento che per contenuto e interesse tocca i più generali interessi umani del nostro comune pianeta. È un messaggio di rilevanza storica. Vorrei usare a suo proposito le parole di Ján Amos Komenský, filosofo ceco della metà del secondo millennio, fondatore della scienza pedagogica che è entrato nella storia della civiltà tra l'altro con l'opera *Consigli generali per la riforma delle cose umane*: «Le scuole dovrebbero essere tutte officine di umanità». Questo ci ha lasciato detto quel grande scienziato.

Rispettabile assemblea!

Ancora a conclusione mi sia permesso esprimere tutta la mia commozione per il grande onore che mi viene da voi, dalla vostra Università. Lo accetto con tutto il mio essere e lo considero - e tale lo considerano i miei amici - parte del contributo generale cecoslovacco all'azione sociale, culturale, umanistica a vantaggio di un'Europa democratica. Mi si consenta, in questo luogo alla scienza consacrato, inchinarmi alla scienza nel senso più ampio del termine. Che la scienza in tutto il mondo sia al servizio della vita, dell'umanità, che serva al comune dovere e alla comune responsabilità per le sorti del nostro pianeta che ha il nome più bello: Terra. È la nostra Terra, agiamo in suo nome. Che una vita senza armi e senza violenza, senza minacce militari divenga, ancora per i contemporanei, l'insegna della nuova qualità della vita umana.

A tutti: grazie.



 Camera dei deputati
Archivio storico

MEMORIE



 Camera dei deputati

Archivio storico



Rinascita, 6 settembre 1968



La Domenica del Corriere, 3 settembre 1968

Giorgio Napolitano, *Il riformista sconfitto*

Di Jiří Pelikán conservo un libro (“Il fuoco di Praga”) che mi è particolarmente caro per le parole con cui l’autore volle dedicarmelo: “Per il compagno Giorgio Napolitano con amicizia e riconoscimento per la sua solidarietà”.

Il libro - illuminante sul piano autobiografico e storiografico - fu pubblicato nel gennaio 1979: nel pieno del lungo esilio italiano di Pelikán. Non posso rileggere le parole di quella sua dedica senza essere toccato dalla loro generosità: in effetti, non fui, neppur io, solidale con lui come avrei dovuto esserlo in quanto comunista italiano. Il PCI aveva espresso, nel 1968, prima il suo sostegno alla Primavera di Praga e poi, in agosto, il suo netto dissenso rispetto all’intervento militare sovietico; le elaborazioni teoriche, le posizioni politiche, le concrete esperienze del PCI avevano rappresentato un punto di riferimento per quanti perseguivano, nei partiti e nei paesi del blocco sovietico, obiettivi di liberalizzazione e democratizzazione del sistema: erano dunque forti le ragioni di consonanza ideale che avrebbero dovuto tradursi in calda accoglienza verso l’esule cecoslovacco, e in schietta, molteplice collaborazione con lui e con altri. Se così non fu, e Pelikán certamente ne soffrì, la spiegazione non poteva cercarsi che nella contraddizione di fondo di un PCI sempre più diverso, distante e critico rispetto alla dirigenza sovietica, fino a giungere a manifestazioni pubbliche di estraneità al modello del “socialismo reale”, di rigetto dell’ideologia e delle pratiche sopraffattrici di Mosca, ma nello stesso tempo riluttante a una chiara e conseguente rottura con i vincoli e i miti del movimento comunista internazionale e del rapporto con l’URSS. Pelikán ha fino all’ultimo mostrato comprensione ed equilibrio nell’analizzare i comportamenti del PCI anche nei suoi confronti, ma ha avuto le sue ragioni nel considerarsi e definirsi un “esule indigesto”.

Detto ciò, senza reticenze e senza auto-indulgenze pur di fronte a rappresentazioni polemiche troppo sommarie del percorso dei comunisti italiani negli anni ‘70 e ‘80, l’attenzione va richiamata più che sulla figura dell’“esule indigesto” sul profilo e sulla vicenda, ben più rilevanti, di Jiří Pelikán “riformista sconfitto”. Perché la storia della seconda metà del Novecento, in così grande misura segnata dall’ascesa e dalla caduta

del comunismo, esige un'analisi attenta dei movimenti - non lineari, contrastati, tormentati - attraverso cui venne maturando la crisi di quell'esperienza, di quell'ideologia, di quel sistema, fino al crollo del 1989-1991.

Credo che non si potrebbe fare maggior torto all'uomo e al combattente Pelikán, che giudicando illusorie le battaglie sue e di altri in quanto volte a riformare un sistema non riformabile. Sia chiaro, la tesi della irriformabilità del sistema economico e politico instaurato nell'URSS e - sia pure non senza varianti - in tutti i paesi del blocco sovietico, aveva un suo fondamento, nel senso che non venendo abbandonati elementi costitutivi essenziali di quei regimi - la negazione del diritto di proprietà dei mezzi di produzione e della libertà di iniziativa economica privata, il monopolio del potere politico attribuito al partito comunista - tutte le modificazioni parziali che potevano essere perseguite e introdotte erano destinate a restare entro limiti insuperabili. Ma si sarebbe dovuto allora, a cavallo tra gli anni '60 e '70, puntare puramente e semplicemente su un rovesciamento di quei sistemi? In effetti, un tale rovesciamento non poteva essere assunto dall'Occidente come obiettivo realizzabile con mezzi militari o con azioni eversive manovrate dall'esterno, e non poteva divenire obiettivo di azione rivoluzionaria dall'interno. La tesi della irriformabilità finì per motivare piuttosto campagne politiche con cui si invocava irrealisticamente un totale isolamento dell'URSS e dei paesi del blocco sovietico. Non a caso ebbe però buon giuoco la scelta opposta, la convinzione cioè che politiche di distensione, di dialogo, di cooperazione tra l'Ovest e l'Est potessero condizionare positivamente l'evoluzione di quei regimi, facilitare anche le battaglie dei riformisti che operavano in quei paesi. D'altronde, quei riformisti che in parte furono, come nel caso di Pelikán, dirigenti prima che dissidenti, portatori di posizioni innovative in seno ai gruppi dirigenti dei partiti al potere prima di essere emarginati, colpiti e costretti all'esilio, non potevano rinunciare a perseguire obiettivi che apparivano non utopistici, tali da garantire comunque ai cittadini di quei paesi condizioni di vita più accettabili sul piano delle libertà personali, della partecipazione democratica, delle aperture culturali, della gestione dell'economia. Le concessioni a cui le oligarchie dominanti potevano essere indotte dall'iniziativa dei riformisti e dei dissidenti e dalla pressione politica esterna - si pensi all'accettazione,

foss'anche solo diplomatica e formale, dei principi sanciti nell'Atto di Helsinki - avrebbero introdotto contraddizioni sempre più profonde in un sistema la cui rigidità risiedeva in quegli elementi costitutivi che prima richiamavo e che venivano considerati intangibili dai gruppi dominanti, custodi dell'ortodossia comunista.

Perciò una rappresentazione del passato, delle vicende dei paesi del blocco sovietico a partire dal 1956, che cancellasse travagli e sacrifici, prove ed errori, manifestazioni di coraggio personale e collettivo, e persino costi umani, di un moto riformatore come quello che Jiří Pelikán contribuì ad animare, sarebbe gravemente ingenerosa. E, nello stesso tempo, storicamente falsante: perché se la caduta dei regimi comunisti non fu un inspiegabile, repentino evento naturale, ma il punto di arrivo di un processo storico, pur potendosi considerare la sua precipitazione finale in qualche modo accidentale (l'apertura del muro di Berlino), ebbene, in quel processo - fatto anche di lenta corrosione di un sistema e di un dominio - ebbe non poca parte la pressione esercitata dalle forze riformiste e dai conati riformistici.

Certo, in definitiva si mostrarono vane le speranze di quanti, all'interno dell'uno o dell'altro paese, avevano immaginato uno svolgimento conseguente di alcuni accenni di riforma: conservo la drammatica riflessione, quasi testamentaria, di una tormentata e contraddittoria figura del comunismo ungherese, György Aczel (compagno di Kádár, incarcerato per 5 anni da Rákosi, chiamato poi a responsabilità primarie di direzione politica ma ben presto accusato di "liberalismo e revisionismo"), che nel ripercorrere l'esperienza successiva alla tragedia del '56 reagiva alle polemiche di cui era stato bersaglio negli anni '70 indicando come causa della rovina del partito e del paese non le riforme varate ma il fatto che si era trattato di riforme "incoerenti e portate avanti solo a metà", in campo economico, e di tolleranze e concessioni in materia di libertà che non si erano trasformate in riconoscimenti di fondamentali "diritti civili". Ma si poteva immaginare che un sistema di quella natura sopportasse riforme economiche "coerenti" e diritti tipici delle democrazie politiche? Quando si andò, nella primavera del 1989, a elezioni libere, aperte a più partiti, in Polonia, esse segnarono la fine del regime. Al di là della varietà delle situazioni e degli esperimenti tentati, quella che cadde, dovunque fosse stata pensata e prospettata, fu l'idea di una possibile

terza via tra “socialismo reale” e capitalismo, tra monopartitismo invasivo e sopraffattorio e pluralismo democratico. Quello che resta e va non cancellato, ma ricordato e onorato è l’impegno di pensiero e di azione, il senso della ricerca e della sfida per il cambiamento, di cui si fecero portatori, fino alla sconfitta, uomini come Pelikán, in paesi come la Cecoslovacchia.

Il caso cecoslovacco ha sempre presentato forti peculiarità. Si trattava, all’indomani della seconda guerra mondiale, nei confini segnati dalla divisione dell’Europa in sfere d’influenza contrapposte, del paese più vicino culturalmente e politicamente all’Occidente, più avanzato economicamente e civilmente, più legato a un’esperienza di democrazia parlamentare, tra tutti quelli che vennero sottoposti al controllo sovietico. Il colpo di Stato del febbraio 1948 fu il più aberrante paradosso se rapportato a elezioni libere che avevano dato qualche anno prima il 40% al partito comunista e la maggioranza assoluta ai due partiti della sinistra. L’appiattimento dell’economia e della società sul modello sovietico, il soffocamento della vita culturale e l’imposizione di un regime politico autoritario, di una ottusa dittatura di partito, rappresentarono la forzatura più pesante, il più innaturale stravolgimento dell’epoca della guerra fredda, nel cuore dell’Europa.

Ma non stupisce perciò che la Cecoslovacchia sia stata teatro fin dagli inizi degli anni ‘60 del più ricco risveglio culturale ancor prima che politico tra le maglie del regime, della più vivace e originale elaborazione riformistica, che abbia conosciuto l’area del “socialismo reale”, Unione Sovietica inclusa (così come la Polonia fu teatro della più vasta opposizione sociale): proprio Pelikán ha messo in luce la non breve incubazione che precedette la Primavera di Praga, il valore dei diversi centri di studio e delle personalità (da Ota Šik a Zdeněk Mlynář a Radovan Richta) che ne furono protagonisti e anche il significato della fioritura letteraria, cinematografica, teatrale, che vi si accompagnò. Non mancarono aperture sul piano dell’informazione e in qualche modo sul piano politico: non a caso lo stesso Pelikán fu chiamato nel 1963 a dirigere la Televisione - dove peraltro si trovò ben presto esposto ad allucinanti pressioni - e assunse poi incarichi di rilievo in Parlamento. Ci si muoveva, in sostanza, ancora nella scia dei clamorosi (XX e XXII) Congressi del Partito comunista dell’Unione Sovietica e di quel singolare

fenomeno che fu il krusciovismo.

Si può in sostanza dire che la stagione delle speranze e delle mobilitazioni riformiste nacque dopo l'avvento di Krusciov e si spense con la sua destituzione. In Unione Sovietica, in modo particolare, almeno sul terreno delle riforme economiche, un certo fermento continuò fino a qualche tempo prima della svolta del 1968 in Cecoslovacchia: una svolta che andò oltre i limiti e gli orizzonti di tutti i tentativi riformistici prima perseguiti nel mondo comunista di osservanza sovietica e fece quindi precipitare i fattori di resistenza più profondi, e le forze di conservazione e repressione, del sistema dominante. La reazione della dirigenza comunista internazionale, e innanzitutto della leadership post-kruscioviana dell'URSS, al nuovo corso cecoslovacco, e il suo brutale soffocamento sul piano militare, posero la parola fine a ogni prospettiva di evoluzione in senso riformistico nell'intera area del blocco sovietico. Quando Gorbačëv, quasi venti anni dopo, si impegnò in un nuovo tentativo di ampio respiro, i fatti dimostrarono che era ormai troppo tardi.

Non si può non ricordare - nel rendere omaggio a Jiří Pelikán - la figura per molti aspetti tragica di Alexander Dubček, la più emblematica rappresentazione del "riformista sconfitto". E desidero porre in questo ricordo qualche accento personale. Le circostanze vollero che a conclusione della lunga notte di attesa e di dramma tra il 20 e il 21 agosto del 1968, toccasse a me - che reggevo, in assenza di Luigi Longo, la segreteria del PCI - promuovere e presiedere al mattino una riunione straordinaria dei dirigenti presenti a Roma (ma mancavano molte personalità di primo piano) e presentare il testo di quella dichiarazione di pubblico e grave dissenso dall'Unione Sovietica - la prima nella storia del PCI - di cui Pelikán ha sempre sottolineato l'importanza: un testo che venne definito con contributi significativi come quello di Pietro Ingrao. Fu un momento che non ho mai rimosso nella mia coscienza e nel mio impegno politico di uomo della sinistra, per negativi che possano giudicarsi i limiti prevalsi nei comportamenti collettivi del PCI negli anni successivi. Nel gennaio del 1988 svolsi una missione a Mosca nel senso che più tardi Pelikán avrebbe suggerito ad Achille Occhetto: mi incontrai col nuovo responsabile delle relazioni internazionali del partito sovietico, Dobrynin, già per lungo tempo ambasciatore a Washington, sorprendentemente

succeduto all'ultra conservatore Ponomariov, e sollecitai gesti concreti della nuova direzione gorbacioviana a 20 anni di distanza dalla primavera di Praga, gesti di riconoscimento - in particolare - del ruolo svolto in quella fase storica da Dubček e di "restituzione dell'onore politico" a Dubček com'egli chiedeva, insieme con uno *status* di libertà e di dignità civile. Apparve subito dopo su *l'Unità* un'intervista di Dubček, di grande significato e di clamorosa eco internazionale. E infine (novembre 1988), Dubček venne autorizzato a compiere una visita in Italia, a Bologna per il conferimento della laurea "honoris causa" e a Roma. Pelikán ha ricordato, nel suo ultimo breve libro, l'incontro che solo di notte, in segreto, poté avere con Dubček, intimorito dal ricatto e dal controllo delle autorità cecoslovacche essendo rimasta sua moglie a Bratislava. Mi incontrai con lui anch'io, in analoghe condizioni di difficoltà, in un angolo della "Casina delle rose", e fu una conversazione commovente, non solo per la riconoscenza che volle esprimermi, ma per lo stato di mortificazione di un uomo che non poteva difendersi - questa la cosa che più lo tormentava - da accuse infamanti sulla stampa del suo paese.

A queste estreme mortificazioni Pelikán poté sottrarsi, in quanto riuscì in Italia a continuare la sua battaglia di riformista ormai senza illusioni per quel che riguardava le possibilità di un cambiamento "dall'interno" in Cecoslovacchia: battaglia che conobbe una nuova dimensione con l'elezione, nelle liste del PSI e nelle file del gruppo socialista, al Parlamento europeo. Rimase sempre sorretto da grande forza di volontà e capacità di relazioni, con la sua carica di estrosa cordialità. Rimase sempre giovanile nell'animo, come se avesse conservato l'impulso originario del movimento studentesco col quale a lungo si identificò, anche da presidente - dopo Giovanni Berlinguer - dell'Unione Internazionale degli Studenti. Una sigla, questa - l'UIS - che personalmente mi riconduce agli anni della mia prima giovinezza, quando fui eletto tra i rappresentanti italiani al Congresso mondiale degli studenti che si tenne nella capitale cecoslovacca, prima della fatale rottura della guerra fredda. La figura di Pelikán si ricongiunge nel mio animo con l'immagine davvero magica di Praga in quell'agosto del 1946, con una marea di popolo che festeggiava per le strade studenti venuti dall'Est e dall'Ovest in ideale continuità con gli studenti praguesi uccisi nel 1939 dai tedeschi. Si respirava un clima straordinario di libertà e di pace. Sarebbero poi venuti anni duri, anni

bui, per un lungo periodo. Fino a quando non comparvero sugli schermi, in tutto il mondo, Václav Havel ed Alexander Dubček acclamati in Piazza Venceslao. Benché sconfitti, i comunisti riformisti come Dubček e Pelikán non furono (prendo a prestito da Gramsci questa drammatica espressione) dei “pionieri caduti sulle proprie orme”: perché contribuirono ad aprire una strada di cui la storia si incaricò di segnare il corso ulteriore e lo sbocco liberatorio.



 Camera dei deputati

Archivio storico



Mit einem Lastwagen führen diese jungen Einwohner Prags am ersten Tag nach dem Einmarsch der Sowjets durch die Innenstadt, schwenken tschechoslowakische Nationalflaggen und rufen in Sprechchören „Dubček, Stobodal“. Die Übermacht sowjetischer

Panzer, deren einer rechts im Bild halb verdeckt, zu sehen ist, dürfte die Befürchtung nahelegen, daß derartige Ausprägungen des Protests und des Freiheitswillens bald nicht mehr möglich sind. Foto AP

Camera dei deputati

Archivio storico

Giovani manifestanti nelle vie di Praga
Frankfurter Allgemeine, 23 agosto 1968

Enzo Bettiza, *L'esule perpetuo*

Agli occhi dell'Occidente fu Jiří Pelikán, insieme con Milan Kundera, il testimone più coinvolgente, l'interprete più espressivo della commedia triste messa in scena dai successivi poteri comunisti a Praga fra il 1948 e il 1989. Più ancora del drammaturgo incarcerato Václav Havel, che poi sarebbe stato chiamato agli onori del Castello presidenziale, Pelikán sembrò testimoniare con la sua stessa presenza fisica di esiliato in Italia, oltre che con l'opera e la biografia, un certo particolare "complesso cecoslovacco".

Definire tale "complesso" oggi, molti anni dopo che la "rivoluzione di velluto" ha dato la scossa finale a un'impalcatura ormai logora, e dopo che la separazione consensuale fra cechi e slovacchi è passata in giudicato, può apparire come un puro e sofisticato recupero delle memorie. Quasi un gioco di specchi in cui si riflettano e rincorrono, scambiandosi vicendevolmente incubi e prospettive, una letteratura fantasmatica e una storia tragica: un po' come se la Boemia metafisica di Kafka, quella spettrale di Meyrink, quella desolata di Kundera e surreale di Hrabal si fossero mescolate e fuse col Paese storico in cui vissero i veterostalinisti Gottwald e Novotný, il comunista riformatore Dubček e il comunista restauratore Husák.

Là, sulle rive della Moldava, dove l'esistenza reale sembrava mettere in atto i presagi di una letteratura angosciata e punitiva, visse e operò anche il proteiforme Jiří Pelikán il quale, durante gli anni che precedettero la primavera dubčekiana, portò su di sé quasi tutte le stimmate e le duplicità di quel fatale "complesso cecoslovacco". All'inizio ritroviamo in lui le medesime scorie concettuali, i condizionamenti mentali di un'intera generazione educata ai dogmi e alle falsità del socialismo reale; ma poi, in una stagione più matura, ritroviamo via via una febbre crescente, liberatoria, destinata a bruciare e purificare il passato. Il dogma di un'immaginaria "verità superiore", capace di giustificare con l'ideologia le contraddizioni della quotidianità e le miserie del socialismo reale, fu la prima bardatura costrittiva di cui Pelikán, militante e rivoluzionario ortodosso, dovette liberarsi. Operazione difficile e dolorosa, che metteva retroattivamente in discussione tutte le azioni da lui compiute in nome degli ideali comunisti, a partire dal consenso alla grande epurazione del 1948, anno del colpo di Stato e dell'espulsione di centinaia di studenti d'origine borghese dall'università di Praga.

Ma cos'era mai, questa "verità superiore", in nome della quale il medesimo Pelikán aveva cercato di spiegare a se stesso, durante gli anni Cinquanta, la ragione dei processi staliniani? Non era altro che una forma di anestesia morale; o anche, per dirla con Marx, di "falsa coscienza". Anziché cogliere la causa e l'effetto reali delle proprie azioni, il militante immagina di appartenere a una classe legittimata a imporre l'egemonia su tutto. Le vittime cessano di essere tali, si riducono a larve, esemplari arcaici di un passato da eliminare. Un'ammissione sincera dello stesso Pelikán illumina un particolare significativo: egli racconta che qualcosa in lui cominciò a risvegliarsi quando gli avversari incarcerati e processati smisero di apparirgli anonimi avversari, assumendo nomi e cognomi, identità precise e note. "Finché sul banco degli accusati erano finiti trockisti, socialdemocratici, cattolici e liberali, non ce ne siamo preoccupati. Poi sono stati arrestati uomini che conoscevamo personalmente, come Rudolf Slánsky, Arthur London e altri compagni, spesso valorosi partigiani. Devo ammettere sinceramente che, come comunisti, siamo rimasti scossi dalla repressione solo quando essa è caduta sui dirigenti del nostro partito". Da quel momento, instancabilmente, l'organo atrofizzato della coscienza cominciò ad elevare una flebile ma testarda protesta nel suo animo turbato.

Sarà bene ricordare che Pelikán non è stato un comunista qualsiasi. Egli apparteneva, per scelta e non solo per obbligo, alla categoria elitaria dei "rivoluzionari di professione": tipo umano oggi pressoché estinto ma, per gran parte del Novecento, presente in molti Paesi europei. Sua caratteristica erano certamente la disponibilità all'autoannullamento, la durezza e spregiudicatezza operative, se necessaria la spietatezza con gli altri e con se stesso. Lo animava però anche una forte carica morale, un attaccamento agli ideali talora spinto fino all'eroismo, anzi, fino ad un eccesso d'eroismo tale da rasentare l'eresia. Un simile rivoluzionario assoluto fatica ad accettare, più del gregario mediocre e perbenista, il sacrificio ingiusto del valoroso compagno di lotta: rinnezarlo, equivale a cancellare la parte migliore di sé. Anche questo spiega perché, a un dato momento, si sia innescato un cortocircuito ideologico proprio in tanti comunisti d'alta vocazione come Jiří Pelikán.

Diverse altre cose della sua tormentata e intensa esistenza, così piena di chiaroscuri, le può illuminare di lato la biografia familiare. Poco era stato risparmiato alla famiglia Pelikán, che pure negli ultimi decenni dell'impero

austro-ungarico si era elevata da un rango modestissimo (il nonno era calzolaio) a quello di una certa notorietà artistica. Julius Pelikán, padre di Jiří e figlio del calzolaio, aveva potuto assecondare e sviluppare la sua vocazione di scultore, con opere esposte in tutta la Boemia, offrendo alla moglie e agli eredi convinzioni rassicuranti e un'esistenza dignitosa. Le convinzioni erano tutt'altro che rivoluzionarie: si potevano riassumere in un atteggiamento di moderata benevolenza verso la monarchia asburgica, atteggiamento venato di generico e borghese umanitarismo, assai diffuso fra le classi medie del tempo. Perfettamente normale, nel crogiuolo multi-etnico dell'impero, il suo matrimonio con una giovane ebrea, poi convertita al cattolicesimo. Donna forte e generosa, essa volle che il figlio Jiří venisse educato secondo regole cristiane e, quando sotto l'occupazione tedesca le fu imposta la stella gialla, propose al marito il divorzio per non esporre la famiglia alle persecuzioni che già si preannunciavano. All'educazione cattolica, voluta dalla madre, doveva fare da contrappeso l'influenza esercitata sul giovane Jiří dal fratello maggiore Vladimír, già iscritto al partito comunista. Negli anni dell'occupazione e della guerra entrerà nel partito pure lui, distribuirà manifesti, parteciperà alla resistenza antihitleriana. Quindi l'arresto, assieme a Vladimír; gli interrogatori e i pestaggi da parte della Gestapo; il rifiuto di tradire i compagni; il ricordo incancellabile delle torture. Il diciassettenne, che nel dicembre del 1940 viene scarcerato in considerazione della giovane età, si ritrova espulso dalle scuole, con un fratello condannato ai lavori forzati e il rischio di poter essere arrestato ancora da un momento all'altro. E' già un veterano precoce della causa comunista.

Quando la Germania attacca l'Unione Sovietica, è abbastanza esperto da capire che presto la Gestapo tornerà a cercarlo. Escogita allora un piano destinato a cattivo esito. Per non compromettere i genitori, firma un documento in cui dichiara di rinnegarli e annuncia di partire per l'estero; in realtà, sceglie di vivere da clandestino. Passa da un luogo all'altro, si nasconde perfino in un convento di monache, ottiene sotto falso nome addirittura il posto di segretario comunale in un villaggio moravo. Intanto gli scherani del governatore nazista Heydrich, insospettiti dalla scomparsa del giovane sovversivo "partito per l'estero", si rimettono sulle sue tracce e, non riuscendo a trovarlo, prendono in ostaggio i genitori. Dopodiché giunge per sua madre ebrea l'ordine finale di deportazione: Auschwitz. Ella lascerà al figlio il tormentoso rimorso di essere stato causa involontaria della

sua fine.

Lo Jiří Pelikán che, dopo la guerra, si trasferisce a Praga a studiare scienze politiche e giornalismo, è un uomo incalzato da ricordi angosciosi, in cerca di rivalse e di dure conferme ideologiche con cui giustificare le vicende del drammatico ed equivoco mondo postbellico che lo circonda. Nel 1948, a venticinque anni, è uno stalinista intollerante, un sostenitore apparentemente convinto della necessità dell'inarrestabile processo di sovietizzazione che stritola e svuota per gradi, con la "tattica del salame", la fragile democrazia cecoslovacca del primissimo dopoguerra: il rifiuto del Piano Marshall, il colpo di Stato di febbraio, l'ascesa al potere di Gottwald plenipotenziario di Stalin, la messa al bando dei partiti non comunisti, gli arresti e l'epurazione nelle università, l'oscuro "suicidio" dell'ex ministro degli Esteri Jan Masaryk, figlio del grande padre della patria Tomášek. Tutto questo sembra non sommuovere troppo i sentimenti né incrinare gli ideali di ferro di Pelikán.

C'è tuttavia, nel fondo del suo sostrato umano, qualcosa che non riesce a spegnersi del tutto e che lo predestina all'eterodossia, se non ancora all'eresia. Questo "qualcosa" proviene dalla sua formazione eroica di rivoluzionario di trincea che non gli consente di dimenticare i compagni più puri caduti nella resistenza ai tedeschi, che lo obbliga a sentirsi loro erede spirituale e che, nonostante tutto, tiene ancora vigile in lui la fedeltà ai valori originari del socialismo. Si andrà poi risvegliando in Pelikán una predisposizione naturale alle idee nuove, ai viaggi, alle lingue straniere, ai dibattiti internazionali, alle esperienze non convenzionali. Tutte cose che nella Cecoslovacchia grigia dei Gottwald e dei Novotný, la Cecoslovacchia dei "treni strettamente sorvegliati" come scriveva Hrabal, sono di per sé sospette, sintomi pericolosi di anticonformismo e di deviazionismo cosmopolita.

L'iconografia dell'epoca rivela già un comunista d'oltrecortina quanto mai disinvolto e spregiudicato. Le fotografie scattate nell'arco di dieci anni, fra il '53 e il '63, quando Pelikán sale nella gerarchia dell'Unione internazionale degli studenti fino a diventarne presidente, lo mostrano al fianco di Castro, Che Guevara, Mao, Ciu En-lai, Sukarno, Bourghiba, Brandt, Nasser, Althusser, Sartre, Aragon, Hikmet. In Italia stringe alterni rapporti di amicizia con i fratelli Berlinguer, con Craxi, con Pannella. Si trasforma a poco a poco in un giramondo eclettico, diventa un osservatore acuto e curioso d'ogni novità, riservato in apparenza ma pronto alla battuta di spirito fulminante.

Dalla sua ampia faccia carnosa, bonaria, filtra l'antico e dolente umor di forza alla boema: l'ombra irridente del soldato Švejk sembra mescolarsi e prevalere sul calco ormai screpolato dell'"uomo di marmo" sovietizzato. Al termine di quell'istruttivo decennio di viaggi e d'incontri comincerà la definitiva metamorfosi ideologica, politica e soprattutto giornalistica di Jiří Pelikán. L'atrofia morale dell'"homo bolscevico" cederà il posto ai dubbi e alle riserve di chi ha smesso di credere al ferreo e prestabilito corso della storia comunista.

Il 1963 è l'anno della nomina a direttore della televisione di Stato cecoslovacca. Sarà quello il passo fatale, destinato a portarlo dall'eterodossia individuale all'eresia dubčekiana. Nel panorama sordo e immutabile del regime, dove anche i riti mediatici avevano lo scopo di anestetizzare e comprimere il libero giudizio delle masse, la televisione di Pelikán rappresenterà un *novum* assoluto e costituirà il vero preludio della prossima "primavera" riformista. Egli, che nei suoi viaggi aveva studiato con attenzione i linguaggi del giornalismo occidentale, inserisce audaci mutamenti nelle soporifere tecniche della comunicazione televisiva totalitaria; crea scenari nuovi, imprime alle telecamere spostamenti imprevedibili, progetta interviste scomode tra giornalisti e autorità, impone agli annunciatori di recitare le notizie con toni di voce più vivaci e più maliziosi.

L'effetto è traumatico. Per la prima volta, in una televisione ufficiale dell'Est comunista, un programma in diretta prevede che un ministro risponda alle domande dei giornalisti. Per la prima volta, gli amministratori comunali praguesi sono chiamati a discutere davanti alle telecamere i problemi della loro città con i colleghi capitalisti della vicina Vienna. Ancora, per la prima volta, compare sullo schermo il padre di una ragazza espulsa dalla facoltà di medicina. L'uomo era considerato un "nemico di classe" e di conseguenza la figlia doveva essere allontanata dagli studi. Ma i telespettatori rifiutano quella speciosa motivazione ufficiale, si appassionano al caso, criticano gli ossificati dogmi classisti, organizzano discussioni pubbliche e domandano giustizia. Anche la nomenclatura discute, ma in stanze chiuse a doppia mandata, e non sa che fare; i più duri e più turbati dallo scandalo ideologico chiedono la testa di Jiří Pelikán.

Ma i tempi e il coraggioso giornalista che li reinterpreta sono ormai profondamente mutati. Pelikán resisterà alle pressioni e agli attacchi e riuscirà a conservare il posto direttivo all'antenna di Stato. Si può ben dire che

l'esito dello scontro, a lui favorevole, è il primo segnale della nuova stagione politica che prenderà poi il nome di "primavera di Praga". L'informazione è all'avanguardia del cambiamento. Il vasto pubblico ha ormai capito che, sintonizzandosi sui programmi televisivi, al posto delle solite menzogne e dei mezzibusti ufficiali troverà i volti e la voce di giornalisti autentici, impegnati a scrollarsi di dosso controlli e censure, disposti al rischio personale pur di portare alla luce quel che sta accadendo nella società e dietro le mura del Castello. Si produrrà così, sempre più velocemente, sino all'esplosione finale del 1968, il risveglio collettivo dei cittadini cechi e slovacchi dopo un sonno dogmatico durato vent'anni. La libertà d'espressione, d'indagine sociale e politica, di cui Pelikán diviene il principale demiurgo riformista, mette in profonda crisi il regime comunista tradizionale. Disagio e paura di un effetto domino anticomunista scuotono in particolare le vulnerabili nomenklature di Varsavia e di Berlino Est, mettendo infine in stato d'allarme i padroni del Cremlino. Il grande salto di qualità e di rottura avverrà nel gennaio di quell'anno fatale, quando Dubček sostituisce Novotný ai vertici del partito. Ulbricht, Gomulka e Brežnev cominciano allora ad assediare con false lusinghe e sorde minacce la rinnovata dirigenza praghese. Per intimorire Dubček attaccano l'Occidente imperialista, evocano il revanscismo di Bonn, criticano la Nato e intenzionalmente sottolineano la vigilante compattezza del Patto di Varsavia.

Qui comincia la seconda parte della biografia di Jiří Pelikán, la più conosciuta e anche la più avvincente. Io stesso, seguendo di persona gli eventi dapprima traumatici, poi esaltanti, infine tragici della "primavera" soffocata dai carri armati sovietici, ho in parte contribuito a rendere popolari anche in Italia il suo nome e la sua azione ormai consegnati alla storia. Ho dovuto e voluto nominarlo spesso nei più di settanta articoli che allora inviai da Praga al "Corriere della Sera". Dubček, nonostante le sue ingenuità e le sue esitazioni nelle prime trattative con Brežnev e certe remore ideologiche di vecchio stampo comunista, era il simbolo riconosciuto del "nuovo corso", era il volto pacato e umano di un comunismo la cui irrimediabilità non era stata ancora comprovata al cento per cento. Ma il più impulsivo Pelikán, il sorriso ottimistico di Pelikán, soprattutto il video disinfectante e dirompente di Pelikán ne erano l'anima, la guida, l'onnipresente colonna visiva e sonora. Quando lo incontrai per la prima volta nel suo ufficio praghese, in quei giorni di febbre alta, ebbi l'impressione di trovarmi davanti a un uomo tanto

determinato da apparire quasi divertito dai mille pericoli che incombevano su di lui: non solo un giornalista abilissimo, ma un leader autentico, che aveva imboccato allegramente una strada senza ritorno in direzione della libertà. Per merito dei suoi programmi televisivi, che diffondevano giorno e notte le dichiarazioni dei dirigenti dubčekiani e che i cerberi del Patto di Varsavia tacciavano di “revisionismo controrivoluzionario”, si era realizzata una politicizzazione estremamente rapida all’interno di una opinione pubblica risorta ed esigente. A fianco degli ideali di un socialismo revisionato, che si sarebbero rivelati irrealizzabili nel contesto imperiale sovietico, erano miracolosamente risorte l’insopprimibile tradizione liberaldemocratica e la cultura mitteleuropea delle antiche e raffinate *élites* intellettuali boeme. Da un rigoroso punto di vista storico e democratico resterà questo uno dei meriti decisivi, incancellabili, del direttore della TV di Praga. La statura europea della personalità culturale e politica di Pelikán venne d’altronde riconosciuta anche dalla nomina a presidente della commissione affari esteri dell’Assemblea nazionale.

Fatto è che la televisione “revisionista”, così come la dissacrante rivista “Listy” che organizzava plebisciti in favore del cambiamento, furono poste da Brežnev al centro delle critiche sovietiche e furono uno dei principali o, forse, il principale *casus belli* dell’aggressione militare. Presto si venne a sapere che il Cremlino voleva proprio la testa di Jiří Pelikán. Non a caso il 21 agosto 1968, giorno dell’invasione, il primo edificio attaccato fu quello della televisione. Pelikán riuscì a cavarsela e a partecipare, già l’indomani, ai lavori dell’ultimo congresso del partito comunista dubčekiano che si svolse clandestinamente, sotto occupazione, in una fabbrica della periferia operaia. Sarà fra gli eletti del comitato centrale. Qui si conclude la carriera del “rivoluzionario di professione” Jiří Pelikán, l’uomo che da giovane comunista aveva subito le torture della Gestapo e che da adulto riformista non aveva avuto paura del Kgb. Incominciava da quel momento il travagliato *curriculum* dell’esule, del testimone, dell’ex che ritroveremo, con molte speranze e anche molte delusioni, nelle carte di questo suo archivio “privato” oggi d’instimabile valore pubblico.

Oltrechè nella moglie e vestale dell’archivio, l’attrice Jitka Frantová, rimastagli accanto fino all’ultimo, l’esule avrebbe trovato anche l’appoggio e la comprensione di alcuni politici italiani di rilievo. Spicca fra questi, per generosità e intuito politico, l’allora segretario del Psi Bettino Craxi.

Purtroppo non altrettanto si può dire dei dirigenti di Botteghe Oscure che pure, nei giorni di fuoco, erano stati vicini alle posizioni di Dubček e avevano riprovato l'intervento delle truppe sovietiche. Poi, per non inasprire lo strappo, Berlinguer e altri dirigenti del Pci, che a parole si dichiaravano eurocomunisti, decisero di non porgere la mano all'ingombrante Pelikán calunniato e braccato dal Kgb che lo accusava, con prove prefabbricate, di essere stato addirittura una spia nazista. Fu Craxi a dargli un rispettabile asilo politico europeo, offrendogli una candidatura nelle file socialiste per il Parlamento di Strasburgo.

Nella mia veste di deputato liberale lo ritrovai, dopo tanti anni, fra i banchi dell'assemblea strasburghese, dove ci fu possibile approfondire la lontana conoscenza sino a diventare amici e, in diverse occasioni, anche alleati politici. Appoggiai molti interventi che egli svolgeva perlopiù in ottima lingua tedesca. Il suo ruolo e il suo repertorio erano quelli di un combattivo ambasciatore del "socialismo dal volto umano" presso la Comunità europea: difesa dei diritti dell'uomo e del cittadino, critica delle invasioni militari, condanna dell'aggressione sovietica contro l'Afghanistan, appoggio ai fermenti di indipendenza nazionale nelle tre repubbliche baltiche dell'URSS, continui incitamenti rivolti ai governi comunitari per un più impegnativo interessamento alla situazione dei popoli nell'Europa centroorientale.

Ho avuto poi l'impressione che il 1989, il crollo a catena dei sistemi comunisti, la sostituzione delle "democrazie popolari" con democrazie vere sebbene ancora informi, la stessa "rivoluzione di velluto" in Cecoslovacchia lasciassero l'eurodeputato Pelikán come sconcertato e insoddisfatto. Gli era stata restituita la cittadinanza cecoslovacca toltagli dal regime coloniale di Husák, aveva ottenuto alti riconoscimenti ufficiali dal nuovo presidente Havel, ma lui continuava a viaggiare con aria assorta e perplessa fra Roma, Praga, Strasburgo e Bruxelles come se i suoi conti con la storia fossero rimasti parzialmente in sospeso. Non aveva rimesso radici stabili a Praga. Pareva incapace di ritrovare una collocazione stimolante nel nuovo quadro politico del suo Paese, scosso da un capitalismo troppo brado e ancora privo di regole, e già insidiato dal secessionismo slovacco. Alle domande su come andassero le cose a Praga e a Bratislava, dava risposte vaghe con aria piuttosto scontenta. Era la scontentezza tipica degli esuli dell'Est, dei grandi animatori del dissenso, prima oppressi dalle brutture totalitarie della storia e poi tagliati fuori dalle novità imprevedute, dagli eccessi, dai trapianti confusi e dai rigetti

della storia democratica.

I malumori dell'ultimo Pelikán avevano anche una loro logica nobile seppure utopica. Lui, che forse non s'era liberato completamente delle scorie del suo stesso passato, aveva creduto sul serio nella riformabilità del comunismo. Il 1968 cecoslovacco era stato per lui una grande illusione, anzi una grande speranza, solo momentaneamente interrotta da un cortocircuito astorico. Nonostante le dure repliche della realtà, probabilmente continuò a coltivare nell'intimo la convinzione che soltanto circostanze sfortunate e casuali fossero intervenute a deviare il naturale corso riformatore degli eventi. Molto probabilmente pensava che il seme, disperso per qualche anno, ma non perduto per sempre, avrebbe dato un giorno frutti più maturi in Cecoslovacchia o altrove, rilanciando una profonda ripresa riformista dall'interno dei sistemi comunisti. Egli non aveva mai abbandonato del tutto l'idea che il capitalismo americanizzato come il comunismo russificato non fossero, né l'uno né l'altro, "l'ultima parola della storia"; riteneva piuttosto, proprio in base all'esperienza dubčekiana di cui fu protagonista esemplare, che potesse e dovesse esserci una terza via fra un capitalismo alienante e un socialismo disumanizzante. Ecco perché forse non s'aspettava un collasso così secco e sconvolgente come quello dell'89. Un collasso totale che dimostrava che quel particolare tipo di comunismo storico, nonostante tutti gli sforzi e sacrifici impiegati per migliorarlo, non poteva imboccare nessuna terza via: non poteva mutarsi, rigenerarsi in credibili sembianze socialdemocratiche, ma soltanto spezzarsi di colpo e sparire.

Tipico esponente delle contraddizioni cecoslovacche del Novecento, Jiří Pelikán aveva attraversato e abbandonato il comunismo duro del 1948, aveva poi vissuto in prima persona il varo e il soffocamento del socialismo umano nel 1968, aveva infine contemplato il crollo del 1989 con un senso di liberazione un po' mesta e solitaria. Possiamo dire per questo che la sua vita fu segnata soltanto da ricorrenti delusioni e irraggiungibili miraggi? Chi frugherà nei documenti dell'Archivio s'accorgerà che l'audace demiurgo della "primavera di Praga" è stato un uomo in cui il miraggio si univa sempre all'azione, la delusione stingeva nel pensiero critico, la fuga dal falso sfociava nella ricerca del vero e nella pedagogia di un giornalismo libero e tagliente: una presenza forte anche nei fallimenti e nelle sconfitte, una voce di meticoloso testimone oculare e sacrificale, che né i socialisti né i liberali europei potranno mai dimenticare.



Camera dei deputati

Archivio storico

L'acquisizione digitale dei documenti è stata realizzata dal personale della Guardia di Finanza addetto all'Archivio storico.



*Elaborazione grafica e stampa
a cura del CRD
della Camera dei deputati*

Camera dei deputati

Archivio storico